COSE INUTILI

DI

DEFENDENTE SACCHI

TOMO SECONDO

Milano
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Stampatore-Librajo ne'Tre Re

1832

ARTICOLO PRIMO

Intorno alle dighe marmoree o murazzi ed alla laguna di Venezia

§ I.

Preliminari.

Le opere stupende delle nazioni che passarono, e la venerazione che per esse ne generarono negli animi i padri nostri, ne conducono spesso, se vediamo grandi monumenti, ad encomiarli perchè sentono di magnificenza antica: quasi che i moderni, i quali alzarono la cupola di San Pietro in Roma, le dighe che riparano l'Olanda dal mare che le sovrasta, e costringono in Inghilterra i bastimenti a salire sui monti, non siano da tanto d' erigere le piramidi ed il colosseo. I Veneziani che poterono dominare l'oriente coll'armi, vollero dimostrare all' universo, che sapevano vincere le antiche nazioni in magnificenza; e in mezzo alle acque, in un terreno sfuggevole, sulle palafitte, eressero chiese al Dio che li fe' sì potenti in mare, e palagi ai loro

Dogi, che non invidiano i templi di Giove, e le reggie de'Cesari sui sette colli. A quella immensa congerie di marmi poi, che i latini raccolsero in circo per ricreare colle lotte d'uomini e di fiere i corrotti contemporanei, contrapposero i figli dell'Adria opera del pari grande e difficile, alzando per alcune miglia dighe di marmo al mare per difendere le care vite de'concittadini. Così mentre que'superbi antichi insultavano la natura, questi osavano opporre le proprie forze all'imperversare degli sdegni di lei con queste dighe stupende, che venezianamente denominarono *Murazzi*.

La devozione pe' tempi andati fe' sempre commendare que' lavori colla denominazione d'opera romana, e corre pur tradizione fra' viaggiatori e in Venezia, vi stia sopra inciso: *ausu romano, aere veneto*. Poco persuaso che il Senato volesse scendere a tenersi imitatore di nessuno, io corsi que'marmi, nè mi fu possibile scontrare quella inscrizione; ma invece ne trovai una ben più eloquente, e segna il primo murazzo intrapreso

ADI . 24 . AP.E
A . 1744.

Il Veneziano che si vede incolume dietro que' ripari, il viaggiatore che li visita, il marinajo che vi approda, sanno ben meglio nell'animo proprio leggere in quelle poche cifre quanto di grande può suggerire la fantasia ad encomio di

chi fondò quelle moli e quanto siano d'utilità. Percorrendo quella marmorea sponda, al cui piede freme da un lato il mare e dall'altro la laguna, notai che quasi sempre quel popolo generoso aveva apposto a lavori poche lettere, che accennassero quanti passi se ne erano costrutti e l'anno; raccogliendole vidi che in trentasette brevi inscrizioni recava il monumento tracciata la propria storia, come sui marmi di Paro e sulle Piramidi, segnarono gli Egizii i loro fasti; sebbene qui con grande modestia, perchè solo poche volte aggiunsero maggiori parole. Allora parvemi che redigendo siffatte tracce, mi riuscirebbe ordinare alcune notizie di questi lavori, e aperto l'animo mio al colto e gentile ingegnere Pietro De Paoli, ispettore della laguna, mi fu copioso delle più utili cognizioni e di undici profili de'vari sistemi de'murazzi, colla scala d'un centimetro per metro, dei quali ne pubblicai sette ridotti a minore scala negli annali di statistica: di tanta cortesìa mi piace rendere a quel valente ingegnere pubblica riconoscenza. Aggiungerò pure qualche cenno sull'utilità di queste dighe, sullo stato dell'estuario, e intorno ad alcune vicende di esso rispetto al commercio.

§ II.

Origine della laguna veneziana.

Nella parte settentrionale d'Italia, sul finire della valle che sta fra i colli Euganei e l'Adriatico, e appunto verso al mare, fra la foce della

Piave a Oriente e quella dell' Adige a Ponente, s'impaludano alcune acque, attraverso le quali varii torrenti si devolvono al mare: queste formano la laguna veneziana che in antico chiamavasi Estuario Altino.

Il Daru, dietro le opinioni di Forfait, crede che questa sia formata dalla confluenza de'fiumi settentrionali d'Italia, che si versano in mare al lato occidentale del golfo Adriatico.

« En arrivant dans la mer, leur impulsion s'amortit, les sables dont il sont chargés se precipitent, les eaux deviennent moins profondes, les courants moins rapides, et ces torrents grossis par la fonte des neiges voulant se jeter tous à-la-fois dans le bassin qui doit les recevoir, sont forcés de se répandre dans la campagne, de se diviser en une multitude de bras et de former des marais. En avançant dans la mer, ces eaux qui chassent devant elles une masse de sable, trouvent deux obstacles, les courants opposés et le vent du midi, qui parcourant dans toute sa longueur le bassin de l'Adriatique abrité de trois côtés par d'assez hautes montagnes, a dû retenir, amonceler au fond du golfe, les terres que tant de fleuves ne cessent d'y apporter. Elles s'arrêtent nécessairement au point où les courants des fleuves se rencontrent ».

Ma mi pare tale ipotesi non molto accordarsi col fatto, e invece risalendo alla notizia che i geologi ne danno dello stato della terra dopo le innondazioni dei diluvii, meglio riuscirne a ri-

trovare la causa di questa palude. La terra nella sua primitiva costruzione è a monti e valli, colline e vallee, e le valli più profonde acchiudono il mare. Ora il terreno che in origine stava fra i colli Euganei e l'Adriatico, era una valle ineguale, disseminata da promontorii, non troppo bassa, ma neppure alta di più del livello che doveva prendere l'Adriatico. Quindi ritirandosi le acque dalla faccia della terra, riducendosi nei luoghi più bassi, parte di quelle che si ristringevano nel golfo, non poterono interamente ritrarsi dalla vallea che era più bassa de' margini del mare, e in conseguenza prolungarono una maremma fin dove non trovarono una sponda che li limitasse. Se la laguna fosse formata dell'ingorgo de'fiumi cadenti, sarebbe più alta dell'Adriatico, sarebbe d'acqua dolce; ma invece è sì più bassa del pelo di lui, che non solo è di acqua salsa, ma cresce e decresce siccome vuole il flusso e riflusso del primo, e ne risente le burrasche e gli altri fenomeni. Assentiamo bensì che i fiumi, i quali si versano nel golfo attraversando queste valli acquee, vi lasciano del continuo la belletta e le terre che trascinano dai monti, e quindi ne rialzano il fondo, lo limitano e ristringono: tanto ne testimonia anche Paruta, il quale nella storia della guerra di Cipro, dice che la laguna nella sua maggiore latitudine non eccede cinque miglia, mentre anticamente era più di trenta, e s'allargava fino alle radici de'monti Euganei. Nè ciò solo ma conve-

niamo col sig. Cuvier, che forse col girare dei secoli, queste terre ridurranno in secco la laguna, e forse già vel sarebbe, se non fosse la cura de'Veneziani di tenervi del continuo sgombri i canali da siffatti sedimenti.

Nè la sola laguna sostiene simile cambiamento, ma anche il mare, e lo prova Adria, città che ne era sulla sponda, ed ora ne è lunge alcune miglia; ed è calcolato a Venezia stessa alzarsi il livello del mare tre pollici al secolo, lo che è pure confermato dai quindici pollici di differenza che si scontra fra l'antico pavimento e l'attuale del palazzo ducale, e ciò dopo cinque secoli che venne eretto. Perciò forse Venezia avrà la stessa sorte di Ravenna, la quale essendo città eretta sur alcune isole in mezzo all'onde, ora è riunita alla terra ferma, e lunge da quell'elemento su cui dominò per vari secoli. Pronostico che ne attrista, perchè allora perderebbe ogni suo splendore, e quella novità che rapisce i viaggiatori, i quali dopo avere peregrinato l'universo e visto anche Costantinopoli dominar fra due mari, visitando Venezia sentono rapirsi da novello entusiasmo, e la proclamano bella ed unica.

Questa valle lunga circa trenta miglia e larga quasi sei, costituisce la veneta laguna: in essa a varie distanze sorgono moltissime isole di diversa grandezza e popolazione, e quasi nel centro ove sessanta di queste sono vicine, si alza Venezia città meravigliosa che siede a dritto regina dell'acque, e non a torto suggerì a Sannazzarro il

concetto raffrontandola a Roma, che se questa fabbricarono gli uomini, quella eressero gli Dei.

Viderat adriacis Venetam Neptunus in undis
Stare urbem, et toto ponere jura mari;
Nunc mihi Tarpejas quantumvis, Iupiter, arces
Objice, et illa tua moenia Martis, ait:
Si Pelago Tiberim profers, urbem aspice utramque;
Illam homines, dices, hanc posuisse Deos.

§ III.

Stato naturale ed economico dei litorali.

La laguna dalla parte che confina nel golfo non è tutta scoperta, perchè allora il flutto burrascoso, andrebbe a flagellare le isolette dell'estuario, le quali non avendo la consistenza di quelle che sporgono in mezzo a pelaghi immensi, verrebbero di leggieri distrutte; nè sarebbe durato a lungo questo seno, nè i Veneti primi avrebbero quivi fondate tante città e paesaggio. Corre da levante a ponente fra la laguna e il mare una linea di isole nella lunghezza di forse diciotto miglia, e larghe solo qualche centinajo di tese, le quali sono quasi dalla natura disposte siccome diga contro il mare. I luoghi poi che questi protratti banchi di terra lasciano fra l'uno e l'altro aperti, forniscono a'Veneziani i porti all'Adriatico. Come quelli poi sono sei, cioè venendo da ponente a levante, Chioggia, Pelestrina, Malamocco, Sant'Erasmo, il littorale del ca-

vallo e l'Ora del Sile; ne formano il porto di Brondolo a ponente di Chioggia, a levante il porto di Chioggia, indi quel di Malamocco, poi quelli di Lido e de'Tre porti, che formandone un solo, sboccano grandi in mare; e infine il piccol porto di Iesolo.

Queste isole strette e lunghe che quasi antemurali a Venezia stanno abbandonate alla furia degli elementi, non vanno però spoglie di abitanti. L'umano ardire che pone la sua sede sui vulcani ed alza le case sulle lave ancora calde, che si ferma sul suolo vacillante per continui scuotimenti; qui pure stette su poca terra e osò opporre l'opera propria alle ire della natura. Lungo quelle sponde si vedono fabbricate molte case strette e semplici, che guardano da un lato il mare e dall'altro la laguna, spesso interrotte da brevi spazii che le distaccano; sicchè correndo quella spiaggia vedesi una lunga lista di paese trasparente, in fine alla quale trovasi la ridente città di Chioggia: spiaggia popolosa di 31019 abitanti, come può desumersi dal presente computo levato dietro le ultime iscrizioni.

Chioggia colla frazione di sottomarina	N.	23348
Pelestrina colle frazioni di san Pietro in Volta, Porto Secco, sant'Antonio, san Vito e Ogni Santi	»	6817
Malamocco	»	854
Totale		31019

Mente industriosa, forte braccio e ardito cuore, porgono modo a trovare sussistenza agli abitatori di tai litorali. Di là si partono molti di que'destri che conducono fra i canali di Venezia le gondole sguizzanti e preste, di là coloro che con *toppi* o barche di mezzana mole, tengono la comunicazione fra i paesi diversi dell'estuario e la terra ferma, e radendo le sponde s'avventurano al mare, e ajutandosi delle vele e de'remi, s'inoltrano a condurre i commerci fino a Trieste. Quivi trasceglieva la repubblica molti de'marinai che su bastimenti metteano per gli immensi mari e approdavano a lontani lidi; di qui estraeva parecchi de'suoi prodi sull'acque ed in terra. Le donne restano nelle case co'figli, e intendono ad alcuni lavori di mano, e vedemmo molte a Pelestrina assise in una stradella che divide due case occupate a fare merletti. Gli abitatori di questi lidi sono forti e rubizzi, con teste di gran carattere, pronti di lingua e di mano: qui è dove il gran Tiziano studiò la natura, e prese i modelli di quelle figure che hanno tanta verità e colorito, sebbene talora poca nobiltà: qui dove Goldoni per comporre le Baruffe Chiozzotte, trovò que' caratteri originali, chiassosi, rissosi; ma qui è dove fors'anche s' inspirò a creare quello dolce e soave della Bona Mugger.

La poca terra che resta oltre alle case, e la via che dilungandosi dinanzi ad esse le mette in comunicazione, viene da que'destri abitatori coltivata a ortaglie, a vigneti ed a varii cereali. Su

quelle spiagge si solevano gittare le spazzature della laguna, che è una terra nera, tenace, salsa; e quegl'isolani la spartirono sul lido, chiusero i bassi fondi, eguagliarono quelle lande, e le fecondarono colla diuturna fatica, e le strinsero a rispondere a tante cure. La città mandava ad essi il lezzo e le proprie sozzure, nulla badando se queste potessero corrompere loro l'aria dello scarso suolo che ebbero in retaggio dai padri, ed essi mettendo a buon profitto anche quanto poteva riuscire loro fatale, le coltivarono sì che divenne fertile ed ubertoso.

Nè questa sola è la fatica che essi durano, ma siccome l'impeto de' venti marini abbatterebbe tutte le piante che vi allignano, o l'aria pregna di vapori infesti ai vegetabili e l'acqua salsa trasportata dalle bufferе, sarebbero micidiali e alle erbe ed agli arbusti, e struggerebbero le loro speranze; pongono studio nel tenere basso assai forse meno d'un uomo i frutteti e le vigne: nè ciò solo, ma ad ogni breve tratto, a ogni filare di piante o di viti, negli orti ad ogni poche ajole, alzano siepi densissime connesse di canne di forse cinque piedi d'altezza, disposte tutte ad un modo sì che infrangono il malefico spiro del mare e difendono la vegetazione. E in vero è gradito vedere dai luoghi ·erti questo continuo labirinto di canneti, e intendendone l'ufficio si sente commozione, che l'umana industria sappia con ogni sottile ingegno procacciare salvezza alle produzioni della natura contro la natura stessa,

ove più matrigna che benefica, s'attenta distruggere que'prodotti che ella porge feconda a sussidio de'viventi.

§ IV.

Delle dighe artificiali.

Però queste scogliere di sabbia in alcuni luoghi sono sì sottili che non varrebbero contro il flutto, alcune sì basse che sono al livello dell'Adriatico: quindi il mare talora le franse o superatele riversò l'onda nella laguna per vie inusitate; e minacciò, o minandole insidioso col girare degli anni, o combattendole colla ferità delle tempeste, di tutte distruggere tai naturali difese al veneto estuario.

Fatti accorti dai danni presenti e dal pensiero de'maggiori, certo i Veneziani avranno fino da' tempi più remoti provveduto a ripararvi con dighe artificiali, e coll' afforzare i deboli banchi d' arena che preparava la geologica forma del loco.

Non è noto come i Veneti primitivi costruissero questi ripari, e solo ne è dato indurlo dalla tradizione, e da que' che tuttavia restano a Malamocco. Piantavano molte palafitte a varii ordini e le stipavano con sabbie e ciottoli gittativi sopra a diversi strati; con tal modo facevano de'rialzi che tenevano inclinati verso il mare.

Però erano poca cosa contro l'elemento possente che dovevano rattenere, perchè di continuo li flagellava colla marea e co' flutti; quando poi

era alzato da'venti, leggiermente fra ciottoli s'insinuava ove piantavano i pali, e schiantava e gittava a nulla sì piccolo sussidio.

§ V.

Dei murazzi costrutti per ordine della Repubblica Veneta.

Dopo tredici secoli di continua lotta dell'uomo colla natura a riparare e rinnovare queste labili difese di pali, di ciottoli e di terra ammassata, decretarono i Veneziani di opporre al mare argini tali, che siccome già innanzi al veneto leone caddero ne'secoli passati le forze dei nemici, s'infrangesse contro ad essi la possanza del formidato elemento. Quindi nel 1744 a 17 aprile, posero nel litorale di Pelestrina il primo fondamento di quelle dighe marmoree denominate Murazzi, che tanto inducono meraviglia a riguardarle, e dopo dieci anni di continuato lavoro, le consacrarono siccome propugnacolo della veneta libertà con queste parole:

VT . SACRA . AESTVARIA
VRBIS . ET . LIBERTATIS . SEDES
PERPETVVM . CONSERVENTVR
COLOSSEAS . MOLES
EX . SOLIDO . MARMORE
CONTRA . MARE . POSVERE
CVRATORES . AQVARVM
AN . SAL . MDCCCLI
AB . VRBE . CON . MCCCXXX

Per quanto ne venne fatto raccorre dall'esame del monumento, e da ciò che ne profferse la gentilezza di chi ne fu largo delle proprie cognizioni, la costruttura di tai ripari è ordinata in questo modo. Si fecero fondamenta di ciottoli ben compressi e ordinati, che o poggiavano sull'arena, se consistente, o sur una stipata palafitta. Sopra questi ciottoli si elevarono immense mura o bastioni dello spessore di metri 13 e 13 e c. 50 e al più 14; e dell'altezza di metri 4 e c. 50 sopra la comune marea, o pelo alto del mare, interamente connessi di grandi ed alte lastre di marmo, cementate di terra pozzolana. Questi murazzi dal lato che guardano la laguna, si levano dall'acque in linea verticale come il bastione di una fortezza; dal lato del mare invece si dividono a piani che presentano facce, quali verticali e quali orizzontali. Il primo piano che è al di sotto del livello del mare e pesca quasi sempre nell'acqua è scompartito a due o tre gradinate eguali; seguono indi due grandi piani o direbbesi due immensi scaglioni larghi molti piedi, le cui lineè orizzontali hanno qualche declivio al mare: finalmente l'ultimo e più eminente, stretto come ciglione o cresta, torreggia e vi fa intorno corona, quasi continuati merli di una fortezza; però non è sì stretto che vi possano camminare senza pericolo due uomini appajati, e forma con certi massi prominenti come un adentellato che sporge in fuori.

In alcuni brevi tratti ove la natura del lito-

rale era di sussidio, o non vi bisognavano per avventura difese di questa forma, elevarono unicamente un gran muro o bastione tutto eguale tranne dal lato del mare meno verticale; sempre però di marmo e cementato di pozzolana. Alla radice de' murazzi poi a meglio difenderli, e a rompere il primo impeto del flutto, in alcuni luoghi aggiunsero una linea di ciottoli ammassati, i quali pescano di continuo nel mare e che denominarono *scogliera*. Così il mare si slancia contro il dico, ma ripercosso infranto sul declivio, ricade e si devolve nel proprio seno senza fare alcun nocumento, e neppure penetrare nelle suggellate commissure de' marmi. Tali sono le dighe poderose colossali che sorgono in mezzo alle acque veneziane, tenendo una frontiera complessiva, nel litorale di Pelestrina di metri 4067, miglia 2 1/4; in quello di Chioggia metri 1200, miglia 2/3.

Questi murazzi sono computati del valore di lir. 2000 austriache per ogni metro decorrente, cioè l'estensione d'un metro, approfondita per tutta la latitudine e profondità della diga: o per esprimermi in termini tecnici; tutta la larghezza e forma contornata dal lembo profilare o spezzato della diga, per la lunghezza d'un metro lineare o naturale; ovvero il prisma generato dal ridotto profilo, fattogli percorrere il viaggio d'un metro lineare. Constando quindi i murazzi di Pelestrina e Chioggia di metri decorrenti 5267, importarono 10,534,000 di lire austriache.

Nel resto dei litorali di Pelestrina e Chioggia, o perchè il loco richiedesse meno valida difesa, o perchè la Repubblica differisse ad altri tempi maggiore dispendio, si costruì un dico di diversa natura. Si alzò sur una palafitta un argine di terra largo ed alto quasi come i murazzi, tutto in declivio al lato verso il mare, che si investì di ciottoli come gli argini antichi; ma perchè poi avesse maggiore forza, lo si munì alla radice di uno zoccolo di marmo cementato di pozzolana, colla scogliera alla spiaggia. Queste dighe sono valutate lir. 460 austriache per ogni metro decorrente, e siccome fra Pelestrina e Chioggia se ne hanno 7483 metri, importano 3,442,180 di lire austriache. Quindi la Repubblica profuse nella prima prova di difesa dell'estuario, tredici milioni novecento settantasei mila e cento ottanta lire austriache, come non sarà sgradevole vedere comprovato dalla tavola che qui rechiamo, ove sono ridotte tutte le opere ed il loro importare.

Murazzi marmorei

Località	*Lunghezza Metri*	*Miglia*	*Valore per metro austr.*	*Totale*
Pelestrina	4067	2 1/4	l. 2000.	l. 8,134,000
Chioggia	1200	— 2/3	» 2000.	» 2,400,000
	Diga con murato zoccolo			
Pelestrina e Chioggia	7483	4 1/7	» 460	» 3,442,180
	Totale importo austr.			L. 13,976,180

§ VI.

Prove Monumentali.

Tutte cosiffatte opere immense, e spese immense furono compiute nel giro di 39 anni, cioè dal 1744 al 1782; ogni anno facendosene adequato lavoro, e sempre scolpendo sul marmo l'epoca e la misura. È perchè non vi ebbero scrittori che ne tenessero conto, ne piace qui riportare per ordine cronologico la storia dell'edificio, che ei stesso reca impressa a testimonianza della propria età.

Pelestrina		ADI 24 AP.E A . 1744	
»	HINC PASSVS	LXXII	MDCCLXI
»	. . . .	. . . .	MDCCLXI
Sottomarina di Chioggia	. . . .	. . . .	MDCCLXI
	. . . .	. . . .	MDCCLXI
Pelestr.	HINC PASSVS	LXI	MDCCLXII
Chioggia	»	XXXVIII	MDCCLXII
»	»	XXXXVIII	MDCCLXIII
»	»	XXXXVIII	MDCCLXIII
»	»	CVI . P . III	MDCCLXIIII
»	»	LX	MDCCLXV
»	»	XXX	MDCCLXV
Pelestr.	»	XXXVI	MDCCLXV
»	»	XXIIII	MDCCLXVI
Chioggia	»	XXX	MDCCLXVI
»	»	XXXXII	MDCCLXVI
»	»	XXX	MDCCLXVII
Pelestr.	»	XXXVI	MDCCLXVII
»	»	XXIV	MDCCLXVIII

Chioggia	HINC PASSVS	LXXII	MDCCLXVIII
,,	,,	XXXXVIIII	MDCCLXVIIII
Pelestr.	,,	XXXXVIII	MDCCLXIX
,,	,,	LXVI	MDCCLXX
Chioggia	,,	XXX	MDCCLXX
Pelestr.	,,	CVIII	MDCCLXXI
,,	,,	LXXXXVI	MDCCLXXII

ANNO . SALVTIS . MDCCLXXII
VRBIS . VERO . CONDITAE . MCCCLI
CVRATORES . AQVARVM
HOC . OPVS
DEDERVNT . ET . PROBAVERVNT

Pelestr.	HINC PASSVS	XXXX	MDCCLXXIII
,,	,,	XXXXXVII	MDCCLXXIV
,,	,,	LXXXXIIX	MDCCLXXV
,,	,,	IIC	MDCCLXXVI
,,	,,	C	MDCCLXXVII
,,	,,	XCVIII	MDCCLXXVIII

PRINCIPATVS
PAVLI . RAYNERII
INCLITI . DVCIS
ANNO
SALVTIS . VERO . MDCCLXXIX
AQVARAM . CVRATORES
FACIVNDVM . CVRARVNT
IDEMQVE . PROBARVNT

Pelestr.	HINC PASSVS	XXVIII	MDCCLXXX
,,	,,	XXVIII	MDCCLXXXI
,,	,,	XXXXIII	MDCCLXXXII

Certo a coloro che amano nei grandi monumenti associare per maggior venerazione la vetustà d'alcuni secoli, si comporteranno difficilmente a credere, che i murazzi della laguna veneziana non abbiano ancora cent'anni d'età; e più difficilmente si persuaderanno che i Veneti tanto grandi in mare ed in terra, che ergeano sì magnifica la loro città, non pensassero prima del 1744 a guarentirsi dal mare, e da nemiche invasioni con possente difesa. Ma ne' primi secoli dopo il mille, quando appunto Venezia era tanto magnifica e doviziosa, i suoi figli aveano l'animo inteso unicamente alla gloria, e non conoscevano l'utilità di tai dighe, e non pensavano a ripararsi in casa ove portavano colle proprie armi spavento a tutte le nazioni marittime. Pensavano allora a conquistare Costantinopoli, a dominare Italia, a prostrare i nemici, e se il mare insultava a' loro litorali, in breve si espedivano con ripari che suggeriva l' imminente bisogno. Nè occorrevano allora i murazzi a guarentire l'estuario da nemica offesa d'uomini o di nazioni, perchè niuno s'ardiva a tanto contro una repubblica che avea sempre presti a sostenere il proprio dominio sui mari e l'interna sicurtà, molte flotte, e valenti soldati. Tanto è vera la sentenza di quel Greco, che consigliando a'suoi concittadini ad afforzarsi con difese di legno, raccomandava loro di tenersi poderosi colle flotte. E se i privati intanto si alzavano ampie case, era per quel desiderio de' commercianti di ri-

posare la canizie fra stabili proprietà; se lo stato ergeva stupendi templi, e sontuosi palagi al Doge, era perchè dalla religione intendea avessero principio le proprie imprese, e gli stranieri imparassero dallo splendore della reggia ad ossequiare quelli che rappresentavano sì possente nazione. Quando la veneta repubblica cessava dalle eroiche sue imprese, venivale meno quella gloria che si acquistava coll'armi, e l'ossequio che ne seguiva; allora pensava all'apparato del lusso, ed a procacciarsi rinomanza di magnifica, sicchè ancora in qualche cosa fosse grande negli animi il nome di Venezia. E in vero è a meravigliare come strema di forze, perdute le armi, le province, i dominj, il commercio, profondesse tanto tesoro in questi murazzi che nulla invidiano a' grandi edificii romani, eretti mentre era fiorente l'impero, e colle spoglie delle dome provincie.

§ VII.

Intervallo fra le antiche e le nuove dighe.

Tali furono le opere veramente grandi, condotte dalla repubblica veneta a difesa della laguna, e qui s'arrestò, e forse divisava dopo breve riposo riprenderle e tutte farle d' una forma, d'una forza. Quindi rimaneano que' lati che solo avevano a schermo i ripari col muratozoccolo, certo assai imperfetti; l'intera diga di Malamocco coi soli antichi argini di terra: perciò sovrasta-

vano pur sempre all'estuario molte labili frontiere soggette a mille infortuni. Ma fra quel breve riposo, succedettero turbolenze di nazioni, scosse di stati e la caduta di quella stessa repubblica, che per quattordici secoli avea dominati gli elementi e le nazioni, che era stata signora di Costantinopoli e della Grecia, che avea veduti tributare in omaggio a' suoi Dogi le ricchezze dei due mondi. Dopo quella ruina Venezia cambiò con rapida vicenda spesso di dominatori, i quali nelle tribolazioni di guerre, certo non avevano nè agio, nè tempo a migliorare i litorali. Però presa tregua il regno italico, si pensò ad invigilare alla conservazione de'murazzi, i quali per quanto siano forti, abbisognano di continua cura; e si progettò una diga di marmo alla foce del Porto di Malamocco, e se ne eseguì parte, come vedremo innanzi; ma nulla pur si provvide nè allora nè poi, a riparare ove il lido difettava di valido ajuto, finchè la minaccia dell'elemento richiamò di nuovo le cure a quelle dighe.

Nel dicembre del 1825 si gittarono sui mari tante procelle che conturbarono i commerci e la navigazione. Feroci burrasche agitarono l'Adriatico, e venuto a lotta contro i ripari dell'estuario smosse alcuni murazzi e in ispecie quegli cui mancavano le scogliere; smosse, mise a soqquadro il zoccolo marmoreo alle sponde che ne erano munite, ruppe gli argini di Pelestrina che si alternavano coi murazzi, ruppe, squarciò le an-

tiche dighe di terra di Malamocco, le rovesciò, e penetrato nella laguna, portò il furore della tempesta fino nei canali di Venezia che si credette perduta.

§ VIII.

Delle nuove difese e miglioramenti fatti ai litorali dopo il 1825.

Allora tutti apparvero i gravi danni della non curanza in cui s'aveano abbandonate quelle sponde, e si vide quali maggiori ne potevano seguire se non si pensava a conveniente riparo. Il veneto governo ne fece subita rappresentanza all'Austriaco Imperatore che regge quegli stati, ed Esso accordò a tali inchieste, con decreto 30 dicembre 1826, un milione di lire austriache, e dopo con nuovi decreti altre somme straordinarie, per provvedere alla ruina occorsa e sovrastante, e a compiere quanto avea lasciato imperfetto la veneta repubblica.

Allora primamente si divisò a porre riparo ove il danno era stato maggiore, ed il nuovo pericolo sempre imminente ad ogni nuova tempesta; cioè in que' luoghi del litorale di Malamocco difesi ancora dagli antichi terrapieni, e che vennero nel 1825 dove dal mare squarciati, dove apertevi immense voragini; non che a quelle altre dighe del secolo passato, munite solo di zoccolo murato, e che le burrasche aveano pure messo in disordine.

Nel progettare il nuovo dico, si pensò a darvi tal forma, che sostenesse con meno disagio l'impeto del mare. Perciò fu statuito in quanto all'altezza tenerlo eguale ai murazzi, cioè di metri 4, centimetri 50, ma la latitudine invece di soli 13, centimetri 50 circa, spessore de' murazzi, protrarlo a metri 22 e centimetri 50; e la sommità larga metri 4: quindi ne risultò che i lati vennero inclinati, quello interno che guarda le lagune ad angolo sèmiretto, l'esterno in ragione quadrupla della sua altezza. In quanto al materiale poi di cui è costrutto; il midollo costa di terra estratta dalla spazzatura della laguna, e la superficie nella parte che declina al mare è rivestita di massi grossi e quanto meglio riusciva regolari, connessi e cementati: al piede di questo declivo, a renderlo meglio resistente si pose una palafitta, indi si coprì per lungo tratto la spiaggia di ciottoli, e parve che dal prolungare di tanto la larghezza della scarpa, dovesse con più facilità la marea infrangersi e ricadere. Questa nuova diga venne eseguita nel litorale di Malamocco, ed è del valsente di cinquecento lire austriache per ogni metro decorrente, ed avendosene condotti metri 1220 miglia 2/3, importa seicento diecimila lire austriache. Oltre a ciò venne rinforzata la vecchia diga e chiuse le rotture per la complessiva lunghezza di altri metri 3494.

Nel litorale di Pelestrina però dovendosi riattare la diga col zoccolo di marmo, la quale è

alternata coi murazzi, non si trovò conveniente tenere la misura di quella di Malamocco; perchè essendo più larga di nove metri de'murazzi con cui va di fila, conveniva pel di più, o protrarre entro mare il pendio, o ritirare addietro l'intero terrapieno. In ambi i casi sarebbe stato con pericolo di spesse lacerazioni, perchè i flutti del mare o della laguna, combattendo i seni che ne riuscivano ove si sarebbe congiunta alle antiche difese, la avrebbero minata e di leggieri squarciata. Altri due gravi danni poi ne riuscivano ad ogni modo: se si trasportava all'interno sul litorale, conveniva prendere luogo a carico degli orti e de' frutteti che sono l'unico prodotto di quegli isolani; se la si protraeva in mare, non si poteva fare uso del zoccolo marmoreo veneziano, che sebbene a mal partito prestavasi a conveniente riduzione, e offriva una valida difesa a' nuovi lavori. Oltre a ciò avrebbe dato cattivo effetto a riguardare questa irregolarità di linee fra l'alternare dei due sistemi.

Discorse tali difficoltà, fu statuito di tenere questo nuovo riparo della larghezza dell'antico a cui andava a connettersi. Si valse primamente del murato zoccolo e dell'antica scogliera a rafforzare il lembo che cala in mare; si elevarono i terrapieni metri 4 e centimetri 50 sopra il pelo dell'acqua, si tenne la sommità larga tre metri; ad angolo semiretto la scarpa interna, l'esterna col pendio che concedeva lo spessore della diga; e se ne coprì il declivo di grossi

massi cementati di calce e pozzolana, disposti però in maniera che quelli di minor volume restino presso alla sommità, e i più larghi nella parte inferiore. Questa diga fu anche ripetuta ne' litorali di Chioggia e vale lir. 200 austriache per ogni metro decorrente, ed avendo la lunghezza di metri 2337, circa un miglia e un quarto, importa lir. 447,400 austriache.

Giovi però notare che in questi lavori fu minore il dispendio, perchè vi ebbero nella natura del luogo o in liti vicini, favorevoli circostanze o di terre già preparate, o di sassi antichi accomodati all'uopo, e perciò anco minori lavori nella mano dell'uomo.

Però per costrurre nuove difese non si dimenticarono le antiche: anzi siccome il mare nelle burrasche avea levato il cemento di pozzolana ai murazzi marmorei, smosse le lastre e penetratovi assai profondamente; si provvide a ritornarli al pristino stato e si cementarono di nuovo come in antico: nè ciò solo, ma perchè si vide che que'che non aveano scogliera sostennero maggiore nocumento, la si aggiunse ovunque mancava. Così mercè queste riattazioni, intraprese nel giugno 1827 e compiute nel maggio 1828, omai può tenersi che nulla bisogni alla perfezione degli antichi murazzi.

Un altro importantissimo lavoro, fu la diga tutta marmorea all'interna foce del porto di Malamocco. Il mare formò nell'interna foce di questo porto uno scanno subacquo di sabbia che l'at-

traversa, producendo gravi sconci e al litorale e alla navigazione, ed impedendo un canale denominato Rocchetta. A torre tutti questi inconvenienti, a restringere il porto, si progettò sotto il cessato regime Italico, l'erezione in mezzo a quell'acqua di una diga, a due lati verticali ed uno orizzontale, tutta di marmo, della lunghezza di metri 1400, 3/4 crescenti di miglia la quale attaccandosi all'ultimo litorale dividesse quel cattino. Il primo tronco, che se ne eseguì nel cessato regno, fu di metri 200, e recata innanzi negli anni 1827-28-29, per ordine di S. M. e attendendovi nel 1830 per la tratta già statuita, se ne vengono a compiere metri 700, il tutto importando lire austriache quattrocento mila. Con tale lunghezza viensi a conseguire in gran parte i vantaggi propostisi, ed a redimere in ispecie il summentovato canale: a condurla poi ai 1400 metri progettati, dovendo progredire oltre la foce del porto fino in mare, ne è calcolato l'importare a un altro milione.

Di tutti questi dispendii principali, senza tenere conto di altri piccoli, che non fa qui luogo numerare, risulta che dal 1826 al 1830 si spesero nelle difese della laguna veneta, un milione e quattrocento cinquantasette mila e quattrocento lire austriache, deducendosi però il valore dei metri 200 già condotti a termine dal cessato regime, della diga nell'interno porto di Malamocco, cioè:

Malamocco metri 1220 a lir 500 . lir. 610,000
Pelestrina metri 2237 a lir. 200 cad. » 447,400
Interna di Malamoc. m. 700 a l. 571 circa » 400,000

Austriache lir. 1,457,400

Senza computare il riattamento fatto ai murazzi della repubblica, e quello praticato alla diga di terra di Malamocco, spese tutte che si desunsero dal primo milione decretato e da successive largizioni concesse dalla Clemenza Sovrana. In quanto ai lavori fatti ed occorribili risulta:

Lunghezza totale del litorale di Malamocco che abbisogna difesa metri N. 5982

Diga nuova dopo il 1825 metri . N. 1220
Rimangono a compiersi . . . . » 4762

N. 5582

Lunghezza totale del litorale di Pelestrina metri . . . . N. 11,174

Murazzi veneti metri . . . . . N. 4067
Riduzione in nuovo dell'antica diga con murato zoccolo . . . . . » 2237
Rimangono a compiersi . . . . » 4870

Metri N. 11,174

Lunghezza totale del litorale di Chioggia metri . . . . N. 1548

Murazzo veneto . . . . N. 1200
Rimangono a compiersi . . . . . » 348

Metri N. 1548

Perciò restano ancora a compiere in dighe coi nuovi sistemi, metri 9986 circa, che importeranno intorno a tre milioni di lire austriache.

§ IX.

Stato artificiale della laguna.

Dopo avere ragionato de' litorali, ne pare conveniente dire alcuna cosa intorno allo stato artificiale della laguna che difendono, toccare brevemente delle rivoluzioni commerciali che sostenne, onde farsi luogo a viemeglio dimostrare, quanto siano utili le dighe al mare, e quanta sia la necessità di mantenerle in ottima condizione.

Già abbiamo detto come opiniamo si formasse quest'acquea valle verso l'Adriatico: natura o le rivoluzioni del globo, la misero a bassi seni entro cui scorrono fiumi, a pantani rialzati che nel calar della marea restano talora quasi alla scoperta, a promontorii varii di grandezza, e che variamente distano fra loro. L'arte fe' di queste prominenze altrettante isole feraci, popolose, commerciali, ed ove ne erano in maggior copia vicine, riunendole con ponti, si alzò Venezia, la quale consta di 60 isole, di 149 canali,

di 306 ponti, di 27,918 case, di 2,108 vie o *cali* ed ora è abitata da 100,000, ed una volta da 190,000 persone. Di que' disordinati fiumi, tortuosi, di letto ineguale, che attraversano l'estuario, l'industria umana ne fece tanti canali navigabili, i quali sostenendo non pure le barche, ma i bastimenti, mettono Venezia in comunicazione col mare, colla terra ferma e colle isole della laguna. Siccome poi questi grandi canali non soccorrono a tutti i bisogni delle diverse comunicazioni, se ne fecero altri di sussidio interamente scavati nel fondo della palude, che portano barche di convenevole mole, e di tai canali specialmente se ne condussero lungo tutti i litorali e fra le isole: a questi pur talora altri minori se ne aggiunsero di comunicazioni intermedie, colà denominati *cavane*. Sì i grandi che i piccioli canali, onde non restino impacciati dalla belletta che vi depongono le acque nell'alternar della marea, si tengono del continuo netti e d'eguale profondità, con improba arte e fatica, dove con larghe zappe adoperate a mano d'uomo, dove con immensi spazzafanghi, mossi da macchine, recate sur apposite barche. La terra che si leva, viene deposta sui litorali, e vale o ad afforzare le dighe naturali, o in sussidio ai lavori artificiali; talora la si accumula in un sol luogo, e terra aggiungendosi a terra, si forma una nuova isola, quale è quella ora accresciuta a Venezia, presso Santa Marta, e in cui è formato il campo d'armi.

Ma come mai condurre una barca, una gondola sopra tanta congerie di acque, che collo stesso livello tutto ricoprono e i banchi di terra, e i rialzi di fogna, e i fondi più bassi, e tenersi sulla linea de' canali sotto scavati, e non dare in secco? Il viaggiatore che la prima volta solca l'Adriatico lago, lo vede disseminato di grandi e moltiplici pali; meraviglia di ciò, nè sa che ove questi non fossero, invano destrezza di gondoliere giungerebbe a condurlo alla città maravigliosa che si vede d'innanzi.

Diversi di numero e di nomi, sono tutti di necessità questi piantoni. A' lati de' canali o vie acquee, lungo le loro sponde subacquee, o *tempi* come li denominano a Venezia, sono piantati continuamente a conveniente distanza, ove un isolato tronco d'albero che dicesi *meta*; ove una *palina* che è una meta a cui sono intorno piantati altri tre pali per afforzarla, e di minore altezza della prima; ove una *bricola*, ossia tre pali piantati in triangolo a qualche distanza fra loro, e legati assieme con legni orizzontali, o *filagne*, che girano intorno al triangolo, e sono inchiodati su tutti tre i lati, poco sotto la sommità. Questi tutti sono disposti di fila succedendo gli uni agli altri, siccome richiede il bisogno, e sono destinati unicamente per additare il giro delle vie subacquee ai naviganti.

Vi hanno inoltre; la *carega* o il *faro*, che è un sistema di venti o trenta pali fitti a qualche distanza fra loro colle teste in uno stesso

orizzonte, e in modo che formino un quadrato; ogni fila poi di essi, è legata o inchiodata a *flagne* orizzontali poco sotto alle loro sommità; il *gruppo* che è l'unione di venti a trenta pali l'uno toccante ed inchiodato all'altro entro uno spazio circolare, tutti co'capi in uno stesso orizzonte. Le *careghe* o *fari* e i *gruppi* si fissano essi pure lungo i *tempi* de' canali dell'estuario, e specialmente di quelli che mettono in comunicazione la capitale col mare, e segnano o alcuni banchi resistenti che conviene evitare a' remiganti, o valgono, come si dice a Venezia, a *gegognare* i legni di maggior grandezza: ciò si fa fermando a questi resistenti gruppi di pali, lunghe corde del bastimento che vuolsi muovere, le quali avvolte con manubri al molinello dello stesso bastimento, e accorciandosi fanno sì che esso progredisca, sebbene lentamente. In tal modo da una *carega*, da un *gruppo* all'altro, rinnovandosi ogni volta lo stesso artificio, in mancanza del poter usare le vele, si traggono a Venezia le maggiori navi da guerra o da carico, quando non si tirano a rimurchio, diminuendone però sempre prima il peso, perchè l'acqua bassa possa sorreggerle. Quindi è facile vedere come levati alla laguna tutti questi segnali, ne è intercetta ogni navigazione, ed in istato di nemica offesa, ove tutti sieno tolti, riesca quasi impossibile che navi straniere possano avvicinarsi alla regina dell'Adria.

Così tutte queste acquee vie, come le vene

al corpo umano, comunicano fra Venezia il mare e la terra ferma, e solo mercè l'opera di barche o gondole, può succedere questa scambievole approssimazione di luoghi. Ne è noto che alcuni privati, non ha molto, si proferivano di costruire un ponte di barche tra Fusina e Venezia, accennando alla celerità della comunicazione fra la terra ferma e la capitale, e allo sfuggire i pericoli della laguna burrascosa.

In vero non saprei qui tacere come, allorchè mi fu annunciato questo progetto, mi sentii subito rincrescimento, e desiderio non venisse adempiuto. Sarà forse errore il mio, ma penso che Venezia dalla natura alzata nell'acque, che quasi per magico incanto pare fluttuare sovra esse e dominarle, con un ponte che l'unisse alla terra ferma, perderebbe di quell' originalità, di quell'incantevole che si la distingue da ogni altra città. Allorchè per la prima volta salpai da Fusina sur una leggiera gondoletta e da questa mi prendea delizia considerare la città illuminata dal sole, mi svegliò sì dolci sentimenti quello spettacolo nuovo, che unito alle ricordanze di Venezia antica mi concitò qualche lagrima sul ciglio. Ora quello spettacolo unico, smarrirebbe parte del suo bello sur un ponte, e Venezia non si appresenterebbe più al suo visitatore con quelle attrattive sì seducenti, che più si sentono perchè dura qualche fatica l'approdarvi. Forse taluno dirà essere delirio si voglia dannare l'utile pel diletto, ma

sovente a noi piace più che alla ragione inchinare alle emozioni del cuore; e se faremo la stessa inchiesta non a coloro ai quali solo persuade l'argomento del tornaconto, ma a tutti quelli, cui muovono le care attrattive del bello, portiamo credenza che starebbero della nostra opinione.

Oltre a ciò un ponte tra Venezia e Fusina, sarebbe il bando di sventura a migliaja di famiglie che unicamente vivono sul prodotto del viaggiare colle gondole questo tragitto, e che certo non hanno altro sussidio, altro lavoro a cui rivolgersi, nè ora nè per le venture generazioni, in causa della posizione geografica della loro patria; nè accadrebbe che colla miseria dei presenti, colla diminuzione dei futuri, perchè ove vengono meno i mezzi di sussistenza ivi certo scema la popolazione. Nè si opponga che i gondolieri potrebbero porsi a condurre carriaggi e cavalli, perchè e vuolsi per l'acquisto di questi de' capitali ragguardevoli, mentre essi non ebbero in rettaggio dai marinai padri loro che robuste braccia ed animo ardito; e l'affluenza de' conduttori di carri che verrebbero dalle altre parti d'Italia e inoltrerebbero fino alla città, torrebbero anche in questa parte la concorrenza ai Veneziani, mentre il viaggiare fino a Fusina o a Mestre dà già loro conveniente noleggio, e consente anche ai barcajuoli isolani un picciolo guadagno con cui vivere una vita laboriosa ma sicura.

Il ponte inoltre sarebbe il veicolo, per cui trasferendosi a Venezia infiniti istrumenti da traino, ove s'avesse pur luogo a capirli, seguirebbe con grave scompiglio e incomodo, perchè la topografia di quella città non ammette carriaggi, tale essendo stata la mente di coloro che la fabbricarono. Quindi quegli inusitati mezzi di trasporto, dovrebbero di subito ritornare, con turbolenze infinite della via ingombra sempre di carri e cavalli in contrario movimento, che metterebbero il tragitto molto più a rilento di quello non sia colle gondole, ed addurrebbero continui e gravi infortunii.

Oltre a ciò, per non discorrere se un ponte sur un'acqua mossa da continuo flusso e riflusso per la linea di cinque miglia, potrebbe essere tenuto a sesto, il che difficilmente ci indurremo a credere; aggiungeremo il più grave sconcio, cioè che intercetterebbe colla sua linea continuata la comunicazione traversale da levante a ponente nella parte settentrionale della laguna, che sta fra Venezia e la terra ferma. Nè si opponga potersi all'uopo staccarne una parte, come si usa sul Po presso a Pavia e a Piacenza, o ad ogni volta occorrente, o a determinati tempi. Il passaggio de' grandi fiumi è raro per coloro che li valicano viaggiando in terra e per le navi che vi solcano nel letto; quindi non è di grande disagio rimuovere una parte mobile di un ponte sebbene importi molto tempo e molto naulo, e talora ritardi i viaggi terreni: ma sulla laguna

Veneziana ove è continuo il girare delle gondole per mille occorrenze, continua la comunicazione dei paesi della frontiera, delle isole fra loro e col mare, converrebbe ad ogni tratto farvi adito: il ponte poi che metterebbe in comunicazione Italia con Venezia, essendo incessantemente corso da uomini e da mercanzie, non potrebbe a ciò prestarsi che con gravissimi inconvenienti, con sospensione di passaggieri e perdita di tempo. Inoltre l'aprirlo in un sol luogo nella tratta di cinque miglia, farebbe allungare il cammino a quelle barche che ne fossero lontane, aprirlo in molti raddoppierebbe questi disagi; schiuderlo invece a determinate ore, sarebbe rimedio che pure addurrebbe seco tutti gli stessi inconvenienti, e sempre impedirebbe la libera navigazione dell'estuario.

Quindi ne pare per niun conto si possa adottare questo progetto, ed ogni animo veneziano applaudirà sempre si approdi a quelle cicladi incantevoli con barche, siano pure grandi o piccole, siano pure a remi o mosse da quel potentissimo vapore, che ha tanto velocitata la navigazione al secol nostro, e che può rendere celere e sicuro il passaggio di qualunque tragitto.

§ X.

Cenni intorno alle rivoluzioni commerciali dell' estuario.

Ora che la laguna Veneziana pare di nuovo riprendere l'attività mercantile mercè la concessione del Porto Franco, non ne sembra qui inopportuno aggiungere alcuni brevi cenni storici sulle rivoluzioni commerciali che sostenne fino a condursi allo stato attuale.

Dopo che incominciarono i Veneziani a ridursi ad abitare Rivo Alto, e di quindi estesero le piccole capanne, e queste si a poco a poco moltiplicarono ed aggrandirono, che se ne formò tanto magnifica città; e vi portarono la sede del governo, e si fecero potenti in terra ed in mare per otto secoli successivi; il commercio della laguna sempre prosperò e crebbe. Di quivi uscivano le navi che spingeansi a solcare tutti i mari; di quivi quegli arditi mercatanti che inoltravano ad esercitare i commerci fino nelle terre più lontane; di quivi un Marco Polo che primo osò traversare deserti e regni sconosciuti, e narrare a' suoi concittadini nuovi costumi e nuove genti. Il commercio d' Oriente si faceva tutto per mano de'Veneziani: le stoffe, i cereali, gli aromi dell'Asia, solcando il mare indiano e il mar rosso si fermavano all'istmo, e venivano depositate in Egitto, e di colà i Veneziani pel

mediterraneo e pel golfo le portavano colle proprie navi all'estuario, d'onde le spargevano per tutta Europa. Quindi una sola città, un popolo, facea quel commercio che ora dividono Spagna, Italia, Francia, Inghilterra e Olanda, e per meglio conoscere di qual natura fosse e come si conducesse, giovi sentirlo da Vettor Sandi che fu uno de' più grandi storici veneziani.

« Riguardo alla navigazione tre aspetti storici ce la presentano. La prima classe di navigazioni era pubblica: esercitavasi da quattro annuali mutue, o cambiature di galere grosse da mercanzia, di alcune delle quali, ossia della loro istituzione abbiam fatta indicazione anche nel secolo precedente. Prendevano tutta la denominazion loro dalla meta, a cui erano indirizzate: galere del viaggio di Alessandria, del viaggio di Barutti, o Soria, di quello di Costantinopoli e della Tana, e quelle del viaggio di Fiandra. Le prime approdavano in Alessandria sola, emporio antico dell'Egitto: le seconde sebben dirette fossero per Barutti, che corrisponde a Damasco in Palestina, approdavano altresì in Alessandretta, che corrisponde ad Aleppo in Soria, come pure nell'andata e ritorno talvolta occorrendo approdavano a Famagosta ed altre scale di Cipro: le terze non solo giungevano a Costantinopoli, ma oltrepassando, ed entrando nel mar nero, s'avanzavano fino alla Tana poco discosta dalla sboccatura del Tanai: le ultime staccatesi da Venezia radevano col loro viaggio tutta la costa della

Barbaria, ove piegatesi a sinistra sovra le costiere del regno di Marocco, come ne abbiamo fatto parola anche al XIV secolo, si gettavano in Inghilterra, e di là con passo retrogrado sulle coste di Spagna bagnate dall'Oceano; poscia rientrate nello stretto seguivano a costeggiare la Spagna, e la rimanente Europa bagnata dal mediterraneo, cosicchè dopo visitate le Due Sicilie si rimettevano in Venezia. Su di tutte codeste galere andavano navigando non pochi de'nobili di robusta giovanile etade, sì per esercitar la mercatura, come per acquistar nautica esperienza; molti de' quali poi posavansi a far dimora continuata in que' luoghi delle straniere nazioni, ove faceansi li più solenni mercati. Pieni sono in varie guise li più volte citati pubblici libri di tali documenti senza allegarli. L'altro aspetto della Veneziana navigazione era privato: fattasi con legni minori da traffico, che non solo a quelle indicate scale navigano, ma alle basse ancore e talvolta alte del Levante, non men che a quelle del Ponente, e per tutte le coste di Italia. Una gran parte di questi navigli erano di proprietà de' privati nobili, con approvazione non solo, ma con ajuti del governo di attentissima incessante cura al commercio; leggendovisi impegnate molte delle principali mansioni civili della Repubblica, poichè per testimonianza anco di Piero Bembo storico veneziano, il Senato con suo decreto in questo secolo invitando e cittadini e sudditi alla marittima mercatura, a chiun-

que fabbricar facesse nave grossa da mercanzia, comandò che il magistrato di Camerlenghi del comune dasse la prestanza di trenta libbre d'oro, ed egual somma volle il consiglio de' Dieci che dal magistrato al sale si sborsasse alli due nobili Filippo Bernardo, e Luigi Contarini in riparo di due loro legni mercantili naufragati, con obbligo però di fabbricarsene due somiglianti. L'ultimo aspetto del veneto navigare era la interna navigazione del golfo che continuavasi con legni di più ristretta portata; navigazione che può dirsi quasi dimestica. Di qual figura per altro, di quale composto, di qual lunghezza, latitudine o altezza fossero tutti codesti legni di interno o esterno viaggio; quali nomi nautici avessero le parti minori donde si componevano in quel secolo; quali e quante genti o militari, o d'altra classe vi si sovraimponessero a difesa, con molte altri simili appartenenze, lascio ad altri lo indagare per star dentro i limiti dell'oggetto mio civile di polizia; riflettendo eziandio che fosse non compensarebbesi la minuta e faticosa indagine di tale erudizione dal profitto ed operosità che se ne ritraesse dai viventi e dai posteri. A noi spetta unicamente il dedurre, che nelle tre classi di navigazione che sponemmo numero grande di legni e di veneta marinarezza rendevasi necessario sì per il trasporto delle rispettive merci e prodotti, come per coltivare la corrispondenza tra quelle amiche nazioni, e le case venete mercantili copiosamente postesi tra quei popoli.

« Questi generi tutti pertanto di commercio puotero crescere a felicità quasi singolare; poichè non per anco le nazioni Europee, fuorichè la Genovese, ed alcun poco la Pisana s'erano introdotte ed approdavano per ragion di traffico in que'mari, nè alcuna di esse avea a questo tempo convenzioni, o esenzioni dalle respettive signorie dell'oriente. Non per anche era fatta la scoperta del Capo di Buonasperanza, nè introdotta la navigazione delle navi europee per le Indie. Le merci indiane della Palestina, della Soria, dell'Egitto e del mar nero, e di tutta la Grecia Asiatica ed Europea si affacciavano alle scale del mediterraneo e arcipelago, ove può dirsi da quasi soli legni veneti venivano tradotte a Venezia, e da essa sparse, e spedite per tutta la Europa, nè vi era funzione nuziale, nè imbandigione di qualche riguardo, che non fosse arricchita da profumi e drogherie portate dai Veneti in Europa.

« Passando dunque alla qualità delle merci, che con esse navigazioni venivano condotte a Venezia, da tre fonti appunto convien derivarle; dal levante, dal ponente e dal golfo. Dal levante le accennate merci dell'Indie faceano queste strade per giungere al nostro mediterraneo, e navigare in Europa, l'una dal mar rosso fino allo stretto di Suez in Egitto, da dove a schiena d'animali trasportate sino alla sponda del Nilo discendevano ad Alessandria; l'altra dal seno persico a contraria dell'Eufrate sino a Bagader sul confine

della Persia verso la Turchia, donde si conducevano in Aleppo o in Damasco, e da questo nelle corrispondenti piazze di Barutti e di Alessandretta. La terza finalmente dal Gange con viaggio di terra per la Battriana nel mar Caspio, e per il medesimo ad Astracan situato alla bocca del Volga, e da colà nel Tanai a seconda dello stesso mar Rosso. Giunte colà pertanto le galere delle Mute, caricavano non solo le merci dell'Indie e dell'isole dell'Oceano Indico, ma quelle della Persia, della Soria, della Palestina, dell'Arabia ed altre provincie dell'Asia, ed inoltre quelle dell'Egitto, dell'Etiopia e dell'Africa allo stesso contigua. Consistevano queste merci come si indicò, in aromati, droghe, pietre preziose, perle, tappeti, cotone, avorj, sete, riso ed altri. Gli acquisti di sì utili e chiare merci non si facevano già a contanti, ma con la permutazione delle fatture di Venezia, principalmente di lana, e drapperie di seta, le di cui fabbriche quando in Venezia fiorivano erano decadute in Italia: oltre essi capi grandi eravi quello delle Vetrarie nella linea de'suppiadi, e delle contarie; in appresso quello de' metalli, delle armi e di altre manifatture, che o le domestiche esigenze dei rispettivi popoli o la novità e la mollizie faceva loro comparire necessarie, ed accette, come specchii, stadere, scattole, bussoli, pettini d'avorio ed altro. Così diveniva capital della nazione tutta quella industria, e la mercede che era stata impiegata nel tramutar la materia in lavoro.

« Riguardo a Ponente: trattenendosi le galere di Fiandra un determinato tempo in ogni anno nelle piazze di Ono e di Orano, permutavano in quella fiera con i Mori particolarmente i metalli ed i panni colà condotti, con polveri d'oro. Con questa passando alle riviere di Spagna comperavano sete, lane ed altro: il che se non tutto, nella maggior parte serviva di materia alle manifatture, che travagliavansi in Venezia, e che susseguentemente ridotte in lavori si permutavano, come si accennò, nel Levante e nel Ponente in nuovi concambii. Riguardo poi al Golfo, due utilità se ne ritraevano; l'una de' viveri, l'altra de'sali; quella per mantenimento del popolo, questa per tramandar i sali ai confinanti, oltre il trattenerne il bisognevole per il proprio consumo, e ritrarre da essi il denaro contante.

« Sarei debitore alla integrità di questa Istoria, quando vi appartenesse far qualche parola eziandio di un traffico dicesi fatto dai Veneziani antichi di schiavi infedeli sin dal precedente secolo XIV. So che sovra questo soggetto de'servi sì in ragion legal civile, che in vista canonica potrebbonsi agitar tesi, e trattar quistioni; e so ancora che qualche studioso di antichità vaghe e brillanti potrebbe ammassar da congetture, da frammenti laceri, e da tronchi fatti minuti, ma equivoci, ciò che forse potrebbe esser materia ad un libro di questo soggetto, nobilitandolo ed accrescendone le pagine con l'innestar occasionalmente altri fatti storici Veneziani relativi alle

spedizioni Crociate in Asia, alla loro navigazione e prede fatte su i mari, principalmente Egeo, ed Jonio: fatica degna di encomio; benchè quanto allo scopo de'schiavi, oltre la incertezza, ora ed in avvenire inoperosa; ma che certamente non può esigersi da noi, poichè usciressimo dalla natura dell'Opera giustamente iscritta principj di civile polizia. » (Vettor Sandi L. VIII, C. XVI).

Pertanto fluivano immense ricchezze nell'adriatica città, e i negozianti veneziani si facevano sì doviziosi, che non lieti d'avere grandi bastimenti e innumerevoli che metteano per l'immenso sale, s'alzavano sulle isole ove nacquero, palazzi che gli accogliessero siccome altrettanti principi: non lieti fossero vasti, li volevano di marmo e di magnifica architettura; nè bastando loro si elevassero sulla palafitta comune, la faceano del prezioso legno indiano fernambucco, o verzino (*cæsalpina brasiliensis*), sicchè per grandigia fosse confitto nel pantano, pari valore dell'edifizio che vi levavano di sopra. Vi chiamavano le arti a renderli più eleganti, e si creava quindi per questa concorrenza di ricchezze commerciali, una scuola di pittura che forse è la prima d'Italia. Voleano ville deliziose, talchè veniano seminate di abitanti le sponde del Brenta; nè di tanto ancor paghi, voleano rispondessero i sacri templi alla loro ricchezza, e unitisi pochi privati ne alzavano di così sontuosi, che solo ve ne hanno pari in Roma eretti da diverse nazioni.

Ma a tanta prosperità era segnato dai destini una meta, e già un grande avvenimento preparava un disastro a Venezia, mentre apriva una fortuna all'intero universo. Si prolungava nell'Oceano sulla sponda africana un immenso promontorio, da cui rifuggivano sempre i naviganti e redivano da' loro viaggi, e perchè il credevano unirsi alla terra ferma e limitare i mari, e perchè sempre cinto di tempeste sgomentava a girarvi da presso l'ardire umano. Ma Vasco Gama osò accostarvisi, e sì seguirlo a dilungo che giunse a trovarvi il capo; e superatolo, per lo stesso mare potè veleggiare all'India. Allora s'aprì nuova strada a mettere in comunicazione i popoli orientali con noi, a trasportare sempre per la stessa via d'acqua le loro merci in Europa; allora tramontò la fortuna che si a lungo arrise ad un popolo, che abitava in una maremma dell'Adriatico, allora il commercio veneziano ebbe quella fatale traversia, da cui più mai non si riprese.

La Repubblica fiera dominatrice del mare impediva a tutte le nazioni di fare la mercatura d'Asia, ostentava che l'Adriatico fosse in suo privato dominio, e il provava colla filosofia di Paolo Sarpi e più colla forza; perchè teneva squadre e flotte ad ogni sbocco di fiume ad ogni porto e visitava con severità tutti i legni che navigavano per quelle acque, e impediva loro portare oggetti d'oriente che non avessero prese da negozianti veneziani. Ciò che poi reca mag-

giore meraviglia si è, che a tante merci depositate a Venezia, per indi spartirle sul continente, la repubblica non facea nessuna immunità di gabelle: Venezia emporio del commercio europeo, non era porto franco. Quindi ne veniva che se l'impedire alle altre nazioni il traffico diretto coll'Oriente, arricchiva i negozianti veneziani, il non dare franco ingresso nell'estuario alle mercanzie arricchiva immensamente lo stato. Ma stabilitisi i Portoghesi alle Indie, e trasferendo essi i prodotti di quelle regioni in Europa a minor prezzo di quelli che vi giungevano pel mar rosso; scemò la concorrenza a' Veneziani, e perciò quel governo ne divenne geloso e in grande disdegno. Mise in opera ogni arte per distrarre quella nuova via commerciale: incitò il Soldano d'Egitto a cacciare i Portoghesi dai luoghi che gli appartenevano, e propose fino di aprire una comunicazione fra il mediterraneo e il mar rosso sull'istmo di Suez, tanto era potente e ricca quella repubblica! Il Soldano mandò flotte, si fecero guerre ma invano, chè i Portoghesi aggrandivano ognor più i loro stabilimenti in Asia. Allora i Veneziani studiarono nuovi partiti, e nel 1521 proposero al re di Portogallo di comperare tutte le droghe che arrivavano ne' suoi porti dall'Indie; ma il re rifiutò questo monopolio, sicchè per vendicarsene, levarono essi ogni diritto di dogana alle droghe che veniano d'oriente per la via d'Egitto a Venezia, e imposero forti balzelli a quelle condotte dai Porto-

ghesi. Tale vendetta fu il principio di Porto Franco in questa città per alcune mercatanzie; ma tornò poco fruttuosa e il deperimento commerciale facea suggerire e dimandare nuovi provvedimenti, che tutti vedevano unicamente nel franchigiare le merci d'ogni qualità e provvenienza che si depositavano nell'estuario, di che avevano un esempio in Livorno fatto Porto Franco da Cosimo I nel 1543. Dimandarono pertanto i cittadini questa concessione al Senato nel 1658, ed ei tolse le gabelle d'entrata sulle merci che arrivavano per mare, meno i drappi stranieri, che erano proibiti; ma nel 1689 le ristabilì, e solo ridusse i balzelli dal 6 per 100 al 4, perchè i Padri non voleano deviare dalle antiche istituzioni: si rinnovò la inchiesta nel 1727, 1730 e 1733 e sempre invano. Ma già l'imperatore Carlo IV avea nel 1728 costituita la città di Trieste in Porto Franco, e poco appresso il Pontefice fatto lo stesso privilegio ad Ancona, sicchè vennero le cose de' trafficanti veneziani a tanto stremo, che nel 1736 fecero viva rappresentanza al Doge, che se non ne seguiva l'esempio, Venezia era perduta. Si ventilò allora la disputa in Consiglio, e il Senator Trono parlò sei ore contro il Porto Franco, ma la necessità il persuase, e fu decretato. Si instituì una magistratura all'uopo che constava di cinque patrizii e due cittadini, i quali proposero come narra Giacomo Diedo, di ridurre il diritto d'entrata all'uno per cento, quello di uscita a mezzo per

cento, unicamente però per le mercanzie di Levante che arrivavano su bastimenti veneziani, e per quelle di Ponente che venivanò sù bastimenti stranieri: restavano i dazii antichi per quelle che giungevano dal golfo o dagli scali d'Oriente su navi non veneziane.

Questi provvedimenti migliorarono alquanto la condizione della mercatura di quella repubblica, ma più non risorse, perchè altri popoli ed altre navi avevano troppo bene appresa la nuova via delle Indie, e nello stesso Adriatico troppe città èrano con essa in concorrenza di traffico. Però caduta nel 1798 l'aristocrazia che avea durato tanti secoli contro tante nazioni, si tolsero anche le franchigie commerciali alla città di Venezia; allora affatto cessò la di lei prosperità. Nel 1808 ad istanza di quegli isolani e in causa del loro deperimento, fu costituita in Porto Franco l'isola di San Giorgio che è di fronte a Venezia, ma fu lieve sussidio, e sebbene conservato nelle variazioni di governo, non richiamò pur mai l'attività commerciale a quella città. L'ingresso delle mercanzie e de'bastimenti stranieri nell'estuario scemava ogni anno maggiormente, diminuivano le case commerciali, i banchi, e quasi di metà la popolazione. Era squallida Venezia, queta la laguna, silenziosa la piazza di S. Marco, deserti e cadenti i palagi che segnano lungo Canalazzo la storia dell'architettura italiana e della veneta grandezza, e omai la magnifica città era solo visitata come galleria di belle arti;

e tutto annunziava ove pur seguisse la stessa inerzia, che le isole a cui tributò ossequio l'orgogliosa Bisanzio, erano prossime a divenire ancora il retaggio di pescatori.

A ristorarla da tanta miseria concesse l'Imperatore Francesco I. nel 1830, di nuovo il Porto Franco all'intera città di Venezia ed a molte isole dell'estuario. Si scossero di gratitudine gli animi Veneziani a questa concessione, si elevarono di nuovo le loro speranze, e parve si propagasse su tutta la laguna una commozione di gioja; e certo da questa nuova franchigia ricupererà, se non l'antica grandezza che è impossibile dopo le rivoluzioni mercantili del secolo XVI, almeno lo stato fiorente delle altre nazioni commerciali.

§ XI.

Della utilità e necessità delle Dighe artificiali.

Per le cose fin qui discorse ne pare agevolmente venire alla considerazione di ciascuno, quanto sia l'utilità o meglio la necessità delle dighe artificiali a difendere il veneto Estuario; per vantaggio privato e pubblico.

Già accennammo come le stesse isole che si prolungano innanzi al mare e formano i litorali, sono sparse di paesaggi, popolose di terrazzani, ed ubertose per le ortaglie e pe'vigneti a cui furono ridotte. Questi prodotti che crescono nel

seno della laguna, sono di grande sussidio alla consumazione di Venezia nello stato suo attuale, e il sarebbero di unico e grande ove fosse assediata da forza nemica, sì dal lato di mare che da quello di terra, perchè avrebbe nel proprio seno con che tirare parte di occorrenti commestibili. Ma ove non fossero le dighe artificiali, sarebbe nulla tutta questa umana cura, poichè esse non solo difendono a quelle piante la forza del vento, lo spiro dell'aura salsa e micidiale, ma difendono il coltivato dalle acque alzate dalla marea, e que' lidi dalle burrasche. Senza esse rompendo il mare le labili sponde e rovesciandosi su quelle terre fruttifere, ne ucciderebbe la vegetazione e tutto estirpando farebbe deserto. Nè solo la vegetazione, ma senza quelle consistenti difese, il mare furioso abbatterebbe tutto il paesaggio che in lunga linea s'innalza securo all'ombra loro, e miseramente metterebbe a morte gli sgraziati abitatori. Ed è sì vero che i ripari più forti danno maggiore sicurtà all'uomo, che il litorale di Pelestrina, perchè tutto difeso dai murazzi o dalle dighe col zoccolo, sebbene presenti una superficie minore, è molto più popoloso e coltivato che non sia quello di Malamocco, ove un argine di sola terra non affrancava nè gli uomini nè le cose dall'inimico elemento. Perciò aumentando l'estensione delle dighe artificiali murate, si aprono nuove terre all'accrescimento della popolazione di tutta la valle adriatica, alla coltivazione de'cereali, a vantaggio della capitale e dello stato.

Nè solo esse sono utili e necessarie ai litorali, ma alla salute dell'intero estuario, delle tante isole ond'è ridente, di Venezia istessa, e per le necessità d'ogni giorno, e per la fortuna di nemica burrasca. Il mare col continuo flusso e riflusso alza incessantemente ed abbassa la laguna, e ove non fossero le dighe a limitarne gli ingressi, ove non se ne avessero di robuste a resistere al continuo combattere che ei fa contro i litorali, quando da scirocco tiranno dell'Adriatico è sospinto si alto, che tocca la sopra comune marea; le romperebbe di leggieri, ed entrando ed uscendo disordinatamente e furioso nella laguna, metterebbe ogni cosa a mal partito, combatterebbe la stessa Venezia a segno da crollarne i sublimi edifizj. Depositando poi le sabbie che seco addurrebbe in maggior copia, verrebbe a deporre nuovi sedimenti, ad alzare il letto dei canali, col grave danno e di ridurre in secco gran parte della valle acquea, e di mettere immensi dispendii nella spazzatura degli ultimi. Nelle burrasche poi, ove questi ripari fossero di fragile costruttura, verrebbero squarciati, ed entrando la furia della tempesta nell'estuario, si gitterebbe sulle isole e sulla capitale, producendo immensa ruina nei palagi, negli abitatori, come avvenne nel 1825, allorchè il mare tempestoso passò per la dighe lacerate di Malamocco, e rovesciò barche, crollò edifizi, uccise uomini fino ne' canali della città. Ripetendosi poi sovente questi disastri, oltre a porre in disordine il fondo

della laguna, a rompere i limiti dei canali, a formare voragini, a squarciare le isole; condurrebbe Venezia a certo deperimento.

Queste dighe inoltre disposte quasi immenso baluardo valgono siccome di mura alla città, e la tengono difesa da improvvisi assalti nemici dal lato dell'Adriatico, perchè danno luogo ad afforzarle con armi ed afforzate come sono infatti, porgono comodità di fornire in mezzo alle acque una via terrestre e militare fra un porto e l'altro, fra le fortezze che siedono a difenderli cioè da Lido a Malamocco, da quivi agli Alberoni, da S. Pietro a Porto Secco, S. Antonio e S. Vito di Pelestrina, da Pelestrina a Chioggia, da questa città al Porto di Brondolo ed alla terra ferma. Quindi comunicazioni fra il forte di S. Nicolò di Lido a que' di Malamocco e Alberoni, dal forte S. Pietro al Corroman di Pelestrina, e da S. Felice di Chioggia all'ultimo di Brondolo. Questa linea militare non mai interrotta per lungo spazio, e la facile comunicazione fra i forti, valgono di molta prontezza in tempo di guerra per essere parati a difendere la laguna da assalti dati dal lato di mare. Non è poi a dire quanta comodità porgano pure a quelle isole che aderiscono ai murazzi, per le vicendevoli occorrenze degli abitatori.

Nè solo in tempo di guerra, ma in tempo di pace, ed ora specialmente è utile e necessario lo stato migliore di consistenza a questi ripari, perchè cingendo in parte l'estuario entro cui è

limitata la franchigia mercantile, e restringendo gl' ingressi o i porti; rendono agevole il custodirli ed impedire isfuggano navi sottili con qualche inganno. Nè per la propria fragilità poi porgendo facile occasione nelle fortune di mare ad essere infrante, puonno aprire per vie inusitate adito alle frodi, e porre in dubbio i vascelli commercianti di pericolare, mentre credono riposare in sicuro nido: sicchè per questo riguardo importano sommamente ed al pubblico erario, ed alla sicurezza de' traffici, e all'aggrandimento del Porto Franco.

Per tanto dobbiamo pur credere che appunto i Veneziani del secolo XVIII fossero primamente mossi dall'esperienza di tutti questi danni e utili a innalzare sì poderosi murazzi; e l'esperienza stessa avere mossi quelli del secolo XIX a dimandare si continuassero, ed ottenere si conducano ad intera perfezione. Così l'estuario reso sicuro dal solo nemico possente che possa minacciarlo, fattogli scudo contro lo sdegnoso elemento, omai mercè le novelle indennità commerciali, ritornerà popoloso e fiorente. Così i negozianti Veneziani cooperando col loro ingegno, colla equità de' loro principii, coll'attività, a rivolgere in migliore vantaggio questi benefizii; faranno nuova prosperità e splendore alla propria patria, la quale i padri commisero loro in sì bassa fortuna, che serbava d'antico la sola pompa d'un gran nome.

ARTICOLO II.

CORRISPONDENZA DI DUE STATUE

N. I.

Lettera del Muto dell'accia al collo di Pavia all'Uomo di pietra di Milano — Invito ad una festa di ballo [1].

A dimostrarti quant'obbligo io t'abbia per l'amicizia che ti piacque accordarmi, volli attendere mi si parasse innanzi un'occasione che ti potessi saper grazie non solo di parole: ora ecco che la fortuna me la manda, e tale da rimeritartene largamente.

Déi sapere che in questa città, sarà una buona dozzina d'anni, si è ordinata una di quelle società che i Veneziani dicono molto a proposito Ridotto, e i Longobardi molto a sproposito Casino. Seguì sempre prosperosa per le migliori persone del paese: tenne di molte accademie e

---

(1) Altre lettere dello stesso genere sono nelle Miscellanee e nelle Varietà; alle quali queste fanno di seguito.

danze, ed ora essendo fiorente più che mai, ha divisato dare la sera del 9 febbrajo, una festa da ballo in un gran palagio detto Mezzabarba. Oltre ai vestiti in borghese, saranno permesse le maschere; ma que'che dirigono pregano specialmente d'intervenire in costumi storici: vedi nient'altro che un trattenimento di moda.

Eccoti la fortuna che ti dissi venirmi a bomba: t'invito a questa festa, nè darmi carico se tardai fino ad ora perchè solo jeri ne fu determinato il giorno. Vieni, compare: noi potremo entrarvi ad ogni modo, e se ti piace non tenere l'invisibile, la nostra toga ci farà reputare persone vestite alla romana: io ti troverò il biglietto, perchè sebbene l'anno passato non andassi troppo a versi di tutti parlando di certe lumiere che mi davano per la festa, pure tengo un cotal po' d'entratura con un socio, il quale da molto usando co'giornalisti, non si dà mai al maligno con quelli che hanno la lingua alquanto lunga, e spero mi sarà largo di biglietti. Vieni, amabile collega: vedrai che anche qui ci sono delle belle creature, che si assettano con bel garbo, ne partirai contento e avrai occasione a cantare molte lodi con que' che ti passano innanzi pel tuo corso. Se ti piace invita pure molti de'tuoi milanesi, ma che siano vivi, se ne hai degli amici, perchè non vorrei ti venisse in capo di condurre tutte le statue di Brera, le quali essendo in poco capitale d'abiti, metterebbero troppo scandalo, e se poi per la stagione prendessero

qualche infreddatura me ne dorrebbe insino alle midolle. Scegli quelle che si assomigliano a loro per visetti saporiti, ma che abbiano per le vene un sangue più sottile e più veloce del nostro.

Perchè poi tu giunga fresco sì che possa ballare, mettiti in barchetto e approderai qua a sera, ed io verrò ad attenderti al naviglio, per menarti prima a rifocillarti da qualche pasticcere. Per l'alloggio non temere, che in questi fabbricati di nicchie vuote non ne mancano, e te ne prenderò a pigione alcuna o sotto qualche portico o sur alcuno scalone, perchè stia al coperto. Vogliami intanto bene e tienimi credenza d'amico.

N. II.

La Festa da ballo degli Allievi di Palagio Palagi. Lettera dell'Uomo di pietra di Milano al Muto dell'accia al collo di Pavia. (1)

§ I.

I preludj del carnevale.

Le cortesie schiette e fraterne le son proprio tutte dolcezze riservate a noi gente marmorea. Tu mi vuoi a compagno per una festa pavese

(1) Reco volentieri questa lettera che è di mio cugino Giuseppe Sacchi, e certo sarà gradevole leggerla ai miei lettori.

a costumi storici, ed io ti vorrei pallid' ombra del corpo mio qui in Milano per gavazzar meco alcun poco fra queste nostre carnevalesche baldorie. Promettiamoci dunque visite vicendevoli e poi restiam pur fissi alle nostre basi: così imiteremo le donne che s'invitano e non attengono; e farem lieti i classicisti a cui non resta a' dì nostri altro conforto, fuor di quello di trovare in noi statue la legittima conservazione dell'*unità di luogo*.

Da che ti scrissi (o a dir meglio ti feci scrivere) quella mia lunga lettera sull'inaugurazione del busto di Monti, nulla per un pezzo mi suonò all'orecchio che valesse il far scialaquo di cifre. Tutto dì e tutta notte non udii altro che un vivo piagnucolarmi sotto i piedi emesso da gente assiderata dal freddo; e qua tapinelli e tapinelle, che invidiavano le pieghe della mia larga toga per nascondere in esse il mal di Russia e di Siberia, là de' striduli tossitori e tossitrici manucanti pastiglie e gittantimi per istizzá le cartoline in viso, o i picciuoli di mela cotte: a mano manca il gridatore notturno di un vicino serraglio di belve vive, a mano dritta un venditor diurno e notturno di moccoli perpetui: ad intervalli grida infinite di pianto per cavalli caduti sul selciato, o indefinite scroscia di riso per creature bipedi sdrucciolate sul ghiaccio: una musica insomma malinconiosa, seccagginosa, sempre eguale, sempre la stessa e per ben due lune. Alla fin fine da quattro dì son

cessate queste vernali querele, e il riso è ricomparso col sole. Allo scalpitar de' ferretti mascolini e femminini è succeduto uno scivolar di scarpette da festa: al soffiar fra le mani seguì uno scambievole stringersi a segno di liete promesse; e alle occhiate stizzose è succeduto un fissarmi addolciato di certi vanerelli che pajonmi dire, correndo per via, *e solo tu non ti muovi?* — Io frattanto sto traguardando sotto a' mantelletti da donna, nè più vi trovo il bruno di lane tinte, ma il biancicar delle mussole e delle garze: all'ombra degli immensi cappellini color di rosa scorgo fisionomie più gioviali, più aperte, e con ricci non a scompiglio ma passati pel calamistro e fra profumi. Gli eleganti in *frak parè* e a collo torto, non mi canticchiano più fiocamente ogni sera il *mècco tu vieni o misera*, ma si mettono a dar su la voce e mi snocciolano dalle labbra a tempo di walzer la cantilena del Barbiere *quattro parrucche, a una vetrina*, e mi fanno de'scambietti, e mi provano gli sdruccioli della *galoppe*, poi guizzan via vispi e snelli siccome pesci. Tutto in somma mi annuncia che il carnevale è incominciato.

§ II.

Gli apparati di una festa da ballo.

Questi sintomi carnevaleschi furono per me desunti più chiaramente l'altro mattino da certe lumiere a lacrime di cristallo, e da parecchi

quadri incorniciati recati entro lini da bucato da facchinelli, intorno ai quali era una pressa di curiosi che loro chiedevano se quelle tele dipinte tornassero al bersaglio delle buone e male lingue di Brera, oppur se per sempre emigrassero, e da costoro ne aveano la laconica risposta, *vanno ad un ballo.* — Affè di bacco! Danzano persino in quest'anno le creature ad olio! Che sarà delle vive? Portenti, maraviglie! — Ma la meraviglia cessommi in parte quando da un crocchietto che cianciò a lungo nella portaccia presso cui abito, raccolsi che que'miracoli di dipinture erano recati a far parte di un concorso vivo di bellezze danzanti. Nato anch'io, anzi creato da un artista, se non gentile d'animo, gentilesco per culto, mi venne il prurito di pormi trà i fregi cogniti o incogniti della sala da ballo per istare alcun poco in compagnia co'miei fratelli dipinti.

Messami dunque la via tra gambe, a dì 4 febbrajo 1830, verso le dieci di notte, scantonai spiccio spiccio rasente i muri perchè gli abbonati alla Scala non mi cogliessero per qualche Nume scampato dal loro Olimpo di carta suga, e non mi arruffassero per beffa i consolari paludamenti. Giunsi infatti alla festa senza il menomo di quei sdegnuzzi di crestaja che di consueto accompagnano ai balli le signorine, e quivi con passo misurato di statua da Commendatore mi posi a percorrere il corridojo di legno che adduceva alla gran sala. Quando fui alla sua metà m'ac-

corsi che a capo di questo era un uscietto da cui ricevevansi le tessere d'entrata nelle quali si annunciava in francese un divertimento italiano. Sapendomi privo di viglietto d'invito mi soffermai indeciso; quando a mancina mi si presentò entro una nicchia (indovina mò chi, Mutolo mio?) nient'altro che l'Apollo di Belvedere in forme di gesso (1). Mosso da un senso di paganesca riverenza mi vi accostai, salutailo, ed ei mi fe' cenno esser stato lì posto per custode di una porta semichiusa. — Vera ed unica occupazione di noi povere statue. — Chiesta da lui licenza, penetrai nella porta di soppiatto, e mi trovai fra una bussola oscura, dalle cui fessure guardavasi entro la sala.

Per le nove sorelle che un dì cantavano e ballavano a onor del biondo sole! che splendori di luci, che splendidezze di ori mi si attelarono alla veduta appena io feci occhiolino! — Se volessi tutte descriverti le ricchezze d'arte e di natura che mi si offersero, dovrei pur farti scrivere la lunga storia. E credo mò proprio che la storia appunto col suo bene e col suo male, abbiasi voluto simboleggiare in questa magnifica festa.

Su i fianchi delle pareti tu scorgevi infatti dipinti in più quadri i primi aurei sogni e le prime triste realtà de'tempi greci, ebraici e latini. Qua Venere sbucciante dalla conchiglia,

(1) Questa statua decorava l'andito di entrata.

bella come l'iride che nasce dal mare: là Ajace aggruppato agli scogli in atto di sfidar l'ira dei Numi: da un lato Ettore che rimprovera Paride nel gineceo: dall'altro i Lapiti che uccidono il Centauro; e Vetturia che placa Coriolano, e Salomone che giudica dal trono, e la Maddalena che piange nel deserto. Nell'alto della sala luccicavano presso la vôlta con ferrei riflessi le negre armadure de' bassi tempi; vere raffigurazioni delle età tenebrose, che seguirono ai secoli brillanti in cui noi nascemmo. Sotto ad esse in un canto era effigiato il primo svegliarsi de' popoli dopo sette secoli di barbarie, al grido della Croce, alla pietà di Terra Santa. Vicino a quel quadro ti rabbrividivano i Vesperi di Sicilia, e più in là commuoveanti i patimenti del Carmagnola e le agonie di uno Sforza. Qui t'allegrava la magnanima difesa del Garbagnate per un de' primi Visconti, e la generosità di uno fra gli ultimi di questa famiglia quando liberò senza riscatto due re prigionieri. Altrove t'inteneriva la carità di un Nicola de' Longobardi che di tutto spogliavasi per sovvenire i poverelli, e più innanzi commiseravi il sacrificio di Guglielmo Tell quando impose il pomo del bersaglio sul capo della sua più diletta creatura. Rimpetto a questo, ti atterriva il ritratto di Cesare Borgia, di quegli che al chiudersi del secolo decimoquinto insozzò di tutte turpitudini quell'Italia, che mandava un suo figlio a scoprire una nuova terra, e che pur qui vedevi dipinto, e quando staccavasi dal

lito ispano, e quando tornava carco di allori americani. Queste due effigie del più gran trovatore di ignote scelleraggini e del più gran scopritore di ignoti mondi, ti aprivano alla fantasia l'era moderna. Indi fra i fasti e le miserie di una potenza forastiera tu notavi l'abbandono che fe' de'suoi più cari il re Gustavo di Svezia astretto a vivere e morir guerreggiando; e l'abbandono che fe' della vita una Stuarda destinata a vivere ed a perire espiando i falli non dell'odio ma dell'amore.

I casi di questa sventuratissima riprodotti in tre altri piccioli quadretti ti guidavano l'occhio ad una sottoposta corona di medaglie e di dipinti, in cui la maestà dei templi, o lo squallor pio de' cenobj, il sorriso e la tetraggine della natura, imitate in microspiche e spesso in epigrammatiche imagini ti svolgevano sulle labbra un piacevole sogghigno, e con questo varcavi d'un tratto i secoli di cui miravi effigiata la storia, e dal bello dipinto caramente passavi al bello da dipingersi.

§ III.

I fiori e le danze.

Chi dice *bello da dipingersi,* dice *fior di natura viva.* E potea proprio chiamarsi un bel serto di fiori l'eletta del sangue insubrico che brillava in quel geniale convegno, o come diceva

il viglietto d'invito, in quella elegantissima *soirée dansante.* Tu miravi seduto a due ordini intorno alla sala il gentil sesso; tutto sparso di vezzi, tutto gajo, tutto brioso. Le riservate fanciulle dal tremulo sguardo, stavano a fianco delle maestose matrone dal gioviale contegno: qua le immense ricciaje ti ombravano due pallidette guance, su cui la bellezza aveva soffuso le sue più carezzevoli blandizie: là tra fiori imitanti la mammola ed il giacintó splendevano due occhietti di quel color sereno di cielo, che nell'animo infonde la soavezza della speranza. Fra le spire tortuose di un *boa* a pel di cigno vedevi avvolte certe vispe creature dalle pupille corvine: sotto l'ondulare di spiche d'oro o d'argento miravi palpitare de'spiritelli leggiadri simili ai silfi che danzano sullo stelo de'fiori. Tutti quegli snelli corpicciuoli femminei fra le trasparenze de'veli, lo svolazzar de'merletti e delle piume, il luccicar delle gemme e degli ori arabescati sugli abiti, paréanti rassomigliare a quegli esseri lievi lievi, che i nostri contemporanei del mondo ancor gentilesco vedevano, o credevano di vedere fra l'olezzo de' campi quando aprivasi la natura al bel sorriso di primavera.

Bello era l'osservare questo coro di vezzose all'atto in cui una musica festevole le invitava al ballo. Succedeva allora un muoversi in tutte, un agitarsi, un dare e scambiar sguardi di cortesia, un inchinarsi di grazia, un decoroso levarsi, e accompagnate da'giovinetti passavano a

trasvolare in celeri giri per la sala a modo delle Ore danzanti nelle aeree regioni. Qualche volta la musica si facea ghiribizzosa e a ritmo saltellante, e quelle schiere ordinavansi a quadriglie, figurandoti in esse i più difficili intrecci: che se le armonie s'acceleravano a note per dir così scivolanti, lasciavansi i passi minuti per più larghe e insiem più svelte movenze; e a seconda de'suoni ora a stormi correvano, ora a modo dell'antica *ridda* facevano una circolare catena. Questi piacevoli esercizi non ti pareano artifici da scuola, ma lieti sollazzi d'innocenza. Per tal modo siffatte danze civili non esprimendo più altro che il moto variato, hanno posto alfine da banda tutte le guajate moìne dei balli cortigianeschi dell'andato secolo: esse tornarono come ne' tempi, in cui la natura era tutto e l'arte nulla, ad essere una schietta espressione della gajezza perspicua, linda, cordiale.

Fra una danza e l'altra de'presti valletti sporgeano copiosi ristori, e il gentil conversare faceasi allora più vivo, più rumoroso. I ricchi d'ingegno e i ricchi di fortuna in una schietta fratellanza non s'occupavano che di quel gaudio; di quel tripudio: artisti e mecenati, damerini e gravi persone, tutti quanti esternavano quell'ilarità schietta ed aperta che nasce dalla mutua stima, dall'officiosità, dalla gratitudine per così dire sentita e riverente. Questo scambio di gentilezze e di piaceri durò per nove intiere ore senz'ombra di stanchezza, di annojatura.

Erano le sette del mattino quando l'adunata fu sciolta col ricordo alle signore di un mazzolino di freschi fiori. Io pure dopo aver come incognito spiato se il sire della festa fosse apparso nel convegno, e dopo essermi trovato deluso perchè il modest'uomo non patì che la sua presenza recasse agli invitati il debito di un omaggio, pensai quatto quatto di ritirarmi (1).

§ IV.

Una felice comparsa.

Uscito da quel loco ad abbarbaglio di luci vive e viventi mi trovai in un'angusta stradetta a sassuolini aguzzi e diacciati, illuminata dall'alto da quel chiaror fioco e biancastro che suol precedere l'alba d'inverno. Per ischivare il rigido soffio di un zefiretto boreale volea tosto incantucciarmi nella mia nicchia sulla Corsìa, quando mi prese il grillo donnesco di narrar tosto l'oc-

(1) Terminata la festa da ballo, la sala fu convertita in un'esposizione d'arti che durò per tre giorni consecutivi. I quadri storici che furono qui superiormente accennati ascendevano al numero di ventisei in circa, ed erano tutti di Palagi e di Hayez, traune il Bernabò Visconti opera di Vitale Sala. Inferiormente correvano in giro alla sala quaranta quadretti e medaglie di pittura urbana e di paesaggio, la maggior parte de'quali erano di Migliara, e gli altri del Conte Nava e di Bisi. La somma totale dei dipinti ammontava a più d'un centinajo, e furono quasi tutti gentilmente prestati per la festa dai rispettivi proprietarj e committenti.

corso a una certa curiosa creatura che m'assomiglia alcun poco nel far grave, o greve se pur si voglia, e credo che la mi voglia il gran bene perchè forse in me trova l'uomo rugginoso dei secoli, e il figlio dell'età argentea delle arti. Io già so da certi gridori che da quattro anni odo farmisi intorno da scarpellatori e disegnatori, che egli dev'essere un di que'tali che scarabocchiano su Brera: nel volgermi quindi a lui per mandarti questo po'di ragguaglio, nutrii la certezza ch'egli descrivendoti la più gentil festa che abbiano data le Arti alle Grazie (vedi che frase classica!) avrebbe usato tutti quegli arcani paroloni dei dottori di estetica che parlan proprio colle bombe: nè al mio caso ci volea meno.

Apparvi infatti a costui, mentre al bagliore d'una lucernetta semispenta mista a un raggio mattinale passato di furto dalle invetriate, stavasi tutto meditabondo in un grosso volume sul cui margine era notato, *Vita di Leonardo da Vinci*. Giacevagli sul capezzale un foglietto scritto che incominciava: *Pelagio Palagi e la sua scuola — articolo per il*... (e il titolo del libro o del Giornale ancor non vi era.) Sotto poi soggiungevasi — « Il nome di Leonardo da
» Vinci ricorda a'nostri concittadini un benefi-
» cio. Egli fu il primo che ne addestrò, nel
» secolo della rigenerata coltura, a tracciare il
» bello ed il vero nelle arti del disegno. Senza
» di lui non avremmo avuto i capilavori della
» Scuola Lombarda. Una parte di simile bene-

» ficio ce lo rinnova a' dì nostri il Bolognese
» Palagi. Il di lui studio è un vero santuario
» d'arti: la sua parola è quella d'un maestro:
» i suoi lavori sono da capiscuola. Mentre la
» Milanese Accademia presta istruzione a tutti
» i giovani che si iniziano all'arti, Palagi s'è
» fatto intorno uno scelto drappelletto di va-
» lenti alunni che da lui ritraggono i principj
» d'ogni loro studio, da lui gli incentivi, da
» lui l'esempio. Un uomo che s'ha eletto Mi-
» lano a seconda sua patria, che volle e seppe
» essere de'nostri giovani l'istruttore spontaneo,
» de'nostri artisti l'amico, de'ricchi e de'grandi
» l'ornamento e la delizia, merita pur che di
» lui si tenga riverenza di ossequio, riverenza
» di gratitudine. » E qui mi pareva che suc-
cedesse una compendiosa biografia di Palagi; ma
v'era un tal subisso di sgorbiature ch'io non
pervenni a scifrare più altro. Mentr'io la facea
da curioso, quel leggitore e scrittor di vite pit-
toriche s'accorse della mia presenza, e inarcò le
ciglia da spaventato. Per tema che non gridasse
agli spiriti e mi desse l'accorr'uomo, gli feci
una cotal carezzuccia colla mano sinistra, giac-
chè della destra vo privo già da sei secoli, e
gli dissi: — sta cheta, creatura mia, questa com-
parsa marmorea tienla per una baja da carne-
vale. Sappi che se vi ebbero uomini altre volte
che parlavano da statue, ora vi sono statue che
parlano da uomini. Vo'dunque che tu mandi al
Mutolo di Pavia quel principio del tuo articolo

su Palagi, e v'aggiunga a nome mio come per chiosa la descrizione del ballo dato stanotte dai suoi alunni, terminando col dir giù alla libera, che se una volta i ricchi sfondolati davan feste agli artisti, or di ricambio questi le danno a quelli: che se coll'arte della dipintura largivansi dugent'anni sono alle belle vive de'vezzi che la natura non aveva loro dato, ora le belle stesse rendono ad essi colle arti della danza e del sorriso quelle ingenue ispirazioni della natura che dapprima non eran figlie che del pittorico estro: che infine se le arti figurative nacquero co'primi palpiti dell'innamorata vergine di Corinto, or queste miglioransi fra gli accelerati battiti di cuori tocchi dal triplice accordo della musica, della danza, e della pittura.

Ciò detto sparvi, lasciando che il mio scrittore la facesse da segretario di corrispondenze marmoree, e poi seriamente provasse a'suoi amici che anche le statue ora si muovono e parlano come gli uomini, e non come gli uomini tradir sanno qualche volta la verità.

N. III.

Lettera del Muto dell'accia al collo all' Uomo di Pietra di Milano intorno alla Festa da ballo ch' ebbe luogo in Pavia la sera del 9 febbrajo.

§ I.

Un giusto rimprovero.

Oh che ti venga il fastidio! non tenere il mio invito, e farti quasi giuoco di me col darti altrimenti buon tempo, è tal magagna che meriterebbe si partisse la nostra amicizia. Certo ti so grado delle notizie largitemi intorno alla festa di Palagi, ed avesti buon senno farmi scrivere da quella lunga creatura con cui tengo tanta simpatia d'affetti, e ne avrà avuta anche grazia molta quel bravo dipintore, giacchè quel tuo segretario è pur il solo che da quattro anni ragiona, e non con ciancie, sul *Ricoglitore*, dei lavori di lui e della sua scuola: per che porto credenza che Palagi, come d'animo gentilissimo a sapergliene cortesia, gli avrà fatto speciale invito al proprio trattenimento, giacchè gli artisti tengono eguale obbligo verso quegli che scrivono de' loro lavori come i guerrieri cogli sto-

rici. Vivo poi certo di quanto mi narri, perchè quell'ajutante avrà ben soccorso alla tua veduta, se era abbarbagliata dal bello ivi adunato.

Tutto questo però non ti sdebita meco, perchè dopo pochi giorni, potevi metterti a nuovo viaggio: forse ti mancava la pecunia, od è perchè pecchi di poltroneria? Io corsi le mille volte al Naviglio per darti il ben venuto, ma fallisti sempre la mia speranza, e da ultimo in tua vece, vidi calare avranno sessanta uomini con trombe, flauti, fagotti, timballi ed altri strumenti; erano i suonatori, e ben se ne voleva tanta copia pel magnifico ballo, che ebbe luogo poche ore dopo. Di questo, fra la stizza che mi morde, vo' scrivertene alcun po' a somma fretta, per fartene una invidia da crepare, e per averti gratitudine di coloro che invitasti de' tuoi e ci vennero: a mia vendetta poi penso qualche volta capitarti a Milano, e farmela larga per alcuni dì a tue spese.

Ih! se ti dicessi quante chiose, quanti proponimenti, nei giorni che corsero avanti, m'udii all'orecchio! quanta gente affaccendata per assestare il bisognevole, quanto agitare di calcagna e di bocche per ottenere biglietti, e quanto gridare di gente arrabbiata per non avere a saziare tutti gli affamati! Io ne ghignava del continuo perchè incognito mi andava in giro per le case, per le officine, e fino ne' penetrali del sociale Ridotto, sicchè giunsi alla festa che ne conosceva quanto un giornalista, e se ti narrassi

tutto che so, ti farei allargar la bocca fino agli orecchi... ma avendo già il collo rotto e la persona malconcia, non vo' perigliarmi di dovere andare all'ospedale.

§ II.

La prima visita.

Come digiuno de' tuoi sguardi tornai dalla porta che mette a Milano, e mi dilungai per la via che attraversa la città: m'abbattei ad una strada rischiarata di fiaccole, svoltai per essa, e mi condussi al palagio, ove la società delle sale tenne questa festa, perchè il luogo in cui ora si stanzia non è capace di grandi trattenimenti, e pensò usare della compiacenza altrui per ricreare i proprii concittadini. Ivi rotta la folla che era innanzi alla porta, passato un magnifico atrio, salii un agile scalone, sul pianerotolo del quale era accolta molta turba di persone varie di volto e di maniere. Allora discorsi col pensiero quanto fosse periglioso il caso d'entrare invisibile, se per avventura le avessi urtate per aprirmi la via, e posi tornar meglio presentarmi polpa ed ossa in costume o mascherato: a un tratto retrocessi d'alcuni gradini e messomi in assetto consolare, e copertomi col lembo della toga il volto, risalii, e tosto fui addotto in una cameretta che chiudeva nel seno un Socio cortese destinato a toccare il polso alle

maschere. Come entrai, accortomi ch'egli alzava gli occhi per chiedermi mi scoprissi, gli risposi essere il Muto dell'accia al collo, e gli mostrai il mio bel viso ed il soave sguardo, e quegli di subito: buon padrone! avanti, avanti, ma di grazia cammini leggiero perchè non mi pesti i piedi a qualche signorina, giacchè queste statue talora pesano...

Intesi il latino, e rassicurandolo d'uno sguardo amichevole me gli tolsi d'innanzi, e mi misi entro alle dilettose sale. Però passando l'androne ove molta gente attendeva a deporre i mantelli, mi avvidi che alcuno mi teneva d'occhio, e l'uno premendo l'altro col gomito maligno, diceva: tè tè il Muto! guarda, guarda... Compresi di leggieri che avrei avuto addosso tutta sera gli occhi dei curiosi, e quindi fatte assai male le mie faccende per ispiare e per origliare le cose più celate e petitose, poichè tutti s'avrebbero messi in riguardo al mio avvicinarsi, nella temenza non ti scrivessi più di quello che vorrebbero; e tosto colsi il partito di riprendere il mio invisibile, e il feci transitando da una stanza all'altra, e allora mi parve proprio di essere il re del loco, sì mi trovai libero e in potere di andare ove mi veniva più in capriccio.

Passate due stanze adorne di vasi, di fiori, di orologi, di candelabri, in una delle quali era disposta sopra diversi tavolieri lunga fila di giornali; entrai in quella che noi antichi denominiamo il tempio di Tersicore, o meglio nella

stanza del gioviale tripudio. Era un'ampia sala riquadra, raggiante per moltiplici lumiere, addobbata con molta eleganza, e che a due lati aveva pinto a fresco, dove Diana colla sua schiera cacciatrice, dove la conversione del curioso Ateone in cervo: ih diceva fra me, la caccia e il cappello d'Ateone! nulla meglio a simbolo d'una festa da ballo... Oltre la metà verso la volta, correa un ballatojo su cui da due lati erano disposti tutti que' suoni, che notai in tua vece giungere in barchetto, dagli altri due molte persone spettatrici. Oltre a quest'aula si avevano altre tre sale del pari ornate con dovizia ed eleganza, ove o sedevano in crocchio le signore a prendere riposo, o si spartivano in diversi tavoli uomini intesi a varii giuochi, o si ristoravano di rinfreschi que' che ne avevano vaghezza.

§ III.

I secoli in compendio.

Mentre tutto visitava, cresceva la folla, traboccava negli appartamenti come l'acqua del Ticino quando sgelano le nevi delle Alpi, soverchia le ripe e invade le campagne. Giungevano ad ogni tratto molte creature; femmine vezzose e con certi visi leggiadri e saporiti proprio da festa, e appena approdate a quel pelago, ecco volavano alla volubile danza sollecitate e rapite

da infiniti ballerini. Certo mi persuasi che questa cara follia del ballare fu trovata dalla gioja de' popoli nella loro infanzia per darsi con innocenza ricreamento, e venne coltivata a studio dalle nazioni incivilite per eleganza: tanto essa aggiunge alla bellezza umana, ed in ispecie alla leggiadria delle donne. Esse s'atteggiano successivamente a varie movenze, che presentano le linee più voluttuose della grazia: il loro volto s'accende di una inspirazione tutta soave; spunta un caro sorriso sul labbro, e brilla ne' loro occhi la letizia innocente dell'animo. Io le guardava come si movesse dal loro volto un lume nuovo che ingentiliva gli animi, e mi dava tal dolcezza al coricino, che mi venia proprio gola di vezzeggiarle.

Verso mezza notte mi ruppe questa mia estasi nella testa il suonare d'una marcia, e l'annunziare che giungevano le quadriglie de' costumi storici, e tosto si vide cessare i balli, destarsi un nuovo moto, l'uno premere l'altro, e dividersi in doppia ala per lasciare loro libero il passo. Apparve infatti l'eletta schiera di persone che d'animo gentile, mosse dal desio di gradire ai cortesi inviti, e di abbellire il tripudio cittadino, s'erano arredate alla foggia de' loro padri, e di fila ingredivano all'aula, e vi menavano trionfo fra il plauso de' circostanti, come talora i consoli che noi rappresentiamo, salirono avanti il Campidoglio.

Precedeva la plejade de' sette più grandi poeti,

onde è ridente questo cielo italiano, de' quali i quattro maggiori e antichi avevano seco la donna per cui svolsero dal labbro acceso le più affettuose poesie. Era innanzi quel grande che cinque secoli proclamarono divino, e aveva al fianco la sua Beatrice non già come la vide in paradiso

Vestita del color di fiamma viva

ma quale l'ammirava fra le feste di casa Portinari, e per cui primamente sentì svegliarsi dentro dal cuore lo spirito amoroso che dormiva, sicchè cantava di lei:

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core;
Che intender non la può, chi non la prova:
E par, che delle sue labbia si muova
Uno spirito soave, e pien d'amore:
Che va dicendo all'anima: sospira.

Seguiva Petrarca colla sua diletta Francese, che avvisava natura nel crearla, volesse mostrare quaggiù quanto poteva in cielo, e credea digiuno d'ogni bello chi non la vide:

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come söavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

Per lei trovatore ingentilito formò una nuova

poesia di tutta esquisitezza. Veniagli presso il cantore d'Orlando che forse nulla ha d'invidiare ad Omero tolto l'antichità, e facea servitù alla sua Ginevra, il cui nome e rigore a un tempo descrivea:

Quell'arboscel che in le solinghe rive
All'aria spiega i rami orridi ed irti,
E d'odor vince i pin, gli abeti e i mirti,
E lieto e verde al caldo, e al ghiaccio vive;
Il nome ha di colei che mi prescrive
Termine e leggi a travagliati spirti.

Di questo amoroso foco ei s'animava a cantare le pazzie del conte, i casi d'Olimpia e d'Isabella, e la stupenda presa di Parigi, poichè la passione più dolce del cuore è pure fonte d'ogni più bella poesia. Finalmente giungeva il gran Torquato con quella Duchessa Eleonora, onde tanti ebbe patimenti all'animo, e strazj della vita. Era costume de' poeti lamentare sempre l'austerità delle loro amate, e tale ei pur cantava d'Eleonora, e sen doleva perchè amore albergasse nella fronte di lei e nel suo petto, nè mai per pianti cangiasse loco; ma narrano poi alcuni che fieramente preso dalla di lei avvenenza, mentre improvvisava in crocchio, forse invitato dalla passione e da

Quel labbro, che le rose han colorito
Molle si sporge, e tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred'io, d'Amore
A far de'baci insidioso invito,

gli scoccasse imprudente un bacio proprio saporito, che gli valse sì lungo castigo, per cui poi dicea, o mirando a'suoi mali, o per gelosia altri lo' imitasse:

> Amanti, alcun non sia cotanto ardito
> Ch'osi appressarsi.

Vedovi di compagne, ma non di gloria, seguiano que'sommi che nel secolo passato diedero alla patria nostra nuovi generi dell'arte più bella: Metastasio che associò la musica e la poesia col dramma, e legò gli animi di tanta dolcezza; Goldoni che pingendo i costumi e la vita privata de'contemporanei, creò in questa sacra terra la commedia, sicchè nulla le resti a desiderare ai Greci, e ai Francesi; finalmente quel grande Alobrogo il quale risarcì l'Italia dall'alloro che le mancava, e dimostrò qual tragedia possa offrire una nazione che tocca al sommo della civiltà.

Nel 1601 spedirono i Turchi un'ambasciata a Enrico il grande, colla quale il sultano Maometto III salutava il franco re chiamandolo il più sublime, magnifico e gran Signore della credenza di Gesù, terminatore delle discordie fra i principi cristiani, gloriosa guida de'più grandi. In occasione di questa ambasciata che Masserai dice composta di due soli inviati del gran Signore, si fecero alla corte parigina molte feste; e questa appunto venne scelta ad argomento di altra quadriglia.

Era primo Enrico, che già aveva fatta grande la nazione coll'armi, prospera coll'abbonacciare le fazioni; talchè la storia il locò fra' maggiori re, e l'epopea di Voltaire lo alzò fra gli eroi. Gli veniva al fianco l'italiana Maria de' Medici, che di recente si riputò meritevole d'essere elevata fra le spose Saliche, e i pregi della quale forse profetava al suo futuro sposo il cigno di Ferney, quando cantava i nodi amorosi che soli potevano avvincerlo:

La main de la Nature
De ses aimables dons la combla sans mesure.
Sa modestie encor la rendait plus aimable:
Non pas cette farouche et triste austérité,
Qui fait fuir les Amours, et même la beauté;
Mais cette pudeur douce, innocente, enfantine,
Qui colore le front d'une rougeur divine,
Inspire le respect, enflamme les désirs,
Et de qui la peut vaincre augmente les plaisirs.

Due graziosi paggetti li seguivano sostenendo l'uno il manto della regina, l'altro a servigio del re: faceano quindi codazzo il duca di Sully, che fu del pari e uomo sommo di stato, e sommo storico; il duca di Bellegarde grande scudiere, nel quale Enrico pose tanta confidenza che gli avea commesso il grave mandato di recarsi ad impalmare la sposa. Tenevano presso i due ambasciadori Munsulmani che testimoniarono agli Europei della magnificenza orientale.

A questi venivano di seguito il duca di Montfaucon che se fu posteriore d'alcuni anni a quel-

l'epoca, fu certo meritevole della corte d'Enrico IV per l'altezza d'animo, pel valore e per le virtù onde era fregiato; e un Lombardo del secolo XIV coll'armi d'onore e coll'abito civile, come usavasi a' que' dì, e che io, ricordandomi averlo visto sovente correre generoso le contrade pavesi, e difendere la gloria del Municipio, Ricardino Langosco, tosto mi parve ravvisare all'abito ed alle insegne. Chiudevano la pompa due cavalieri spagnuoli che richiamavano i due caratteri migliori che si trovano nelle tragedie di Schiller e d'Alfieri intorno ai miseri casi di Carlo, cioè il conte di Lerma e Perez. Tutte queste famose genti, donne cortesi e uomini gentili, quali coronati pel grado, quali pel merito, quali per gli encomj; erano vestiti con tale verità storica siccome voleva il tempo e le usanze contemporanee di coloro che intendevano rappresentare, che nulla si poteva meglio. Mentre passavano, s'alzava intorno un confuso suon di voci, un bisbiglio, un cicaleccio di lodi moltiplici e diverse impartite a queste a quelli, e un premersi ed un aguzzare la veduta dei lontani per tutte torne le maniere peregrine e belle. Io invece sentiva corrermi per tutte le midolle marmoree un certo dolciore inusitato, perchè vedeva in quella schiera, passarmisi innanzi ancora i secoli ed i costumi che dal mio nicchio osservai già volgersi con grave lontanare di tempi, ed era proprio quel dolciore che sentono i galanti quando ricorrono per la zucca tutta la storia

delle loro conquiste, e ritessendo le memorie trapassate pareami ringiovanire. E ti so dire di certo, che se non mi ratteneva timore di mettere lo sgomento fra que'principi e poeti e duchi e cavalieri, e più ancora fra le amabili loro compagne; sarei di voglia precipitato fra loro per accertarli che troppo bene compendiavano quei secoli fra mezzo ai quali io transitai, e ad uno ad uno avrei poi detto: io conobbi o te o i tuoi contemporanei; essi andarono sì vestiti come tu ora appari, e sì ti se' bene messo in assetto, che se non fossi certo il tempo non ritornare mai addietro, quasi verrei in dubbio si ripetessero le passate età. — E qui come più vecchio ed autorevole avrei data loro una carezzevole ganascina, o un bel baciozzo sulle rosate guancie; ma mi tenne la prudenza per le maniche, e mi gorgogliai nella strozza quelle giuste lodi.

§ IV.

Nuova applicazione d'un nome strano.

Poichè i dilettosi drappelli ebbero percorse di conserva le sale, si sciolse l'ordine che aveano seguìto, e si confusero insieme antichi e moderni, i re e i poeti, le dame e le principesse, Lombardi e Franchi, e tutte queste persone storiche, colle donne e co'galanti de'tempi nostri.

Qui vedevi una regina incoronata danzare con

vagheggini del secolo XIX, che aveano una cravatta di raso alta e stretta al collo, perchè il tenesse in sesto, e sì stringata ai fianchi la marsina che finiva con due codicelle volanti nelle parti derettane, sicchè li parevano proprio tante roudinelle che menano la coda: altrove un re francese, un pari, un poeta dimenticare il grado e la dignità secolare, e ricrearsi alternando scambietti colle fiorenti giovinette. Intanto le belle che fecero spargere tanti sospiri di versi a quei grandi coronati italiani, non isdegnavano di mutare parolette cortesi con persone che mai non videro nè Parnaso, nè le Muse, sebbene tutte acchiudessero la gentilezza e le maniere del secol nostro: Dante Alighieri alternare i sospiri di Francesca e le ariette di Metastasio e celiare piacevolmente; Tasso col permesso della sua duchessa che ragionava coi baroni francesi, ballare con madama Laura; Ariosto colle donne antiche e moderne, chiamatane concessione alla sua Ginevra che sedeva in discorsi fra amici, e il duca Bellegarde danzare con Beatrice; Petrarca deporre la gravità che l'adduceva ambasciatore fra tutte le potenze d'Europa e dilettarsi della *Scozzese;* Metastasio disputare del filosofismo di Romagnosi; Goldoni con viso allegro discorrere d'algebra e d'architettura, e Alfieri rimettere quella severità, che il rendeva a Firenze sdegnoso d'ogni compagno, e compiacersi di gentili parlari. Vedevi il duca di Monfaucon galoppare il valz colle figlie del secolo XIX; il Lombardo antico spogliare

la fierezza guerriera e conversare gli amici e le danzatrici, e il grand'Enrico dirigere una contraddanza con quella stessa cura con cui già resse la battaglia d'Ivry. Anche i Munsulmani dimenticando che li attendessero le belle Oris in cielo, si deliziavano dimorare colle buone cristianelle di Pavia, e il duca di Sully invece di conferire coi ministri i modi per distruggere la lega, si stava a confabulare colle amiche de' poeti italiani e colle vaghe donne onde è lieta la patria cara, e i grandi di Spagna dimenticar l'altezza del grado per ricrearsi della festa.

Trovai pure fra tanta frequenza di accorrenti Madama Minerva che fa da trombetta alle nostre corrispondenze, e siccome non vuol essere nè classica nè romantica, aveva preso l'abito civile d'un giovane mezzo galante del presente tempo, colle basette e la barba sul gorgozzule, come hanno per moda ora alcuni ganimedi, ed accostatomele mi scopersi a lei sola, come fe' già la Dea quando rattenne l'ira d'Achille: ma invece di fermarle la mano sul brando, la presi per que'velli piuttosto lunghetti, e le dissi: — Comare vivi allegramente che le tue faccende oggimai camminano bene, e tienmi un posticino nel nuovo numero perchè vo'scrivere quattro geroglifici al Compare di Milano. Madama vestita da Messere volea farmi i suoi convenevoli, ma io sbiettai fra gente e gente e la lasciai meravigliando a denti asciutti, e trassi a riguardare altre quadriglie in abito bizzarro che aveano

fatto velo al viso dell' arnese, onde diceano i nostri fratelli, coprirsi Talia allorchè le pigliava talento usare più libero lo scherzo.

Quivi s'aggirava una vaga coppia di contadini lombardi contemporanei, che svolgevano tutta la giovialità del risevole campestre Italiano; altrove brillava elegante il gajo Figaro che scambiettando e strimpelando il citarino, accennava agli appetitosi di matrimonii, la sua bottega con quattro parrucche facciata bianca. Quinci, con anacronismo permesso alla stregheria, erano associate la Delfica Sibilla Aremi, ed Erifile che oracolava a Samo col Mago Merlino, e davano i responsi ora all'antica con versi scritti sulle foglie, però di carta bianca, ora come i moderni zingari colla tromba vocale. Appariano altrove alcuni aggiustati come i solitarii in toga lunga ed ampia, quali candida, quali celeste, col cappuccio che cadeva alle spalle, e non lontano un montanaro scozzese, o qualche azzimato ciancione del secolo passato. Questi pure si accomunavano cogli spettatori, co'ballerini, colle persone storiche, e tutti insieme uomini e donne formavano una strana mistura di titolati e di borghesi, di amanti e di amate, di secoli e di costumi, di luoghi distanti e di nazioni lontane, che però quasi tutti parlavano italiano: chi saltarellava, chi sedeva, chi passeggiava o teneva crocchio; diverse lingue, amabili favelle, parolette d'amore, accenti di gratitudine, voci alte e liete e suono di mani con elle, facevano un tumulto, che s'aggirava in

quell'aere luminoso, uno spettacolo che altrimenti non saprei denominare che un dramma romantico.

§ V.

La buona novella.

Mentre seguiano tai cose nel piano dell'aula, alzato il viso a quelli che vedeva penderne sul capo dal ballatojo, e osservati cuffie, cappellini, piume, acconciature fiorite; mi prese subita voglia di fare loro una visita classica e salito vi trovai di molte donne e fanciulle eleganti, e mi parve sarebbero state pur esse pregiati ornamenti del tempio, ove avessero tolto a sacrificare alla Dea del loco. Però allora, giacchè sai che anche le statue talvolta tengono un po' di pazzia pel capo, mi saltò il ghiribizzo di porre alquanto in iscompiglio e le belle che erano in alto e quelle che stavano al basso: quindi allungata la mano in un pertugio e preso un pipistrello, che ivi si acquattava, e svegliatolo dal letargico suo sonno lo spinsi a svolazzare fra quelle genti, sicchè le dive ivi assembrate si sgominarono non poco e ne seguì un riso piacevole. Però quel discreto animale, come io gli aveva ordinato, non diè che un breve giro, e uscitone n'andò tosto come era suo debito, a fare un cotale canto malinconioso alle finestre di quelle signore che invece di rallegrare di loro presenza la festa, avevano

di buon'ora ricovrato a poltrire fra le coltri; e se non era lungo il viaggio, l'avrei mandato a beccarti il naso poltronaccio che tu se', ed a farti dimandare penitenza.

Credi forse, perchè vedesti tante ninfe allo studio di Palagi, che non avressi qui pure trovata novella esca gradita a' tuoi occhiacci? Certo quivi non era grande il numero di donne come si poteva raccorre in Milano, perchè credo ivi se ne abbia da popolare Roma, se ancor fosse fra le carestie di Romolo; ma però nella schiera cortese e scelta che ci venne, si avevano accolti tutti quei cari vezzi che ponno commovere i cuori, ove non siano indurati come il tuo. So poi di buona mano, sebbene mel tenesti celato, che molte delle tue grazie sedute in doppia fila, stavano oziose come i modelli, desiderando incensi, e meglio che incensi una creatura pietosa che facesse loro mettere in moto le gambe. Qui certo non camminava così la bisogna, perchè ad ogni Tersicore erano intorno almeno dieci eleganti, valorosi e floridi ballerini che porgevano loro le più ferventi preghiere, dicevano le cose più graziose del mondo perchè dessero pegno di menare seco loro una carola. Altri invece narravano le proprie disgrazie, e tremende e infande, cioè di non avere ancora fatto un mezzo ballo, e studiavansi mettere negli animi femminini compassione dei proprii casi, per ottenerne il refrigerio di correre assieme un valz, o un trottiglione.

Questi, messere, son ben casi gravissimi, che si rimediano col far meglio allegrare una festa, perchè le donne sono in perpetuo moto ed è continuo lo avvicendare di cortesie fra i due sessi, giacchè ove esse sono strette starsi sempre assise, ove gli uomini si tengono fieri ed immobili ad aggiustarsi l'abito, ed in pretensione d'essere ammirati; ivi non è l'allegria, ivi la danza langue fra pochi, ed invece di battere intorno la gioja le scherzose piume e spuntare il sorriso sui volti, si vede la noja scolorare le guance e sorgere sulla bocca sgangherata un carissimo sbadiglio, e finalmente un partirsi dal ballo come vi si era giunti. Eccoti, amico, l'immagine di parecchie feste milanesi col fiore delle bellezze insubriche, colla eleganza, colla dovizia e la coppia d'ogni cosa più caramente diletta. Qua vehl non l'andò così: non s'aveva fanciulla che stesse oziosa, non giovane che non procacciasse saltare a suo potere tutta la notte.

Infatti allorchè feci un giro di visita prima di partire, notai che le artifiziose acconciature delle signore rialzate come quelle della gazzella, s'erano raumiliate nel trottare le moltiplici e varie danze; i bei ricci vaporosi, che fanno ricche le loro testoline, ammansati e passi, i fiorellini del capo inchinare la testa, gli abiti non più aggiustati a sesto di compasso, gli ornamenti in disordine. Agli uomini poi cadere avvizzite le code che si rizzano sotto alla gola, messa a pieghe incomposte la cravatta inami-

data, spostati i cincinni ai polsi, e le crespe della camiscia: e agli antichi storici personaggi a quali cadere la barba, a quali i baffi o il nappo al mento, sicchè appariano giovani e sì belli alcuni principi e poeti, che se tali fossero stati in vero quando vissero, non avrebbero avute tanto ritrose le loro amate. Allora io dissi con meco: se è antico adagio che le bandiere stracciate onorano il capitanò, parmi potersi aggiungere che i ballerini scompigliati sono onore d'una festa.

L'Alba nascente rischiarò il finire del lieto trattenimento, e mio malgrado mi fu forza andarmene per non restare a spegnere i moccoli. Però venutàmi subita voglia di dartene notizia, sul partire, ravvisato alla porta uno di que'che stavano scontrando le tessere d'ingresso, e che mi parve averlo visto talora fare da emanuense ad un mio amico, che imbratta sovente d'inutili ciance i giornali; lo addussi meco perchè parvemi venire a sesto, per iscriverti tosto a dettatura queste novelle: lo trassi al pasticciere che era nel palazzo a comodo de' concorrenti, e imbanditogli un pollo da cena l'accaparrai perchè mi seguisse. Indi fatto un brindisi alla Società che potè immaginare tal festa e un augurio perchè siegua a prosperare a merito del paese che la vide nascere e crescere; ritornai ad appostarmi sul mio piedestallo, ove mi ricreò non poco il vedere i ballerini che tornavano dormigliosi e pallidi alle loro case, e che pure sbadigliando narravano a quelli che incontravano

ciò che videro e di cui furono parte, e ne esultavano ancora. Intanto altri di que' che sentivano, metteano certi sospironi e lamentavano non essere stati degli eletti che riescirono a penetrare quel santuario, altri faceano voto perchè que' signori in costumi si compiacessero andare al giovedì di berlingaccio al teatro, e tosto uno avvolto nel mantello che passava aggiungeva — *ah magara!* che cadrebbe il formaggio sulle mie lasagne... A quelle espressioni sentimentali ravvisai una persona tragica, o meglio quegli che le fa gorgheggiare, e gli diedi una tale occhiata che voleva dire si confidasse assai nella compiacente gentilezza di quelli che formavano quelle quadriglie; e ripetendo io pure quel voto, diceva che se lo esaudissero, si dovrebbe proprio scriverlo a tratto di somma cortesia cittadina.

Intanto che io così mi mulinava il capo succedeva fra la gente che sovraggiungeva un chiedere e dare di notizie, e i primi riferirle ad altri, ed aggrandirle con applausi: quindi mentre il popolo danzante dormiva e sognava ancora i desiati balli, gli sguardi pietosi, i soffocati sospiri; il popolo che si svegliava propagava per la città le prime novelle, e suonavano sulle labbra di tutti il bel costumare, le eleganze peregrine, la gioja universale, e quella schietta lode che il vero solo può muovere sulle labbra di tutti.

ARTICOLO III.

Quattro Novelle poco originali.

N. I.

Il Maritaggio nella nuova Piantagione (1).

Roberto Wilson, giovane e robusto colono, si aveva col lavoro delle prorie mani preparato un picciolo podere fra i boschi del Nuovo-Hamsire, e con impazienza attendeva il momento in cui gli fosse dato condurvi la bella Maria, sua fidanzata.

Cingeano il suo abituro immensi alberi, la cui cima contrastava colle nubi, e pareano riguardare con disprezzo il misero mortale che lavorava alla loro radice. Regnava in questi luoghi solinghi il più profondo silenzio, e solo talvolta era rotto dalle selvagge grida degli Indiani che li percorreano facendovi caccia: nemici spaventosi pei coloni isolati, ma chè non mettevano punto paura a Roberto, perchè confidente nella robustezza del proprio braccio, e nella buona tem-

(1) Dal Morgen Blatt.

pera delle proprie armi; era del pari avvezzo a sprezzare i pericoli e le fatiche.

Erano appena volti dodici mesi dopo che avea sbarbicato il primo albero, e già il suo podere prendea l'aspetto d'un tenimento. Già erano sboscati e coltivati oltre a venti acri, e già promettea ricompensare le sue fatiche ricca raccolta di biade e di segale. Levavasi in mezzo alla piantagione, sur un'eminenza, la sua piccola capanna, lunga ventiquattro piedi e larga venti, costrutta di tronchi d'alberi con diligenza riquadrati. Alcune piante, che Roberto avea lasciate in piedi, le difendeano i raggi del sole, e la ornavano de'selvatici rosai ed altri arbusti a fiore. Dense boscaglie limitavano d'ogni parte l'orizzonte; uno spiraglio consentia da lunge la vista del Cocheco, le cui onde cristalline rifletteano i raggi del sole, ed allettavano col riposo lo sguardo stanco della melanconica tenebria della foresta.

All'uomo avvezzo a menare la vita in un paese popoloso e incivilito, non sarebbe apparso questo soggiorno che una triste prigione, ma per Roberto che a dritto poteva gloriarsi d'averlo creato, era un vero paradiso, e quando pensava alla felicità che lo attendeva all'orchè lo abiterebbe con Maria, non lo avrebbe cambiato coi palagi più magnifici di Boston.

Roberto pensava sempre con trasporto di gioia al momento avventuroso, che doveva unirlo per sempre a colei che amava; Maria invece non potea udirne parlare senza essere presa da un sen-

timento inesprimibile di angoscia. Eppure essa amava Roberto, nè temeva la solitudine ove le conveniva condurre la vita, giacchè da molto non era apparso niuno Indiano in que'dintorni, ed era stata per nulla turbata la pace de'coloni: non sapeva trovare ragione de'propri sinistri presentimenti, e pure non valeva a dissiparli.

Infine sorse il dì statuito pel maritaggio, e fu condotta la cerimonia nella casa del capitano Waldron zio di Maria, e benedisse la loro unione il venerabile Iohn Reyner. Poscia i convitati si assisero in giro ad una grande tavola, su cui erano disposti un abbondante pasticcio indiano, immensi brani di bue, molto selvaggiume, dei quali cibarono allegramente, perchè rare volte si pasceano con tanta abbondanza.

Finito il vivandare, tutta la brigata salì sui cavalli per accompagnare la giovane coppia alla nuova dimora, la quale distava intorno a una lega dalla casa del capitano Waldron. Ogni cavaliere si prese in arcione la dama, e tutta la compagnia, avendo a capi Roberto e Maria, si misero entro la selva. Roberto, che avea miglior cavalcatura degli altri, e impaziente di giungere alla meta, sopravanzò i compagni; ed in breve li lasciò addietro di lunga tratta.

Per giungere al podere di Roberto convenia transitare un luogo molto angusto chiuso fra la riviera ed il monte. Nel momento in cui Roberto gira intorno alla roccia, Maria alza un alto grido, ed è rapita da una mano invisibile; il

cavallo spicca un salto innanzi; Roberto procaccia fermarlo, e chiama a tutto fiato Maria. Nello stesso mezzo fischia un colpo di fucile; il cavallo di Roberto è ferito nel petto, si impenna, e si rovescia sul proprio cavaliere.

Gli amici, che sono alla coda, udirono la fucilata senza sospettare dell'occorso, nella credenza fosse un segno ch'ei stesso dava loro per avvisarli che era giunto alla propria casa, risposero con un grido d'evviva, e spronarono per raggiungerlo.

Ma qual fu il loro spavento come svoltando il monte, trovarono Roberto steso a terra esangue, e non videro Maria? A gioviali scherzi succedettero lamenti sulla infelice sorte de' giovani sposi, e maledizioni contro i feroci Indiani, giacchè nessuno poneva dubbio non fossero gli Indiani autori di questa sventura. Per isciagura niuno della compagnia avea armi, nè quindi poteasi pensare a perseguire gli assassini di Roberto; visitarono il caduto, e accertatisi ch'era ancora in vita, ritornarono alla casa del capitano Waldron, ove trasportarono pallido e insanguinato il giovane infortunato d'onde or dianzi ne era uscito lieto di salute e di felicità.

Verun abitante di Dover dormì nella notte che seguì al funesto caso; appena si teneano sicuri nella propria casa: con tese le orecchie tremavano ad ogni scroscio, paventando ogni momento vedersi addosso i selvaggi alzando le loro spaventose grida di guerra. Ma passò la notte senza

alcun sinistro, e il dì nascente dissipò i loro timori.

Roberto sbalordito per la caduta, ma non ferito, avea in breve ripresa lena, e il fuoco melanconico che brillava ne'suoi occhi testimoniava che il suo coraggio non era per nulla prostrato. Fermo di volare dietro i rapitori della sposa, accettò con riconoscenza l'offerta di molti amici d'accompagnarlo. Corsero al luogo fatale, e seguitarono per qualche tratto le orme degli Indiani, ma le smarrirono in breve. Dopo molte ore d'inutili indagini, furono raggiunti da un Indiano convertito, nominato Mendowit, il quale portava grandissimo amore a Roberto, perchè suo padre lo avea beneficato: esso abitava nella vicinanza del podere di lui, e vivea di caccia e di pescagione. Mendowit li chiese della causa di loro ricerche, e come il seppe non durò molto a scoprire le tracce dei selvaggi: erano da principio ritornati sulle proprie orme, poi aveano calcato per qualche tratto un picciol sentiero, e alla fine s'erano innacchiati nel bosco.

Dopo qualche miglio, Mendowit scoprì il luogo ove i selvaggi aveano passata la notte, e si pose ad esaminarlo con sollecitudine: « Sono Mohawk, disse, li conosco alle orme; non sono che due, e giusta le apparenze, vanno alle sponde del gran fiume, ove s'accampa la loro tribù. » — « Non vi ritorneranno mai più, gridò furente Roberto, io li raggiungerò, libererò Maria, o morirò con lei. Senti, Mendowit, ei proseguì,

tu conosci tutte le vie della foresta; vuoi essermi di guida? Ti prometto in ricompensa la migliore carabina di Boston, un cornetto pieno di polvere di cannone, e un coltello nuovo. » — Sebbene queste offerte fossero seducentissime per Mendowit, vi avea un altro motivo che il persuadeva, cioè l'òdio suo ne'Mohawk. La vendetta è una passione inestinguibile per gli uomini a pelle rossastra. Mendowit s'era fatto cristiano, e il meglio che potea esserlo, ma non avea lasciato di essere indiano, e la sua novella fede non potea nè sterminare i suoi antichi pregiudizi, nè vincere la sua passione dominante. D'altro lato i Mohawk aveano offeso un cristiano suo amico; e vendicàrlo era per lui fare quasi una buona azione, sicchè poteva soddisfare all'odio proprio con tranquillità di coscienza. Il rattenea un solo pensiero, cioè che i rapitori di Maria si indirizzassero verso la costa del monte Agiokotschouk, la ricordanza del quale gli inspirava un tale spavento, che non lo avrebbe salito per qualunque ricompensa gli si fosse offerta. Ma Roberto usò tutta la sua più energica eloquenza a persuaderlo, che avrebbero raggiunti i Mohawk prima di arrivare a questo passo terribile; Mendowit fu vinto a tante istanze, e promise di seguirlo.

In mezzo a queste cure il giorno era calato, sicchè omai fu impossibile di continuare il loro viaggio; però la promessa di Mendowit avea posto in calma Roberto: quindi acconsentì a pi-

gliare qualche riposo fino allo spuntare della nuova aurora. Gli amici di lui si sforzavano distornelo da questo proposto, facendogli vedere che se la fortuna gli avesse di tanto arriso che potesse raggiungere i Mohawk, costoro forse trafiggerebbero la loro prigioniera anzichè sostenere venisse loro tolta: quindi studiavansi persuaderlo ad inviare un messaggio di pace alla tribù dei Mohawk', ad offrire loro una ricompensa pel riscatto di Maria. Abbrividì Roberto al pensiero che la più lieve imprudenza ch'ei commettesse potesse essere causa della morte di Maria; ma il partito che gli veniva proposto gli pareva d'un esito sì incerto, ed era sì lento innanzi alla sua impazienza, che rifiutò di appigliarvisi. Senza sentire più oltre le loro ragioni, appena cominciò a spuntare il giorno prese da essi commiato, e si pose in via col fedele Mendowit, entrambi deliberati a seguire i Mohawk finchè non li avessero ritrovati, liberare Maria o morire per lei.

I due amici tosto si misero entro la foresta, e andavano colla maggiore celerità che consentiva la natura del terreno. Però appena ebbero fatte alcune miglia, Mendowit, sospettando che i due Mohawk fossero per avventura l'avantiguardia d'una numerosa masnada di Indiani, stimò conveniente di rallentare il viaggio e camminare circospetto per non dare in qualche agguato. Quantunque Roberto fosse sommamente impaziente, pure trovò savio questo consiglio e gli fu forza adattarvisi.

Profondo silenzio era in quella solitudine ove non avea giammai innoltratro piede d'uomo bianco, e solo era interrotto talora dallo stormire delle fronde diseccate; allora i due amici sostarono, respiravano appena, tendendo l'orecchio, e girando lo sguardo, finchè un' agile damma traversando il bosco colla rapidità del lampo, li rassicurò, e comprovò loro che non vi aveano nemici ne'dintorni. Tra questo taciturno viaggio, il povero Roberto era preso da più crudeli tormenti, quali appena avrebbe sofferti se avesse avuta certezza della morte di Maria.

Continuamente immaginando le angoscie che ella avrebbe patite, si sdegnava contro gli ostacoli che ritardavano il loro cammino, e ciò con grande maraviglia di Mendowit, il quale, sempre in calma, solo pensava a notare con attenzione le tracce de' rapitori di Maria, e calcolava freddamente il tempo che loro bisognava per raggiungerli. I Mohawk pareva avessero preveduto che sarebbero seguitati, e avevano quindi poste in opera tutte le astuzie per traviare i nemici; sicchè era mestieri di tutta la sagacità d'un uom di colore per iscoprire la strada che aveano calcata.

La mattina del quarto giorno Mendowit indusse dalle proprie osservazioni che i Mohawk non poteano precederli che di poche miglia, ma notò con inquietudine che più non si scoprivano le orme di Maria. L'avevano forse uccisa i suoi feroci rapitori, o erano stati obbligati por-

tarla perchè fossero esauste le sue forze? Ciò era impossibile ad indovinare, e tanta incertezza trasse Roberto all'estrema disperazione: ad ogni passo ei paventava di vedere accertati i pròpri sinistri presentimenti. Ma ad un tratto il tempo che aveva assecondato fino a quel momento il loro viaggio, cangiò. Dense nubi si stesero sull'orizzonte, ed ottenebrarono il giorno: s'udì un lontano mormorio, e tosto vi succedette un violento oragano. Preso da subito terrore Mendowit disse a Roberto: « Ritorniamo per la via già corsa: invano speriamo raggiungere i Mohawk; essi già superano la costiera dell'Agiokotschouk, ove Mendowit non ardisce seguitarli. — No per certo, gridò Roberto coll'accento del dispetto; no io non ritornerò prima d'avere trovata Maria, e tu mi seguirai; se hai timore de' Mohawk, non accade che tu pugni con loro; solo me li accenna, e fossero pur cento, io li affronterò, e salverò Maria. — In questo mezzo guizza la saetta sul loro capo, tutto rischiara le roccie, gli abissi, gli alberi della foresta, indi tutto ricade nelle tenebre; s'ode un tuono orrendo, reso più spaventoso dagli echi delle montagne, e cadono torrenti di pioggie. Mendowit e Roberto sostano un istante; indi ripigliatisi dal terrore, s'accingono a salire il monte in traccia d'un asilo: si misero sur un sentiere stretto e difficile che l'Indiano pareva conoscere, e dopo avere corse alcune centinaja di passi, pervennero all'ingresso d'una vasta caverna incavata nella roccia.

Il temporale durava; i lampi che si succedevano di continuo, gli scoppi di tuono, la pioggia rovesciata a torrenti, il fragore degli alberi e delle roccie rovesciate dall'oragano, formavano uno spettacolo a un tempo sublime e terribile che non si potrebbe descrivere: pareva che l'aria l'acqua e il fuoco si unissero per scuotere fino nel suo centro la terra. Non curando il proprio periglio, Roberto non pensava che a Maria: — Oh mio Dio, esclamava con inesprimibile angoscia, ove sarà ella mai in questo terribile momento? Gli tremano le ginocchia, ed un freddo sudore gli bagna la pallida faccia; non potendo un momento trovare posa, talora correva all'ingresso della caverna onde spiare se cessava il temporale, talora si cacciava negli angoli più oscuri, e disperato si rotolava sulla terra.

Passarono due ore in questa penosa agonia, quando s'udì all'improvviso un rumore singolare: non era nè una voce umana, nè il muggito d'una belva; era un suono lugubre e penetrante che teneva del soprannaturale. Roberto di subito si riscosse, si levò: una saetta che sfolgorò viva luce nella caverna, gli rischiarò Mendowit che anch'esso si era levato e sguardava intorno con attitudine di tanto spavento, che difficilmente se ne vede simile pinto in volto agli uomini di pelle rossastra. — Io sento la voce d'Abamotscho, disse con un tremito convulsivo; io la conosco; esso chiede una vittima. — Ove è, gridò Roberto stringendo la sciabola. —

Non è un mortale, riprese Mendowit, è lo spirto del regno delle tenebre; alberga in queste montagne; viene fra le tempeste, e invano cercherebbe fuggirgli l'uomo che sceglie a propria preda. —

Il suono straordinario che s'era ascoltato, e le parole misteriose di Mendowit, calmarono per un po'le angoscie di Roberto, e mossero la sua curiosità; sicchè chiese al compagno quale fosse la causa di tanta paura. — La montagna su cui siamo, riprese l'Indiano con un profondo sospiro, appartiene al malvagio spirito Abamotscho: ei fu sempre il protettore de' Mohawk; e quando costoro fuggivano innanzi le freccie di Tukenschosen, il gran Sachem de' Massachussettesi, il quale gli incalzò fino alle radici dell'Agiokotschouk, Abamotscho tagliò la montagna in due parti per aprire loro il passo: assiso sur uno scoglio, ei fè loro segno di passare, ponendo la mano sul proprio cuore; essi obbedirono, e tosto si videro liberi. Tuckenschosen s'attentò di seguitarli, ma appena entrò nella valle Abamotschò stese il braccio in atto di minaccia, e tosto massi di granito e tronchi d'alberi rotolarono dalla sommità della montagna sui guerrieri Massachussettesi, e gli schiacciarono tutti. Per molto tempo niun uomo della loro tribù ardì approssimarsi all'Agiokotschouk. Finalmente mio padre fu nominato Sachem dai Massachussettesi, e divenne capo d'una tribù numerosa e possente. Un giorno annunziò che voleva andare in traccia

delle ossa de' guerrieri che erano periti nella vallea d'Agiokotschouk per recarle nella terra de' loro padri: mille forti il seguitarono, e mi condusse seco quantunqne io fossi ancor fanciullo, nè valesse il mio braccio a tendere l'arco. —

Mendowit tacque dopo queste parole, e il suono della sua voce palesava l'emozione che gli produceva la ricordanza di questo avvenimento. Dopo alcuni istanti di silenzio continuò: « Arrivammo alle falde dell'Agiakotschouk: una violenta tempesta ci sorprese e passammo la notte in questa stessa caverna. Al pari di oggi udimmo la voce d'Abamotscho: al dimani uscendo dalla caverna lo vidimo assiso sur una roccia, e ne fè segno di ritirarci; io tremava tutto, ma mio padre imperterrito non volle obbedire, e cercò ovunqne le ossa de' guerrieri di Tukenschosen senza riescire a scoprirle. Ritornammo alla nostra tribù, e ne seguì la maledizione dello spirito malvagio, poichè una malattia pestilenziale ne rapì i giovani soldati, i Mohawk sorpresero i nostri vecchi e le donne e li trafissero; mio padre caddè ferito dalle freccie. Io vendicai la sua morte, ma non valsi ad impedire la distruzione della mia nazione: venni tre volte a piedi dell'Agiokotschouck per placare Abamatoscho colle offerte, e di ritorno dalla mia missione, feci ferventi preci a Katan, ma tutto fu indarno; noi non abbiamo potuto sfuggire al destino che ne premeva.

Mendowit tacque di nuovo: Roberto gli aveva

posta grande attenzione e gli chiese ove erano que' che restarono della sua tribù: — Giovanetto, quei rispose con una voce melanconica e grave, vi ebbe un tempo in cui Mendowit comandava i guerrieri al pari numerosi degli Arabi di questa foresta; allora egli era capo d'una grande nazione; ora Mendowit è solo; la sua nazione ha fine con lui. —

Le melanconiche parole di Mendowit cercarono profondamente l'animo di Roberto: la sua vita antecedente era sempre stata avventurata, e la sua immaginazione gli aveva sempre dipinto l'avvenire con colori ridenti; era la prima volta che se gli suscitava l'immagine di un dolore senza fine. Prostrato dal peso della propria disgrazia e di quella dell'amico, sentì fuggirsi il coraggio, e gli proruppe dagli occhi copioso pianto: si pose in ginocchio, e con fervore implorò il soccorso di colui che solo può consolare gli afflitti. Dopo ciò succedette nel suo cuore la calma, e lo animò la speranza; domo da tante diverse emozioni, si stese sul suolo e si addormì profondamente.

Mendowit lo destò allo spuntare del giorno: il temporale era dissipato, si alzava dalla umida pianura un denso vapore che celava agli sguardi le ruine causate dalla bufera. Leggiere nubi avvolgevano i dorsi della montagna e ne coprivano la cima, ma nulla tenevano di minaccievole, e il sole le diradava a poco a poco. Tutto era ritornato nella calma, e solo il rumore uniforme

d'una caduta d'acque interrompeva il silenzio della natura. Roberto stava contemplando con estasi questo spettacolo tanto diverso di quello della sera scorsa, quando sentì toccarsi leggermente alla spalla. Si volse e vide Mendowit che fissava gli occhi spaventati sulla montagna che si sublimava loro innanzi, e la cui sommità era coperta da una nube nereggiante. « Guarda, guarda, gli disse a voce bassa, ecco Abamotscho! » Infatti un'immaginazione esagerata da terrori superstiziosi poteva leggermente scoprire in questa nube un gigante a forme umane, nel quale si distinguevano la testa, le braccia ed il corpo. Roberto straniero alle ricordanze che turbavano lo spirito del compagno; stava per rispondergli motteggiandolo, ma questo gli impose silenzio. In questo mezzo, le estremità della nube che agli occhi dell'indiano formavano le braccia del gigante, si unirono alla massa principale. Mendowit credette vedere Abamotsco porre la propria mano al cuore; attese a questo movimento con ansia affannata, e ad un tratto gridò coll'accento di un uomo che fuggì da un imminente periglio: « La collera d'Abamotscho è calmata; possiamo seguitare il nostro cammino. »

Roberto e Mendowit si posero tosto a salire la montagna: impedivano loro ad ogni tratto il cammino, alberi sbarbicati, fonti straripate, profondi fossati e immense frane. Avevano camminato intorno ad un'ora, innoltrando con lentezza e circospezione, quando Mendowit sostenne il

passo, e disse sommessamente a Roberto: sento un odore di fumo. Si trascina a terra fino presso ad un tronco d'albero rovesciato, divide i rami, e fa cenno a Roberto di raggiungerlo: questi innoltra nella stessa maniera, guarda ove gli indica Mendowit, e vede poco lungi la sua cara Maria: le stava assisa di fronte, sotto l'incurvatura d'una roccia che le era valsa d'asilo nel tempo dell'oragano: i due Mohawk aveano acceso del fuoco per preparare il loro povero cibo, e teneano le spalle volte a Roberto. Nell'istante in cui questi vide Maria, uno de'Mohawk le offriva un po'di cibo, alzò essa il capo, e le sue guancie erano sì pallide, il suo volto sì sparuto, che Roberto temeva vederla spirare in quel momento. Gli batteva il cuore con violenza, gli ferveva il sangue alla testa, e già stava per precipitarsi sui rapitori, quando costoro udendo del rumore, si alzarono mandando grida spaventose. Roberto li derise; ma tosto Mendowit lo scosse con violenza e lo trascinò a sè gridando: la montagna, la montagna. Roberto alza la testa, e vede scrollare la cima del monte. Le pioggie aveano ammollito il cumulo di terra che copriva la roccia; una causa ignota l'avea messa in moto, ed ora quella massa enorme sfranava come una valanca, e nella sua caduta trascinava tutto seco con una violenza a cui nulla valeva a resistere.

Roberto vede l'impossibilità di salvare Maria, ma vuole almeno dividerne la sorte; si precipita verso di lei chiamandola a nome: ella leva a

stento il capo, lo riconosce e si trova fra le braccia dello sposo. Caro Roberto, esclama, ah perchè venisti qui a morire? — Senza risponderle ei la stringe al cuore; essa appoggia lo smorto volto sulle spalle del suo fido versando copiose lagrime: entrambi si credono all'ore estreme, ed ancora gustano un sentimento di felicità pensando che nulla potrà dividerli.

Intanto la frana s'avvicina con un fragore che pare un tuono; la montagna trema, e un turbine solleva una grandine di pietre e di polvere. Ma ad un fragore spaventoso succede un silenzio profondo; Roberto gira intorno la vista, e vede cessato il movimento del monte, e la valle coperta di ruine: immensi massi di granito, intere foreste sbarbicate nella immensa piena ingombrano il letto del Sako; tutto offre l'immagine della distruzione. Un sol luogo è salvo, ed è quello ove Roberto e Maria, soccorsi da colui senza il cui volere non pere un uccello, stavano strettamente abbracciati. Mendowit, dipinto di spavento, era al loro fianco; esso aveva seguìto macchinalmente Roberto, ed aveva in tal modo sfuggito ad una certa morte. I due Mohawk erano stati al certo subbissati, o almeno più non si videro.

I due giovani sposi restituiti l'uno all'altro, e salvati in un modo sì miracoloso, innalzarono al cielo fervidi voti di grazia: indi Roberto e Mendowit formarono una lettiga coi rami degli alberi abbattuti, e trasportarono Maria fino

a Dover, ove giunsero a gran fatica, ma senza nuovi guai.

Roberto e Maria si resero tosto ad abitare la loro solitaria capanna sulle rive del Cocheco, ove vissero felici per molti anni, e il loro amore vicendevole si aumentava col crescere dell'età. Mendowit stette sempre con loro, ed allorchè s'addormì nell'ultimo sonno, essi gli chiusero gli occhi, nè richiamarono mai nella lor vita il pericolo che avevano corso, senza spargere una lagrima di gratitudine e d'amore alla memoria del fedele Indiano.

N. II.

Il Barbiere indiscreto.

Si è tradotto l'Eleonora di Burger, e la si volle spacciare per un buon esempio da seguire nella letteratura romantica. È la storia spaventosa d'uno spettro che si porta via a cavallo una fanciulla; storia che, sebbene strana, non toglie di mettere il brivido al sol pensarvi. Vogliamo ora qui recare un altro fiore della stessa letteratura, che però non tiene lo stesso orrore, abbenchè senta dell'eguale stranezza: è una novella alemanna inserta nella fantasmagoriana, e che pare imitata da quella del Boccaccio, ove narra le venture di quella misera, la cui ombra ogni dì era posta a brani dal tradito amante; sebbene l'italiana inclini più al patetico, mentre

questa che or riportiamo, fra la paura tenga assai al comico.

Uno spettro visitava da lungo tempo un castello della Sassonia, metteva spavento in tutti coloro che ardivano prendervi alloggio, usando loro malvessazioni indiscrete, talchè già da parecchi anni era inabitato. Un giovane animoso divisò di passarvi una notte, e prese seco all'uopo provvigioni, lumi ed armi. A mezza notte mentr'era sul dormire, udì da lunge un tintinnìo di catene, e dopo che trascinaronsi alcun tempo pei corridoj, si girarono le chiavi, si aprì la porta della stanza ov'egli ricovrava, e vide entrare un grande spettro pallido, macilento, colla barba lunga e che recava un astuccio.

Il giovane stette fermo; lo spettro chiuse con diligenza la porta, ed accostatosi al letto fe'segno all'ospite di levarsi, gli mise un accappatojo sulle spalle, e gl'indicò colla mano un banco, sul quale gli accennò di sedere. Il giovane, che già erasi alquanto impaurito, sbigottì fortemente quando vide che il fantasma trasse dall'astuccio un piatto da barbiere, ed un immane rasojo. Tuttavia poco dopo si rinfrancò, e lasciò che l'altro proseguisse. Allora lo spettro con molta gravità gl'insaponò il mento, gli tonse con molta diligenza la barba e i capelli, e poi gli levò l'accappatojo.

Sin qui nulla di nuovo; era noto al giovane che lo Spirito tondeva in questo modo tutti coloro che dormivano nel castello; ma si aggiun-

geva inoltre, che dopo averli rasi li malmenava a colpi del suo grosso e scarmo pugno. Il giovane sbarbato si levò dal seggio senza poter soffocare un doppio spavento: fissò gli occhi allo scheletro per vedere se non gli tempestava il resto sulle spalle; tuttavia non perdendosi affatto di animo, si rinfrancò ancor meglio, vedendo che l'ombra si poneva sul seggio al di lui posto, e gli accennava l'astuccio che avea deposto sur un tavolo. Tutti quelli che lo avèano preceduto nel castello, furono presi da tanta paura, che erano caduti in isvenimento, mentre si tagliava loro la barba, e questa era stata la causa, che ne fossero malmenati a pugni. Il giovane notò la lunga barba del fantasma, e tosto si accorse che dimandava lo stesso servigio che gli avea reso, gli fece una buona saponata, e con coraggio gli rase la barba ed i capelli. Appena fu ciò compiuto, lo spettro, che fino allora stette muto, si pose a parlare come persona viva: disse che il giovane era il suo liberatore, che nel buon tempo passato era feudatario del paese, e che tenea il costume inospitale di tondere irremissibilmente tutti i pellegrini che prendeano alloggio nel proprio castello, e che per dargli gastigo un pio levita, reduce di Palestina, lo avea condannato a tondere dopo la sua morte tutti i suoi ospiti, finchè non capitasse uno tanto audace da radere lui pure. Sono trecento anni, che dura la mia penitenza, soggiunse lo spettro, e dopo avergli rese di nuovo le maggiori grazie, partì.

Il giovane ardito pienamente rinfrancato, dormì saporitamente; indi comperò il castello per picciolo prezzo e vi passò in esso molti anni beatamente con forte maraviglia de'terrazzani che lo spacciavano per un valente incantatore.

N. III.

La temerità per amore.

Ervias, ricco possidente di contado nelle Fiandre, avea una figlia di grande avvenenza: il di lui cameriere se ne invaghì, ma come la povertà della propria nazione gli precideva ogni speranza di possederla, amore gli suggerì un audace stratagemma a conseguire il proprio desiderio. Caterina teneva molti adoratori, ma aveva in ispecie ricevuto in cuore un giovane suo cugino, educato fra le blandizie della città, fregiato di molto spirito e di ottimo cuore; e annuivano i parenti al loro amore e già meditavano fra un mese di concedergliela in isposa.

Una notte che Ervias era preso da profondo sonno, ne fu desto violentemente da uno straordinario rumore che scoppiò nella sua stanza. Una grande mano scosse le cortine del suo letto, ed una forte voce gli ordinò di alzare gli occhi.... Ervias levò il capo e vide nel fondo della stanza uno smisurato fantasma, che sopra una bianca veste avvolgeva un nero mantello... Il fantasma recava nella destra una fiaccola mezzo spenta,

ed un bidente nella sinistra: a piedi trascinava molte catene; testa di cavallo, colore di fiamma viva, sopra la quale alzavasi un globo luminoso incoronato da due corna. Il povero padre, che aveva lo spirto debole e facile allo spavento, emise un gemito angoscioso, gli si gelò il sangue nelle vene, ed appena potè chiedere allo spettro che cosa volesse. — Tu morrai, rispose la larva, il dì delle nozze fra tua figlia e suo cugino, tranne che tu la mariti nella tua stessa casa, col primo uomo che vedrai dimani quando ti alzerai. —

Come ebbe sì profetato, sparve, e lasciò Ervias agitato, vegliante. Spuntò il giorno, entrò alcuno per chiedergli i suoi comandi; era il cameriere innamorato di Caterina. Fu il padre desolato nel pensiero che gli bisognasse concedergli la figlia in isposa; ma dissimulò, e levatosi si rese tosto da Caterina e le narrò quanto gli era accaduto; e la giovanetta desolata non potè nulla rispondergli. Capitò nello stesso giorno il giovanetto cugino, sentì l'occorso, non si turbò per nulla, e solo fu consolato dal conoscere quanto fosse amato. Propose al futuro suocero di passare la notte nella di lui camera, e quegli gli assentì di buon grado. Costanzo finse sul far della sera di partire per la città, e caduta la notte, rientrò nella villa, s'assise presso il letto d'Ervias, e ambo attesero lo spettro.

Verso mezzanotte s'aprì la finestra con grave fragore; entrò il fantasma nello stesso arnese della notte scorsa; e ripetè lo stesso comando. Tremava

il buon padre, ma il giovane Costanzo, che non aveva fede in simili apparizioni, si alzò e disse: — Vediamo un po'chi può darne ordini e minacce tanto risolute, — e così dicendo si slanciò sulla larva che procacciava fuggire, la prese e sentendo fra le proprie braccia un corpo solido, riprese: — questo spettro non è già uno spirito, ma un corpo bello e buono. Avvinghiò il fantasma ai fianchi, e con gran vigoria lo trascinò e lo gettò dalla finestra che si levava da terra oltre dodici braccia. S'udì un doloroso lamento, e allora ripetè il giovanetto cugino — Ah! ah! l'apparizione non oserà più apparire: andiamo a vedere se sta bene o male.

Ervias riprese coraggio per quanto il concedea l'animo suo, e discese col futuro genero. Si scoprì che il preteso demonio era il cameriere innamorato di Caterina, che si era travestito in quella foggia, adattandosi in capo lo scheletro d'una testa di cavallo, e una ampolla vuota, con entro moccoli accesi i quali nella notte metteano una luce spaventosa. Malgrado la sua tristizia gli si usarono sollecite cure, ma erano vane, la caduta era fatale, e dopo pochi momenti scontò colla vita una stolta temerità. Fu sepolto senza commiserarlo, si sollecitarono gli sponsali di Caterina col vago e coraggioso cugino. Le nozze furono belle e grandi, l'unione avventurosa malgrado la predizione del fantasma, e gli abitanti del villaggio presero coraggio contro le apparizioni.

N. IV.

Il Giuoco imprudente. — Aneddoto Moresco.

Velid teneva giardini più ameni di quelli del re de' Peris, cavalli celeri quanto la sacra giumenta del Profeta, una scimitarra scintillante come quella di Salomone, i cui rubini avrebbero valso a comperare degli imperi se la sua buona lama non avesse saputo acquistarli; aveva Sierras selvaggi e deliziosi Vegas, la superba Cordova, la gran Siviglia e Granata, paradiso d'Occidente. Il leggiadro Velid copriva la sua fronte col turbante de' Califfi, il suo nome suonava a rothba nelle diecimila moschee dell' Occidente presso il nome d'Hâla e di Mohammet; ma Velid aveva pur anche chi preferiva alla sua scimitarra, a Siviglia, a Granata ed anche al turbante de' signori d'Islam. Egli aveva Zenaib, la figlia d'Yemer dal sorriso infantile, dai grandi occhi di gazzella, ombreggiati dal folto sopracciglio, dal piè leggiero e capriccioso; Zenaib che recingeva colle braccia il principe delle credenze come se fosse un semplice Abencerage, e che si assideva folleggiando sulle di lui ginocchia e gli diceva: mio Velid.

Ogni giorno quando il Muzin chiamava i fedeli alle preci dell'alba, Velid toccava la terra colla sua fronte e diceva: Hâla è grande: esso mi ha fatto felice fra i figli della luce.

Una sera i due amanti mollemente assisi sovra origlieri di seta, s'inebbriarono delle delizie di queste notti orientali sì care all'amore ed alla poesia, il cui splendore è sconosciuto al pallido orizzonte del Nord. I giardini incantati vedevansi da lungi a traverso delle arcate, e le emanazioni balsamiche che ne tramandavano, si confondevano coi profumi dell'Harem. I raggi della luna illuminavano i vetri dipinti, disegnavano splendidi pantagoni sul pavimento di mosaico, e tremolavano nei catini di marmo pieni d'argentee acque in cui sguizzavano pesci d'oro e di fuoco. « Vedi, diceva la figlia degli occhi neri, nella folle sua gioja; è per noi che i Peris guidano nei cieli la bianca luna, è per noi che Israfil, l'angelo dell'armonia, viene dal mare su questo zefiro sibilante: ah tutto è per gli amanti, essi solo intendono la lingua mistesiosa degli spiriti dell'Asia. — Ma Zenaib, mormorava l'imperante de' credenti, sei tu dunque la figlia dei Peris? Hai tu abbandonato per me i boschetti del paese delle voluttà? La tua voce è più soave di quella d'Israfil, il tuo alito più balsamico della rosa di Jerico, la tua pelle è dolce e trasparente come i frutti dorati delle vigne d'Almeria. — Ei teneva intanto in mano un grappolo di quest'uva famosa.

La giovinetta figlia d'Yemer alzò la fronte a queste parole: « giacchè ti piace paragonarmi all'uva d'Almeria, amo unirmi più strettamente ad essa onde meglio rassomigliarle; ». e si so-

spese colle due mani alle braccia dell'amante, attirando il grappolo presso la sua bocca semi-aperta. « No, mia perla, tu non l'otterrai così; a punirti dell'irriverenza presso il Califfo, tu non raggiungerai l'oggetto de'tuoi desiderj che raccogliendo ad uno ad uno i grani nella tua graziosa bocca. » — Con un riso gioviale ella adagiò al rovescio la bella testa sulle ginocchia di Velid, e il Califfo si pose a gittare in aria gli aurei grani che la sua folle amante procacciavasi raccorre nel volo; ne seguiano clamori, riso, gioje infantili che non è facile descrivere. Dopo un inutile sforzo le labbra rosate di Zenaib fermarono un grano nell'aria; ma niun grido di gioja annunziò il trionfo. — Che hai, mia Zenaib, che fai, chiamò il Califfo. Ella era rovesciata sulle schiene, le sue braccia s'irrigidivano, il suo collo bianco si gonfiava e si rigava di vene nerastre, i suoi occhi giravano con un'espressione desolante: Velid disperato riempì l'Harem delle sue grida miserande; ma quando i Savi Mollahs accorsero, era troppo tardi. Essa non era più, e un granello d'uva aveva per sempre avvelenata la vita del principe della terra. Figli dell'uomo, che cosa è mai la felicità!...

ARTICOLO IV.

Alcune Incisioni di Garavaglia.

§ I.

La Cenci.

Non saprebbesi dire se la bella Cenci sia più celebre pe' suoi infortunii, o pel ritratto che ne fece Guido Reni. Molte donne ebbero al par di lei miserando fine, ma non passano fra il fuggire de'secoli che segnate in iscarse linee tra gl'immensi volumi della storia e son note ai pochi incettatori delle cose passate: il nome invece di questa è sulle labbra di tutti, e la sua effigie è ognora riprodotta in miniature, in mosaici, in incisioni; e di tanta popolarità va solo debitrice al pennello di Guido.

Questo Pittore che dalla scuola de' Caracci in breve si alzò a crearne una propria studiando la natura e il bello ideale de'Greci, sapea dare alla prima tanta grazia che era meraviglia a vedere; nei ritratti conservando all'intutto le forme e le fisonomie, ei vi aggiungeva un soffio proprio che ne formava una nuova creatura tutta cara e bella:

tal carattere trovammo in quello di Sisto V, nell'altro del Cardinale Spada, e in quello della Cenci. Una bella giovinetta dai capelli biondi, avvolti in una bianca acconciatura foggiata a turbante colla parte superiore della persona avviluppata in veste pur bianca, atteggiata a tutta grazia e che ti guarda con una soavità che ti prende: tale è la bella romana che i poeti dissero fosse dolente fino il carnefice di trascinare al patibolo. Pare che il pittore volesse fare prova di sua maestria in questa effigie pei colori che elesse ad ornamento, eppure potè escire con tanto artifizio che cavò dalla tela una avvenente donna che pare viva, coll' effetto di poche tinte e di una distribuzione sì armonica di colori che diffonde nell'animo una dolcissima quiete.

Ma se Guido coll'alto suo ingegno e coi colori potè vincere tanta difficoltà, certo ei non seppe allora quale scoglio creava all' ingegno degli incisori a riprodurre quel suo dipinto. Come offrire candide carni, biondi capelli, bianchi gli ornamenti del capo e delle vesti col solo effetto delle ombre? In fatti molte volte si incise quel ritratto, e sempre si desiderò la verità, nè ci volea che l' accortezza di Artaria di Maneim a studiare modo a riparare a tanto difetto: ei pensò dare a disegnare la Cenci a Minardi, quel valoroso che potè solo accostarsi a ritrarne a matita il giudizio universale di Michel Angelo, e destar meraviglia negli stessi artisti per tanta varietà e perfezione; commise indi ad intagliare tal di-

segno della Cenci a Garavaglia, quel sommo che potè dopo Morghen incidere la Madonna della Seggiola di Raffaello, in modo che Firenze giudicò avere ei solo rese le grazie dell'Urbinate. Ei ben vide il cimento a cui lo si avventurava, e le difficoltà che gli veniano innanzi, ma col suo genio pertinace seppe vincerle e ritrarne nuovo merito, non a sè solo, ma alla propria arte.

Garavaglia già da alcuni anni intagliò una Madonna di Guido, pubblicata dai Vallardi in Milano e gli intelligenti aveano fatto plauso alla morbidezza delle carni, per cui rendeva lo stile del pittore, alla franchezza con cui toccò gli accessorii e diede fluidità alle pieghe; ma ivi aveva però colori diversi che gli offrirono felice contrapposto che ottenne pienamente per la varietà, ma in questo nuovo Guido, l'Artista pose a cimento l'ingegno e superò sè stesso. Se tu ti affissi nella sua Cenci, senti di subito darti per gli occhi al cuore una dolcezza che ti invita a riguardare la bella, di tanto seppe conservarne la vaghezza e la grazia dell'originale. Tu vedi la freschezza e il bel candor delle carni, la fluidità e la finezza della bionda capellatura, la bianchezza degli ornamenti che le ricingono il capo e le spalle, e tutto noti, candido, biondo e bianco, eppure non è che la magìa de'soli chiaroscuri, la sfumatura di alcune ombre, la riflessione dello stesso raggio di luce diversamente modificato: tutto ciò ottenuto non colla matita o col pennello, ma col duro acciajo, non sulla tela o sulla carta, ma sul duttile rame.

Questa sia nuova palma che ottiene il valente Garavaglia e la associ alle molte già mietute, finchè gli compia il serto la pubblicazione del Giacobbe d'Appiani; sia questo ritratto di Guido arra e pegno di quanto potrà ottenere, allorchè inciderà l'Assunta dello stesso Autore, il cui disegno fatto di sua mano tanto parve bello allorchè fu esposto al pubblico giudizio in Genova ed in Milano. Segua egli con tanta asseveranza di lavoro a render bello il proprio nome e quello del nostro paese che gli fu patria, e mentre i lontani gli applaudiranno le opere, noi tributeremo giusti encomii alla sua modestia, alle sue morali virtù, ed amore per la propria sua arte, sicchè potè in questo nostro paese, seguendo le orme di Anderloni, sostenere una scuola di disegno, ammaestrare in questo molti giovani, e spargere il buon gusto per le arti belle.

§ II.

Giacobbe d'Appiani.

Nella stanza della Lunetta d'Appiani del palazzo Brera in Milano, videsi esposta nel 1830 la nuova incisione del quadro forse migliore di quell'Artista, l'incontro di Giacobbe con Rachele, lavoro del Pavese Giovita Garavaglia.

In una valle bergamasca, in un paese detto Alzano, sorge un tempio ricco di dipinti e di sculture; ivi è un magnifico quadro del Loto

rappresentante il martirio di s. Caterina; ivi un s. Cristoforo, tela veramente stupenda del Tintoretto; ivi un Ester che placa Assuero del giovane Dall'Era che se non moriva immaturamente avrebbe con Appiani ridotta a migliore stato che non sia, la pittura; ivi una Giuditta di Camuccini, dipinto che onora la scuola romana del nostro secolo; ivi finalmente il grande quadro d'Appiani, di cui annunziamo l'incisione.

Leggeva il pittore nel 29 della Genesi — Partitosi quindi Giacobbe giunse nella terra di oriente. E vide in un campo un pozzo, e presso a questo tre greggi di pecore sdrajate: perocchè a questo si abbeveravano le pecore, e la sua bocca era chiusa con una gran pietra. Ed era usanza, che raunate tutte le pecore ribaltavano la pietra, e ristorati i greggi la rimettevano sopra la bocca del pozzo. Ed egli disse ai pastori: fratelli, di dove siete? Ed ei risposero: di Haran; e interrogolli: conoscete voi forse Laban, figliuolo di Nachor? dissero, lo riconosciamo. È egli sano? diss'egli; risposero: è sano: ed ecco Rachele sua figlia, che vien col suo gregge. E Giacobbe disse: rimane ancor molto del giorno, e non è tempo di ricondurre i greggi all' ovile: date prima da bere alle pecore, e poscia riconducetele al pascolo. Risposero quelli: nol possiam fare fino a tanto che sian radunate tutte le pecore, e tolta dalla bocca del pozzo la pietra, si abbeverino tutti i greggi. Non avean finito di parlare,

quand'ecco che Rachele veniva colle pecore di suo padre: perocchè ella pasceva il gregge. E avendola veduta Giacobbe, e sapendo che ella era sua cugina germana, e che le pecore erano di Liban suo zio, tolse la pietra colla quale chiudevasi il pozzo. E fatto bere il suo gregge, la baciò: e alzata la voce pianse. —

Inspiratosi a questo sacro racconto Appiani poneva mano al suo dipinto. Nel campo, prossimo alla fonte però già scoperchiata, e dove a torme s' abbeverano le mandre, sta l'avvenente Giacobbe che soffermasi sul piede destro vedendo venire Rachele, e stende le palme come in atto di sorpresa e di salutarla. Essa tutta bella e vereconda il guarda modestamente e alza la destra accennando a Giacobbe quasi interrogando a una sua compagna chi ei sia, e questa con un viso più franco e un fare accorto la intrattiene come dandole un qualche avviso. Dietro a Giacobbe intanto i tre pastori aggruppati attendono a questo incontro, e mentre due li fisano non senza invidia, il terzo vecchio li recinge colle mani e pare sovvenirli di buoni consigli. Nella parte superiore appare in mezzo a un coro d'angeli il Padre Eterno, il quale benedisce all'unione che era destinata a fruttificare la salute dell'uman genere. Il campo terreno è bellamente variato di rustiche zolle, di gruppi diversi di mandre: dietro a Rachele sorge un olmo a cui si marita la vite simbolo del matrimonio: lo sfondo è di monti e paesaggi

con un orizzonte grande e sereno. Sembra che Appiani si compiacesse di effondere in questa tela tutto quel sapere e quel gusto, che aveva formato nello studio de'grandi modelli, sicchè fu detto unisse l'eleganza di Raffaello, le grazie di Albano, la magia di Correggio. Nullo più bello di forme che il Giacobbe, ed è noto che le donne d' Alzano stanno sovente estatiche a riguardarlo, e la meraviglia della moltitudine è un indubitato encomio alla verità ed al bello d'un lavoro d'arte: questa è prova ben maggiore di quella non facesse l'antico artista che incitava gli augelli a dare di becco alle frutta che aveva dipinte. Di soavissime grazie è Rachele e di molto vezzo la sua compagna: i pastori varii di carattere e di tinte, ed in ispecie il vecchio d'una forza che sente della scuola veneziana. Soffusa di tutto bello è la gloria, sebbene il Dio Padre non abbia quella maestà che ne rapisce nel Salvatore della cappella Sistina e nell'Eterno delle logge Vaticane. Ma ivi il Signore o giudica gli uomini nella finale caduta, o crea l'universo; nel che volevasi l'energia e la grandezza d'un Dio operatore: qui invece inteso a più mite opra sebbene del pari sublime, unisce alla maestà la bontà e compiacenza del Dio, che con quella benedizione pensava a redimere gli umani. Linee graziosissime poi e sul far del Correggio presentano gli Angeli. Il terreno, i sassi, le mandre, le piante, i monti, sono tutti toccati con grande verità e natura, con tanto di-

segno e tinte variate e succose, che collocano questo quadro presso alla Trasfigurazione dell'Urbinate.

Allorchè Garavaglia statuì di promulgare coll'incisione quest'opera meravigliosa, primamente pensò a trarne egli stesso il disegno: savio proponimento non mai abbastanza commendato, perchè l'incisore quando di sua mano leva il disegno dall'originale che vuol moltiplicare colla stampa, ne sente tutto lo spirito, e sa, lavorandone il rame, darvi il valore che si conviene; e spesso accade che molte cose le quali non ha abbastanza espresse colla matita le trovi col bulino, avendo nell' animo le maniere dell'autore; cose tutte che non otterrà mai chi incide sur un disegno d'altri. Oltre che talvolta trovandone alcune parti o incerte o non molto definite, non sapendo a cui mirino ne' tratti del pennello, o le trascura, o le tocca a suo senno e cambia il carattere del pittore; quindi è che una incisione fatta dietro il disegno d'un terzo si può paragonare ad una traduzione di un'opera formata sopra un'altra traduzione, mentre l'incisore ch' ei stesso disegna, è come l' esperto che offre vergine e puro l'originale che si propone di presentare a' curiosi.

Così invaso direi quasi dello spirito d'Appiani, parve che il prof. Garavaglia nel trattare questa incisione, la quale è l'opera più grande che finora abbia fatta, e lo colloca nei seggi più eminenti della sua arte, volesse anch'esso scèrre

il bello *incisorio* di tutte le scuole, fonderlo e formarne un genere suo proprio. Quivi infatto è trasfuso il dilicato della scuola italiana, il robusto delle francesi e inglesi, l'ispido e il vario di que' più grandi che trattarono o la rude natura, o le sue parti più elette, o la verità dei panneggiamenti. In fatto ove piaccia considerare con attenzione questo intaglio, o nell'assieme o partitamente ed anche colle lenti, sarà agevole vedere con quanta dilicatezza ei sapesse incidere l'intera gloria, i nudi della avvenente Rachele e della sua compagna e di alcune parti del Giacobbe e dei pastori che gli sono vicini. Le carni di queste donne sono di quella morbidezza che appena pare possa darvi la matita: nell'intero braccio di Rachele potè con tanta finezza d'arte svolgerne la freschezza delle carni, la rotondità e il candore, che possiamo per avventura asserire, come già apparve a molti intelligenti, non ve n'abbia uno più commendevole nella storia dell'arte, malgrado quello sì encomiato della Fornarina di Morghen, e di cui aveasi detto non essere possibile far meglio.

Pari dilicata maniera trovò nelle parti vellose, e vi diede il carattere particolare che hanno nel quadro, poichè vedi la candida maestà della barba del Padre Eterno, diversa della bionda di Giacobbe e delle canute finissime affievolite chiome del vecchio pastore. Così a riscontro sente di vera forza pittorica la testa del Giacobbe, quella abbronzata del mandriano, alcune parti

dei vestimenti e degli oggetti che ne sono circostanti: se il panneggiamento della Rachele nulla invidia a'migliori di Bervich, il pallio di Giacobbe ha molta forza di contrapposto: se in varii branchi di pecore è trattato con fluidità immensa il morbido delle lane, se ha sfumata leggerezza il lontano paesaggio; tengono l'ispido della natura il terreno del campo, il sasso della fonte, il tronco dell'albero. E qui vuolsi notare a tutto merito, che mentre nelle altre incisioni è uso degli artisti farsi aggiungere d'altra mano il paesaggio, quivi è interamente lavoro del Garavaglia, e noi possiamo asseverarlo che ne vidimo il successivo incremento, e ogni intelligente potrà conoscerlo colla finezza dell'occhio scoprendo che in tutto l'insieme dell'incisione si insinua la stessa armonia, soffio dello stesso genio.

Dopo tali cose non esitiamo asserire esser già alcun tempo che in Italia non uscì sì perfetta opera d'intaglio. Garavaglia incise anche non ha molto la Madonna della Seggiola ed ebbe il primo merito per giudizio dei Toscani, sicchè proseguendo col suo amore per l'arte, ed associando così degnamente il proprio nome a quello di Guido, di Raffaello, d'Appiani, procaccerà colla propria, nuova gloria alla patria nostra comune.

§ III.

La Maddalena del Dolce.

Carlo Dolce fu nella scuola fiorentina quello che nella romana il Sasso Ferrato, pittore che rare volte fece quadri di composizione, ma invece si ricreò di pingere moltissime Madonne di piccola dimensione, le quali tutte sono belle, e solo toccò poche volte altri argomenti con figure grandi al vero. Tra queste ultime si tengono mirabili l'immagine della Poesia e la Maddalena che orna a Firenze la galleria degli uffícj: tiene questa nelle mani giunte un vaso, alza gli occhi roridi di pianto, con tale sentimento di contrizione e di dolore che non si saprebbe descrivere. Il Dolce era pittore che studiava assai la natura nelle fisonomie, finiva molto negli accessorii e nella Maddalena infatti tutto è modestia e quiete e armonia in quel volto, come verità e finitezza nel resto.

Di questo mirabile quadro n'era stata fatta un'incisione da Morghen, ed ora il fiorentino calcografo Luigi Bardi, che è quello certo che commise maggiori lavori ai più grandi artisti con animo veramente generoso, ne fece fare un nuovo intaglio al professore Giovita Garavaglia, sopra un disegno fatto dal di lui discepolo Cesare Ferreri.

Ne è grato annunziare questa nuova opera

del signor Garavaglia, perchè viene a porgere al pubblico altra testimonianza di quanto vaglia nell'arte propria l'incisione del Giacobbe e della Madonna della Seggiola. In questo nuovo intaglio, pare che il valente artista si uniformasse allo stile del Morghen, come il più conveniente a tale soggetto per la somma delicatezza. Nel volto della Maddalena poi, seppe Garavaglia trovare tale morbidezza, tale passaggio di tinte con varietà d'intaglio che è meraviglia, e dare agli occhi quell'espressione di dolore, quel pianto, onde sono nuotanti, che pochi giunsero ad esprimere coll'incisione. Non è meno commendevole e nuovo negli accessorj e parimente nel vaso, nel fare il quale è tanto facile cadere nel metallico, ed egli espresse con certe andate di bulino tutte nuove il carattere dell'alabastro, che se ne vedono la porosità e quelle riflessioni di luce che sono di questo marmo. Nelle vesti il taglio è variato e lucido, e quello che giova notare, seppe cavare buon effetto di contrapposti senza dare troppo in certe tinte nere, che ora pare male a proposito sieno vagheggiate dagli amatori. Questa incisione infine è la più cara, la più soave cosa che possa ornare qualunque o studio o stanza o gabinetto, perchè il bulino ci sa riprodurre tutto l'ingegno di un'artista, che dipingeva i suoi quadri per raccorre la simpatia e l'affetto di quelli che li guardavano.

ARTICOLO V.

Storia di alcune opinioni filosofiche intorno all'anima dei bruti (1).

L'uomo recata la propria osservazione sugli esseri che lo circondano, e dallo spirito d'analisi mosso ad investigarne i fenomeni, consigliato dall'orgoglio o col fatto o coll'ipotesi a darne conveniente spiegazione, naturalmente dovea fare oggetto delle sue ricerche pure i bruti e studiarne la loro natura. Infatti s'ei richiamò ad esame dal più picciolo granello d'arena fino ai pianeti che gli danzano sul capo, se dovunque penetrò l'acume della sua mente e dove la natura era morta, e dove commossa da una sconosciuta forza, accennava e senso e vita; come non doveano richiamare le sue meditazioni questi esseri misteriosi con cui ha sì innumerevoli relazioni? Con essi vive, e divide molti disagi della vita; da essi ritrae vantaggi e danni, da essi che necessari nella catena degli esseri, sembra siano destinati a dividere con lui gli ele-

(1) Questa dissertazione venne inserita nella collezione dei Classici Metafisici siccome introduzione all'opera di Virey sugli animali nel 1825.

menti di questo pianeta. Infatti non sono questi que'bruti che l'uomo calpesta ed accarezza, domina e teme, da cui è ucciso, ma che più spesso uccide? Questi di cui al par dell'uomo, l'individuo vive per poco tempo e si confonde nella trasfigurazione della materia, ma perpetue durano le specie? In questi enti non si manifestano fenomeni singolari, siccome una vita, dei sensi squisiti, qualche capacità, e tali fatti che in essi appalesano dell'industria e dei sentimenti?

A tutto ciò potea restarsi l'umana mente inerte, essa che sdegnosa delle tenebre si sforza ognora di trascorrere sulle umane cose, e leggere in esse i misteri che la natura nascose nel loro seno? Poteva l'uomo che tanti meditava opinioni e sistemi, e tante scopriva importanti verità, non analizzare questi esseri che quasi gli sono rivali? A coloro poi cui è noto quanto facilmente si levi l'umana fantasia anche nelle cose più aperte a creare sistemi e chimere, sarà agevole l'indovinare, quante diverse opinioni si siano dai filosofi immaginate intorno ai bruti, e come alcuni ne abbiano fatto oggetto di metafische ricerche, altri di strane ipotesi, sempre però vestite col nome di filosofia. Poichè è savio persuadersi non avervi scienza di cui non siasi maggiormente abusata di questa, e giova che gli studiosi conoscano in quai lacci la traessero l'esaltazioni delle menti e lo spirito di novità, vorremo qui redigere le principali opinioni filosofiche antiche e moderne intorno alle bestie,

fino all'epoca della nostra collezione. Così sentirà ognuno come era gittata impresa il riprodurre fra i classici autori di metafisica molte opere anche accreditate, ma sistematiche che si volgono intorno a questo argomento, e come saviamente adoperasse il signor Virey nell'ordire la sua storia dell'industria e de' costumi degli animali, che noi abbiamo riputata quella che meglio si convenisse allo studio della verità.

§ I.

Opinioni degli antichi.

Gli antichi filosofi prima di fermare le loro ricerche sulle facoltà così dell'uomo come dei bruti, si studiarono d'investigare il destino di quella forza che gli anima e che riputarono immortale scintilla emanazione de' numi. Quindi scorti dall'analogia, che è la prima legge dietro cui si muove l'umano raziocinio; posero ne' bruti un'anima spirituale come nell'uomo, e addotta in mezzo una metempsicosi ardita e strana, con cui confusero gli esseri ragionevoli ed irragionevoli, non poco tolsero alla dignità dell'uomo. Quindi fiero contrasto mossero all'umana compassione, perchè la pietà e la superstizione rivolgessero gli uomini dall'adoperare gli animali nei bisogni della vita, onde e non divenire micidiali, nè lordare le proprie mani nel sangue di coloro che ne furono più diletti.

. Questo dogma non già nuovo co' Greci, ma antico, quanto gli errori della ragione, fu professato da'Caldei e da'Persi, sicchè i Magi come riferisce Porfirio, non si cibavano di carni, nè uccidevano esseri viventi. Lo accolsero gl'Indiani ed i Brachmani i quali teneano per dogma che essendo le anime tutte emanazione della Divinità, anche i bruti partecipassero di essa.

La Grecia maestra d'ogni gentile disciplina, e sì feconda di opinioni filosofiche, che sola può accennare quanto la nostra ragione sappia ad un tempo innalzarsi a fortunate meditazioni e trascorrere nell'errore, ne offre molte e diverse opinioni intorno ai bruti. Queste, parte le abbiamo riferite allorchè ne accadde di tessere la storia della prima epoca della filosofia fra'Greci, dal suo nascimento cioè fino a Socrate, parte le accenneremo qui di volo serbandoci a darne distinta analisi ove l'animo tranquillo, e la mente più pacata, ne consentano di abbandonare i campi dell'immaginazione per ridurci di nuovo a meditare le opinioni altrui.

Talete ponendo l'acqua a principio delle cose, facea pure da essa provenire i bruti, e quindi le anime loro. Gli altri Gionici quali uno, quali l'altro, richiamando degli elementi nella loro cosmogonia, vollero emanata l'anima delle bestie quali dall'aria come Anassimene, quali da un principio misto come Archelao, quali dall'infinito con Anassimandro, quali dalle omeomerie come Anassagora. Però quest'uomo che potè per

l'altezza del suo genio imprimere nuova direzione alle ricerche dello spirito filosofico; ossò pure accennare alcune opinioni sulle facoltà dei bruti e disse l'anima loro essere ragionevole, e solo differire da quella dell'uomo dalla maggiore o minore perfezione.

Pitagora che fe' tesoro ne' suoi viaggi delle orientali dottrine, sparse in Grecia l'opinione della metempsicosi, accolta anche da Platone. Questi infatti dietro la sentenza del filosofo di Samo, avvisa l'anima de'bruti essere effettivamente ragionevole; però non agire a norma della ragione, perchè i bruti sono privi della parola e gli organi loro non sono bene proporzionati. Sentenze in vero dettate da profonda filosofia, perchè mentre quella di Anassagora indica l'influenza dell'organizzazione sullo spirito, questa di Platone scopre come ei sentisse la teoria dei segni, e la loro influenza sulla facoltà di pensare.

Procedendo la filosofia greca nelle più difficili ricerche, quelle pure dilatava intorno ai bruti, e già gli Stoici non solo si fermarono a parlare della loro anima, ma delle loro azioni. Essi dissero che le bestie e l'uomo sono costituiti d'una natura affatto differente, non già nelle funzioni animali ma nelle più veementi passioni. Un lione non sale in collera sebbene laceri quanto gli occorre: ciò siegue perchè vel trae il fremito del suo sangue che oggetti poco convenienti alla sua natura hanno riscaldato. Se gli animali fossero capaci di sdegno, lo sareb-

bero anche di perdono; ma la clemenza è un effetto della ragione, e le bestie essendone prive, esse non sono suscettibili nè di collera, nè di altre passioni.

A questa sentenza si accostò pure Diogene, il quale avvisava, per testimonianza di Plutarco, che i bruti a cagione dello spessore del loro temperamento, della troppa abbondanza della loro umidità, non sieno suscettibili nè di cognizione, nè di sentimento.

Aristotele che fu l'oracolo della Grecia, quello che apportò lo spirito filosofico in tutti i regni della natura, e primo sussidiato dall'osservazione tracciò la storia delle bestie, può anche tenersi il primo che gittasse un sistema delle loro facoltà. Di tutti gli animali non vi ha che l'uomo il quale abbia la facoltà di pensare. Sebbene gli altri siano forniti di memoria, ed abbiano la capacità di apprendere qualche cosa, non vi ha che l'uomo, il quale possa sovvenirsi. Come le macchine degli automi quando si muovono in certo modo, tosto eseguiscono i loro moti in forza del meccanismo, così si muovono i bruti avendo ossa e nervi siccome tanti strumenti disposti dall'industria della natura, i quali operano in essi ciò che eseguiscono nelle macchine i legni, i ferri, le molle; e in quanto all'agire son pari appunto a questi strumenti, che scossi una volta più non abbisognano di nuovo impulso onde moversi Da ciò conchiude Bayle che Aristotele conosceva la meccanica che la natura

predispose nel corpo degli animali, e vi tiene sempre in esercizio, e inoltre che sentiva la difficoltà inconcepibile di concedere il pensiero alla materia. Però lo Stagirita affatto non ispogliò gli animali del pensiero, nè negò loro ogni sentire come opinarono i Cartesiani, avvegnachè alcuni il credano loro precursore.

Gli altri filosofi Greci poco dissero intorno ai bruti o si uniformarono nelle loro sentenze a quelle già riferite, come Plutarco, quei della setta italica, ed altri che non accade ricordare. Chi amasse però averne maggior contezza, potrebbe consultare il Riborio ed il Brukero, perchè a noi meglio è in grado venire presto ai moderni.

I filosofi romani, che seguirono sempre le opinioni de' Greci, nulla insegnarono anche intorno a questo argomento che sappia di novità. Cicerone fu interamente cogli Stoici, e nelle tusculane dice che le passioni hanno soltanto sede negli animi umani e non nelle bestie. Seneca con un ragionamento non dissimile da quello degli Stoici, espone le proprie dottrine. Nel bruto non è ciò che forma la vita beata, dunque in lui non è il bene. Esso comprende col senso le cose presenti, ricorda il passato quando però ne sia dal senso avvertito: non si niega essere nelle belve impeto e concitazioni, ma inordinati e torbidi; sono moti in esse desti dalla natura, poichè chi non è suscettibile dei due contrarii non è nè l'uno nè l'altro. Non sono ca-

paci d'agire secondo l'ordine, secondo le regole della ragione: non potendo avere virtù nulla operano che si possa tenere siccome irregolato, irragionevole o azione viziosa.

I filosofi che fiorirono dopo le sette greche e romane, e sostennero la cadente letteratura nei primi secoli dell'era volgare, sebbene ridestassero le opinioni delle antiche scuole, parvero intorno alle bestie seguire più ardite dottrine. Plotino che univa alla cognizione delle greche discipline quelle dell'oriente, teneva che le anime dei bruti sieno intelligenti parimente delle altre, e ciò in conseguenza della sua opinione, l'essenza delle anime essere dovunque similare.

Quegli però che sentì più innanzi in questo argomento, fu Porfirio, il quale a provare non doversi nè uccidere, nè cibare le bestie, sostiene che siano fornite di un animo intelligente parimenti del nostro. Alcuni moderni andarono consolati perchè i bruti non abbiano l'uso della parola, perchè mercè questa privazione negarono loro l'uso delle altre facoltà, e trassero argomento a confortarsi sulla dignità della propria natura. Porfirio invece sostiene che i bruti abbiano quest'uso ed addusse in comprova de'suoi ragionamenti la testimonianza di Melampo e di quel meraviglioso Appolonio Tianeo, fondatore delle dottrine cabalistiche, siccome filosofi che compresero il loro linguaggio.

La ragione de' bruti differisce da quella dell'uomo solo dal più al meno, come la nostra

da quella de' numi. Quegli stessi che negano avere i bruti la ragione, convengono che un cane sa di dialettica, allorchè nella caccia, occorsogli un trivio, disamina e sceglie la strada per cui fuggì la belva. Si dirà che è istinto naturale, perchè i bruti non furono ammaestrati? Ma e l'uomo non ripete dalla natura la propria ragione? Niuno nega che gli animali abbiano come l'uomo sensi squisiti ed eguali sensazioni: ma e per qual motivo si vorrà negare ad essi la ragione solo perchè non sono uomini, se al pari di loro sono forniti dei mezzi di cui ella si vale? Non si potrebbe dire lo stesso degli Dei, e togliere ad essi l'intelligenza appunto perchè non sono uomini? Che anzi le bestie hanno molti sensi più squisiti degli umani: è la differenza de' corpi che le rende meno sensibili o più vivaci, e l'essere inferiori a noi, non ne comprova che abbiansi a credere prive di ragione: indurrebbe lo stesso che il sostenere, non volare una pernice, perchè uno sparviero è di essa più audace e franco volatore.

Quelli poi i quali dicono che quanto operano gli animali, il fanno naturalmente, torna lo stesso come se dicessero che sono ragionevoli per natura, ciò che è pure dell' uomo. La Divinità essa pure è ragionevole senza che si educasse a divenirla, e niuno il nega. Soggiungere poi non sapersi comprendere come ciò segua, e indurne negazione è errore, perchè proviene dal non potere poi penetrare nel loro pensiero. È egli in

nostro arbitrio spiare nella ragione de' numi? Eppure chi nega essere questi intelligenti e ragionevoli? Si dice che gli animali eseguiscano male le azioni umane: gli uomini le operano sempre bene? Che i bruti non tengono città e leggi scritte: hanno forse le prime gli Sciti, ebbero le seconde gli uomini finchè furono innocenti?

La natura diede ai bruti il sentimento per cui cercano il bene: a ciò niuno si oppone. Ma se la difficoltà di scegliere non può convenire che con un oggetto capace di giudizio, di memoria e di ragione, è certo che i bruti hanno queste facoltà, a cui uniscono tutte le affezioni.

Ma prova in ispecie che sono dotate di ragione, l'uso che le bestie fanno della parola. Esse manifestano i loro sentimenti, quindi come usa l'uomo prima di esprimerli debbono pensare. Che giova qualunque sia il modo con cui esse si esprimono?. che prova se noi non le intendiamo? Comprendiamo forse gli Sciti? parliamo forse la favella de'Traci? Eppure chi nega che essi ne abbiano una? Così avviene de'bruti: ogni specie intende il proprio linguaggio, e questo a noi sembra un semplice suono, perchè fino ad ora non si ebbe per isventura chi potesse impararlo ed insegnarlo a noi. I bruti in fatti esprimono con diversi suoni i loro diversi affetti e sarebbe irragionevole sostenere essere sola intelligenza nel ragionare dell'uomo perchè il comprendiamo, non in quello de' bruti perchè a noi non intelligibili. Tornerebbe lo stesso se i cervi

sostenessero che solo il loro crocitare sia la lingua ragionevole, e che noi siamo privi di ragione perchè non siamo da essi intesi: sarebbe lo stesso se gli abitanti dell'Attica tenessero privi d'intelligenza que' popoli, che non parlano come loro.

Porfirio certamente fu il filosofo che fra gli antichi riducesse meglio a sistema i suoi principii intorno agli animali, e senza più trattenerci a favellare delle altre scuole di quei tempi ne varrà il suo esempio ad argomentare delle loro opinioni, avendo mente però che da Porfirio sono rifusi i migliori ragionamenti che si erano fatti intorno ai bruti.

Da ciò ne dedurremo due osservazioni intorno ai pensamenti degli antichi filosofi sugli animali. Primamente che essi non si curarono di svolgere questo argomento con quella analisi, senza cui è vano cercare ogni verità. Poscia che poco iniziati nello studio fisiologico delle umane facoltà, non cadde loro in mente di studiarle nei bruti prendendo norma dall'esperienza e solo parlarono dell'animo loro, perchè era per essi il primo e pressochè solo argomento di metafisica.

§ II.

Opinioni de' Moderni.

La filosofia pare che talora, onde prendere nuova strada, abbisogni non già di pertinace studio e meditazione, ma qualche rivoluzione.

Essa infatti ebbe per molti secoli e innumerevoli cultori e menti sterminate, ma da Talete fino a Boezio per quante verità venissero dette dai filosofi, per quanti voli spiegassèro le menti loro, ebbe sempre un carattere uniforme, una tendenza speculativa, una riproduzione di opinioni, le quali sebbene colle diverse sette vestissero colori diversi, sempre però dipartivansi dagli stessi principii, e non tendevano che alle stesse poche ricerche.

Scossa al suono delle barbare catene che i selvaggi fecero orribilmente fremere per Europa, si era rifuggita anche la filosofia colle altre discipline nel silenzio o nelle oscurità; ma poichè si vestì di nuova luce questo oriente, e parvero dalla barbarie uscire rigenerate le umane menti; anche essa risorse, ma rinnovellata, ma col desìo di nuove ricerche. Allora abbandonò le speculazioni metafisiche sur un mondo ideale, sulle cause primarie, e si volse ad analizzare i mezzi di cui queste si valsero affine di ottenere l' armonia degli esseri, a studiare gli elementi, e scoprì i segreti della natura. Allora non cercò l' origine dell'uomo, nè quale emanazione in lui scendesse ad accenderlo, o da qual astro movessero le sue idee, ma scese a studiare quest'essere nella sua macchina maravigliosa, ne annoverò gli organi, ne cercò i sensi, ne analizzò le facoltà, e se non iscoprì il mistero per cui esso è in relazione con tutti gli esseri creati, indicò il modo per cui traendo da essi alimento a' propri pensieri, ne

forma giudizii, racchiude nella propria mente l'intero universo e ne crea dei nuovi.

Mercè questo spirito d'analisi anche le ricerche sui bruti presero colla filosofia moderna forma novella: se poi siasi ritrovata la verità è tuttavia un problema malagevole a sciogliersi. Vi hanno dei filosofi, i quali d'animo lieto fanno professione di vendere nuovi sistemi, e per quanto assurdi ne cadano loro in mente, non lasciano di spacciarli e sostenerli, purchè entri in essi la speranza di mercarne lode. Quindi si può argomentare quante diverse opinioni venissero pubblicate intorno ai bruti, e come difficile sarebbe il volerle tutte riferire, impresa che mal si converrebbe colla corta suppellettile delle nostre cognizioni, e colla brevità di questo ragionamento. Ad ogni modo perchè non vuolsi rimanere a mezzo ove si è provati ad una impresa, noi divideremo in altrettante sette i diversi sistemi filosofici intorno ai bruti; di quelli cioè che degradarono la loro natura fino ad averli quai macchine; di quelli che impresero a difenderli e tennero una via di mezzo tra l'esperienza e la speculazione; di coloro che a comprendere i fenomeni dei bruti richiamarono l'istinto; di altri che idearono strani sistemi di cause esterne a moverli, e finalmente di quegli audaci che degradarono sè stessi e la propria dignità per mandare i bruti innanzi all'uomo.

§ III.

Automatisti.

Perchè non voglionsi riandare alcune opinioni scolastiche, le quali altro non fecero che richiamare le antiche sentenze, il primo che fra' moderni si para innanzi il quale esponesse una nuova dottrina intorno ai bruti, fu lo spagnuolo Gomez Pereira in un libro ora divenuto assai raro (1). Dopo lo studio di lunghi anni e varie esperienze sui bruti ei conchiuse, che sono pure macchine, ed in questa sentenza stette irremovibile a malgrado che Michele Palacios, a cui parve assai ardita, il combattesse acremente.

Teneva Pereira che i bruti siano affatto privi d'ogni senso e per ispiegare le loro azioni addusse in mezzo la simpatia e l'antipatia. Un gatto prende un sorcio: perchè il gatto gli corre appresso e lo azanna colla bocca? Ciò succede perchè vi ha una simpatia fra i piedi e la bocca del gatto da una parte, e fra la pelle del sorcio dall'altra. Perchè poi il sorcio corre? Ne è cagione l'antipatia che vi ha fra i piedi del sorcio ed il gatto.

Konig e qualche altro ricordando questa opinione tacciano Cartesio di plagio, come se da

---

(1) *Antoniana Margarita, opus Phisicis Medicis ac Theologis utile et necessarium.*

essa avesse attinto il suo sistema sui bruti, se non che pare a noi, come questa sentenza discenda necessariamente dalla sua filosofia naturale. Infatti credesi ei non vedesse l'opera dello spagnuolo, che dopo di avere pubblicate le proprie in cui espose siffatta dottrina.

Cartesio per tre ragioni fu indotto a pensare essere gli animali pure macchine, prive della facoltà di conoscere e di appetire, della libertà, della volontà, e ciò per negare che abbiano un'anima od una sostanza diversa dalla nostra. E primamente nell'opera del metodo, dimostra essere possibile aversi una macchina di pari grossezza al corpo de' bruti: quindi avvisando che tutte le azioni loro si possono spiegare meccanicamente, reputa vano concedere ad essi delle anime. Se i bruti non fossero pure macchine, l'arte andrebbe di gran lunga innanzi alla natura; perchè essendo l'uomo in grado di formare macchine le quali si muovono da sè, se le bestie non fossero pure macchine, la natura non avrebbe formato automi eguali, e quindi sarebbe inferiore all'arte, ciò che non si può concedere. I bruti inoltre sono dotati di tutti gli organi del linguaggio; dunque in fatto parlerebbero se avessero l'animo, specialmente non occorrendo, onde parlare in generale, molto spirito. A quest'ultimo ragionamento risposero i filosofi con molta sottigliezza e poca verità, e se avessero conosciuta l'anatomia comparata, leggermente avrebbero sciolto il nodo additando come Cartesio

partisse da un fatto non vero. Ad ogni modo può tenersi Cartesio più moderato dell'automatista spagnuolo, poichè ingenuamente così espone i suoi dubbi: io credo dimostrato non potersi provare avervi pensiero in un bruto; ma tuttavia non sono d'opinione che riesca di scoprire come essi non pensino affatto, poichè noi non possiamo penetrare il loro cuore.

Pochi filosofi fra i moderni destarono uno spirito di setta come Cartesio, e andarono orgogliosi di seguaci numerosi, pertinaci e di alto intelletto; se non che è dubbio tuttora se debbasi di ciò la filosofia dolersi o andarne lieta, mal riescendo a decidere se i Cartesiani colla loro pertinacia promovessero la vicina rivoluzione nelle opinioni filosofiche, o se inutilmente nel sostenere vane chimere, impaniassero un intelletto che potea spiegare altissimi voli.

L'entusiasmo che movea i seguaci di Cartesio a sostenere i vortici e la meccanica dell'universo, pure gli accendeva a difendere l'automatismo de'bruti, ed ove alcuno loro dimostrava l'impossibilità che una macchina senza anima operi come fanno i bruti, richiedevano se un orologio abbisogni di un'anima per segnare le ore.

Il padre Pardie (1) costretto dal vedere che alcune operazioni degli animali sono di tanta saviezza, che malagevole sarebbe crederle mosse

---

(1) *De la connoissance des bêtes.*

senza intelligenza, si avvisò di paragonare il bruto ad un organo ad acqua. Questo per sè stesso macchina, eseguisce le più belle armonie che possano allettare l'orecchio, eppure non è che una causa esterna la quale le ridesti. Parimente si dica de'bruti, poichè credere che essi operino da per sè, richiamino e mandino gli spiriti per le varie parti del corpo, riuscirebbe a sostenere che essi naturalmente conoscono ciò che gli uomini non sanno, e quanto ignorano i più grandi filosofi.

Nè a ciò, lieto un altro più audace Cartesiano (1) sostenne, che Dio può fare una macchina eguale ad un cane, ad un elefante, e che anzi la fece. Nè ciò solo ma da filosofo divenuto anatomico, insegnò il meccanismo mercè cui queste macchine possono costruirsi. È gran ventura in vero che il Cartesiano solo ne avesse la volontà, giacchè se sortiva un ingegno pari a quello di Paschal o del moderno macchinista che costruì l'automa giuocatore degli scacchi, avrebbe formato qualche nuovo animale, e posto in non lieve imbarazzo i naturalisti ed i filosofi.

Anche il padre Malebranche che con tanta buona logica parlò degli errori dell'immaginazione, e non seppe richiamare la propria dai moltiplici che si compiacque creare, dopo avere affaccendato Iddio ad operare tutto in noi sic-

---

(1) *A. D. de l'ame des bêtes.*

come causa immediata, unica di tutto, tenuti gli animali siccome pure automi, non esitò a sostenere che la stessa causa universale fosse quella che li movesse. Così quel filosofo che a Diagora fe'vedere in Dio l'ateismo, il volle causa degli stessi nostri errori, non bastandogli di richiamarlo a delirare coll'uomo, lo volle a strisciare sulla terra coi bruti. A tanto può trascinare lo spirito di sistema! eppure Malebranche era uomo di somma pietà.

Ma a che vogliamo noi lagnarci de' costoro delirii, e dell'offesa maestà dell'autore di tutte cose, se Antonio d'Illy d'Ambram a sostenere l'ipotesi cartesiana, trae appunto nuovi argomenti d'onde noi vorremmo rimossa per ossequio la pertinacia del loro ragionare. Egli sostiene (1) che da questa ipotesi ne torni a Dio una gloria maggiore; conciossiachè se si fa tanta stima di un architetto che costruisce un vascello al cui regime è mestieri un pilota; certo si avrebbe maggiore ammirazione, e si innalzerebbe a cielo quello che ne costruisse uno il quale si governasse da sè. Lo stesso avviene della gloria di Dio in quanto ai bruti, e quindi è assai più conveniente ai fini del mondo di considerarli siccome pure macchine. Inoltre le bestie sono innocenti, e tuttavia è loro necessità sostenere dovunque molti mali: quindi se avessero una

(1) *Traité de l'ame et de la connoissance des bêtes.*

anima proverebbero molte sensazioni dolorose, ma sarebbe egli compatibile colla bontà di Dio: che andassero sì addolorati degli esseri innocenti? Ciò non potendo avvenire, ne consegue che essi sono pure macchine.

Per tal modo i Cartesiani limavano l'ingegno ad esporre sottili argomenti che potevano essere ritorti contro di loro, e riescire fatali in ispecie se fosse sorto un audace, che avesse ardito di provare essere anche gli uomini delle macchine, e certo si sarebbero vergognati che prestassero colla rettitudine de' loro principii armi sì fatali contro la filosofia. Ma se allora non sorse, ben vi fu nel secolo passato, poichè de la Mettrie ridusse l'uomo ad un semplice automa, anzi pari alle piante, poichè ebbe colle opinioni cartesiane e nuovi argomenti insegnato, essere gli animali più che macchine [1].

Finchè cadono in questi pensamenti que'filosofi cui solo scorgono principii speculativi reca minore meraviglia, mentre alcuni riputarono più strano che a questo partito si appigliasse Buffon, perchè non seppero comprendere come ei che conosceva cotanto addentro i costumi e l'industria degli animali, si inducesse a crederli altrettante macchine [2]. Se per sentire noi intendiamo soltanto fare un'azione od un movimento in occasione di una scossa o di una resistenza, vi hanno

---

(1) *Les animaux plus que machines.*
(2) Storia Naturale, T. I.

delle piante capaci di questo sentimento al pari de'bruti: se invece vuolsi che sentire significhi percepire, distinguere e paragonare delle percezioni, non abbiamo argomenti per credere che gli animali abbiano sortita questa specie di sentimento. Quindi il sentimento animale altro non è, che il modo di sensazione provata dall'uomo quando gli organi sono puramente affetti dall'azione degli oggetti, od anche la semplice impressione la quale è anteriore all'atto di discernere e di paragonare. Se un uomo fosse limitato in un dato momento alla sola sensazione, sentirebbe, ma non distinguerebbe e non paragonerebbe gli oggetti; ciò che appunto siegue degli animali. Da siffatto ragionamento Buffon induce che i bruti sono esseri puramente materiali, forniti della facoltà di sentire delle sensazioni piacevoli o dolorose, posta però una distinzione fra le sensazioni corporali e le spirituali, la prima delle quali sola concedeva agli animali, entrambe all'uomo.

Finalmente parve accostarsi ai principii di questa setta Destut di Tracy (1), se non che la spogliò di molte inconseguenze e partendo da alcune leggi fisiologiche, la dedusse dal sistema metafisico da lui posto intorno alle umane facoltà. Se si pretende che la volontà de'bruti sia la causa reale di molte operazioni da essi ese-

(1) *Traité de la volonté.*

guite, converrebbe crederli forniti di facoltà intellettuali di gran lunga maggiori alle nostre, e il maraviglioso magistero delle api ne è bastevole argomento a persuaderlo, poichè questi insetti formano le loro celle in tal modo, con tale prevenzione, che converrebbe dire che non solo sono dotate di giudizio e di volontà, ma ancora del talento della divinazione. Pare quindi più ragionevole il credere che siano macchine ordinate in modo da produrre certi effetti: nè da ciò conseguita s'abbia loro a negare la sensibilità e la volontà, mentre manifestano di averle. Pare verisimile che ne' bruti come nell'uomo, accadano certi movimenti interni che l'individuo ignora, i quali producono in lui i fenomeni di volere e di sentire, e nello stesso mezzo generano i movimenti esterni che sembrano cagionati dalla volontà in modo, che questi diversi movimenti, si succedono e si associano necessariamente, parimenti di quelli che servono alla nutrizione dell'essere vivente, a cui la sua volontà non prende alcuna parte.

Questa maniera di automatismo è certamente affatto nuova, e mentre Tracy avvisa che se Leibnitz per questo modo intendeva l'armonia prestabilita, quell'idea dovrebbesi tenere per assai bella, ne costringe a ritorcere sopra di lui siffatta lode; e non già come taluni a indurne miserabili taccie che disonorano lo spirito filosofico del nostro secolo, nè con uno zelo importuno recare una maligna induzione che tenda ad in-

dagare le cause ove non si parla che di effetti, a spargere il pirronismo ove non si siegue che l'esperienza, a porre la diffidenza ove non deve essere che lealtà, e intanto richiamare la filosofia dal nuovo cammino su cui move generoso il passo, e attentarsi di respingerla fra le tenebre mentre è vicina a vestirsi della luce del vero.

§ IV.

Spiritualisti.

L'ardito sistema che facea dei bruti de' puri automi, sebbene conseguisse molti seguaci, destava ad un tempo nell'animo d'altri uno sdegno generoso, poichè dagli stessi principii potevasi dipartire a muovere guerra alla dignità dell'uomo. Quindi sorsero altri filosofi che si volsero nella contraria sentenza, e interamente ammisero la spiritualità dell' anima de' bruti, come suole avvenire nelle umane cose in cui si corre sul principio agli estremi, e la strada più savia e più prudente pare non sia dato mai ravvisarla che dopo l'errore.

Il grande Leibnitz fu fra i primi: poichè opponendosi in parecchie opinioni al Cartesianismo, seguendo il suo principio dell' armonia prestabilita, negò che la sola materia anche negli animali possa costituire una vera unità, ma deve andare congiunta con una certa forma, la quale è un ente semplice indivisibile e quasi uno.

Quindi per questa unione le anime de'bruti sono fornite di percezioni anzi di appercezioni ed appetiti sensitivi, e conseguenze di questi, sì che si ravvisa in essi un simulacro di ragione, che prova sia l'anima de' bruti un essere semplice [1]. Wolfio seguì l'opinione di quel grande e concesse a'bruti oltre le percezioni, le appercezioni, gli appetiti sensitivi, e anche l' immaginazione e la memoria.

Però non per amore di sistema, ma puramente commosso a sdegno pel basso loco in cui i Cartesiani tenevano i bruti, a difesa di questi prese le armi Hidrop de Wath e sostenne fiera lotta [2]. Il posto che i bruti occupano nell'universo, le funzioni a cui li sortì il Creatore nell'ordine delle cose, l' esame della loro natura, persuadono che essi non sono automi, ma bensì dotati di un'anima spirituale. Se essi hanno un intelletto che pensa, ragiona, medita e ciò è comprovato da innumerevoli fatti, se essi in giusta proporzione eseguiscono nell'economia della loro vita ed attività quanto noi operiamo nella nostra; è forza convenire che sono mossi da un principio immateriale a cui sono inerenti le facoltà ed al quale sono dirette. Quindi tutto comprova l'anima delle bestie essere spirituale ed immateriale, in proporzione della nostra. Nè vuole poi che si

---

(1) *Journal des Savans* 1695. Theodicea.

(2) *Pencées libres sur la creation des brutes. Londres.*

opponga dubbio sul loro destino, giacchè sostiene che quegli il quale ha proveduto per gli altri spiriti, non avrà neppure dimenticato un luogo a cui inviare quello delle bestie.

Seppe tenersi in alcune proposizioni ad un partito più prudente Boulier (1), poichè portò opinione che le bestie abbiano un'anima spirituale e immateriale bensì, ma essenzialmente diversa dall'anima umana. La differenza che corre fra queste due qualità di animo, è riposta nella maggiore o minore quantità d'idee di cui ciascuna è suscettibile. Quella delle bestie non è che un principio attivo e sensitivo, capace di conoscere e di pensare, ma privo delle facoltà di riflettere, di giudicare, di ragionare e della libertà. Esse non possono avere che idee particolari e percezioni confuse. Questo principio immateriale, ma puramente sensitivo poi, come sia distrutto il primo corpo che informava, o passerà in altri, oppure essendo imperfetto, creato solamente per durare quanto il corpo a cui fu unito, ricadrà nel nulla, tosto chè siano distrutti gli organi per animare i quali venne creato.

Sentirono alcuni come questa dottrina potesse essere seguita anche in sistemi intorno all'animo umano, e non ammisero questa sostanza media che pare quasi un risultato dell'organizzazione, sicchè Scotto Erigene negò che le anime dei bruti siano annichilate per la morte dell'indi-

(1) *Essai philosophique sur l'ame des bêtes. Amsterdam.*

viduo cui diedero vita: nel modo stesso che la materia non perisce, così l'anima de' bruti non è distrutta, ma si risolve ne' suoi principii. Il medico Senert invece tenne che l'anima dei bruti per sua natura è immortale come quella dell'uomo, e la sola volontà di Dio induca in esse la differenza della vita e della morte. Ma quest'anima ad un tempo mortale ed immortale è assai malagevole a comprendersi con Senert, ed è controversia intorno a cui durarono gran fatica i filosofi, e sarà pure difficile a sciogliersi, perchè combattuta fra molte tempeste, è facile a rompere fra gli scogli ed a precipitare nel più duro naufragio anche il più esperto nocchiero.

Educato nelle scuole di Bongarten, mosso dallo spirito della filosofia alemanna Federico Meier, che nelle moltiplici sue opere tutti percorse e svolse i problemi della filosofia; non potè patire con indifferenza l'opinione Cartesiana sui bruti, che vedeva da alcuni accolta, e intese a distruggerla con ragionamenti che infino a'suoi tempi niuno aveva esposti; e quindi siccome adoprano gli architetti sempre vaghi sulle altrui rovine d'innalzare nuovi edifici, espose un altro sistema sull'anima delle bestie (1). Negli esseri senzienti Meier distingue due gradi di ragione: il primo è la facoltà di chiaramente conoscere il legame delle cose individuali, il secondo quello di dedurre delle conclusioni giusta i canoni della

(1) *Essai d'un noveau systeme sur les ames des animaux.*

logica. Questo è proprio dell'uomo, quello degli animali, sebbene si hanno argomenti a dubitare che partecipino di entrambi. Essi infatti sono forniti delle facoltà inferiori e sensitive di conoscere e di desiderare, non solo sono dotati di sensi d'immaginazione e di memoria; ma di spirito, perchè conoscono l'analogia delle cose; di genio poetico perchè vaneggiano, sebbene nei bruti sia più difficile la pazzia che nell'uomo, di discernimento perchè conoscano la differenza delle cose. I bruti sentono il piacere ed il dolore, quindi hanno idea del bene e del male non solo, ma del bello e del brutto, ciò che prova come sanno giudicare. Essi inoltre mostrano sovente timore di essere puniti di qualche azione, perciò voglionsi tenere previdenti non solo, ma dotati della facoltà di formare congetture. Mercè poi gesti, attitudini, suoni, essi manifestano le loro sensazioni non solo, ma i pensieri; e se ben si esaminano, si scopre niun pantomimo più destro di essi nell'esprimere i propri sentimenti. Perciò sono anche suscettibili di morale contentezza o dispiaceri, ed in essi come nell'uomo si alterna la felicità e l'infelicità, le quali sovente saranno figlie del loro capriccio perchè sono forniti d'una volontà arbitraria: quindi la facoltà di desiderare o di abborrire una cosa a loro talento, quindi quanto da siffatto arbitrio procede.

Tutte queste facoltà intellettuali collettivamente prese costituiscono il genio loro, sebbene

essendo queste suscettibili di diversi gradi come quelle dell'uomo, ne viene che alcuni posseggono un genio più attivo, altri un lento ed infingardo, ed anche fra'bruti v'abbiano degli imbecilli come nella razza umana, in ispecie perchè gli animali si distinguono in varie classi in cui è maggiore o minore il perfezionamento della ragione. Se l'anima de'bruti è una sostanza pensante, è anche immateriale e semplice, come tale sopravvive alla morte dei corpi, perchè non puossi concedere che Dio distrugga tante miliaia di sostanze pensanti. Queste anime adunque dopo la morte di un corpo passano in quello di un altro: però in questa metamorfosi esse si perfezionano, sicchè col volgere dei tempi e il cangiare di stanza pervengono a procacciarsi l'intera intelligenza, e finalmente a rendersi pari agli spiriti.

Con questo sistema Meier, certamente pel primo favellò intorno agli animali coi principii metafisici, se non che dipartendosi da una fisiologia empirica di cui a'suoi tempi erano piene le scuole, sovente si accostano ma non raggiungono la verità. Male quindi ei confuse le facoltà interiori dell'uomo e de'bruti, e la stessa analogia da cui le dedusse, voleva essere riguardata con più accurata logica. Facilmente trascorse pure nel concedere loro il giudizio che soltanto è figlio dell'astrazione ed alcuni altri sentimenti, di cui ne'bruti si avranno i germi appena: infine la stessa sua divisione delle facoltà, quelle

azioni che nelle bestie volle libere e forse sono prodotte dall'istinto, richiedevano più accurato esame, sicchè si fossero ben distinti i bruti dagli esseri ragionevoli.

Pare quindi che quegli il quale meglio richiamò lo spirito filosofico nell'analisi della natura de'bruti ed a combattere l'automatismo, sia il rigeneratore della filosofia francese Condillac (1), incitato anco a sdegno dal vedere nel suo secolo riprodotta la cartesiana sentenza da uno scrittore di storia naturale. Non piacque a Condillac la differenza posta da Buffon fra le sensazioni corporali, e le sensazioni spirituali, le prime solo degli animali, tutte due dell'uomo e la distrusse. Il bisogno è l'unico principio del sistema delle cognizioni ne'bruti, l'esperienza quella che dirige in essi le facoltà e le abitudini. Ad ogni modo la natura provvide ad abbondanza alle necessità delle bestie, e poche cose lasciò loro di operare. Tutti gl'individui della medesima specie mossi dallo stesso principio agiscono per gli stessi fini, fanno uso di mezzi simili, contraggono eguali abitudini, opèrano le stesse azioni nello stesso modo. L'animale non riflette, è limitato al sentimento della dipendenza dagli oggetti che influiscono sopra di lui; ai bruti nulla è proibito, nulla è imposto, unico loro diritto è la forza, perchè incapaci di formarsi idee di cause superiori, quindi incapaci di merito e di demerito.

(1) *Traité des animaux.*

L'amor proprio in essi si limita al desiderio di allontanare tutte le sensazioni spiacevoli, poichè non possono rivolgerlo al principio della conservazione, mentre non hanno idea della distruzione. La loro volontà perciò si limita alle operazioni abituali, e non riflettendo, tutte le loro azioni sono determinate dalla natura e dalle circostanze in cui si trovano.

Con queste dottrine, posti a confronto i bruti e l'uomo, ne vide il filosofo la differenza, e seppe collocare questi esseri diversi al posto che meglio loro si conveniva, e seguiva quella filosofia prudente che conduce alla verità. Non vuolsi però negare che il principio dell'esperienza ne'bruti venisse da lui spinto assai innanzi, sicchè altri ne dedussero troppo ardite conseguenze.

§ V.

Seguaci delle forze naturali.

Nè la distinzione di un'anima spirituale e materiale, nè l'educazione dedotta dall'esperienza, nè alcune facoltà tolte o concesse ai bruti, bastavano ad alcuni filosofi osservatori, a porre adequata spiegazione a tutti i fenomeni di questi esseri. Essi videro le intere specie succedersi e non conseguire giammai alcun progresso, alcun perfezionamento; videro succedersi le generazioni ed eseguire sempre le stesse operazioni coll'eguale

industria, collo stesso fine, colla medesima perfezione, e li videro eseguite e da animali appena nati, da altri rapiti al natìo loro nido, da figli nati da ova abbandonate, o dopo la morte della madre.

A questi fenomeni invano studiavansi di porre spiegazione se non aggiungevano negli animali alcune forze per cui fossero dalla natura condotti ad operare in quel siffatto modo. Quindi ne vennero alcuni che ridestarono le antiche dottrine del peripato, e addussero in mezzo le forme aristoteliche, altri richiamarono l'istinto.

Per forme sostanziali intesero un principio attivo, il quale costituisce un corpo in un certo stato e lo distingue essenzialmente da un altro. Il ragno innanzi di formare il tessuto della sua tela, la assicura con fili più grossi degli altri, e adopera in ciò come un abile architetto. Tanto avviene perchè ha una forma sostanziale che lo dirige in questa operazione. La pica cinge il proprio nido di tre specie di crosta, indura l'interno d'una terra argillosa e grassa, perchè i figli siano schermiti dalla migliarola che per avventura può esser loro contro scaricata: si apre nel nido una porta di soccorso, per fuggire da una parte se il cacciatore la minaccia dall'altra. Queste precauzioni sono meravigliose e paiono dettate da un retto raziocinio, ma non partono che dalle forme sostanziali. Questi sono i principii con cui il signor Le Gendre ed altri peripatetici spiegarono alcuni fenomeni animali,

aggiungendo che le anime dei bruti sono di una sostanza incompleta, materiale, ma che non è materia, sebbene sia tratta dalla potenza della materia, da essa sostenuta e destinata dalla natura a formare con essa una composizione.

Di siffatte dottrine non erano lieti nè gli spiritualisti nè i cartesiani, e queste forme sostanziali che forse non le intese Aristotile, meglio si risolvono in un semplice istinto.

Samuele Reimar fu fra i primi che considerando la storia de' bruti, nè scoprendo sufficiente spiegazione ai moltiplici fenomeni che presentano colle opinioni delle altre sette, sviluppò nel secolo passato in Germania più ampiamente la teoria dell'istinto (1). Posto che i bruti sortirono un'anima d'una specie conveniente alla loro percezione, a cui il meccanismo de' sensi comunica le cognizioni delle cose presenti, e da cui nascono le inclinazioni e le avversioni, coll'istinto, anzi col moltiplicare gli istinti, svolge la teoria delle operazioni de'bruti.

L'istinto è una inclinazione naturale per certe azioni, ed indica una forza che agisce. Di tre sorta sono gl'istinti principali de' bruti: 1.° Gli istinti meccanici che appartengono al corpo, e sono movimenti organici, i quali senza alcun sentimento o scelta dell'animale, muovono la macchina ad eseguire certe azioni per conser-

(1) *Observations physiques et morales sur l'instinct des animaux, leur industrie et leurs moeurs.*

vare la vita. 2.° Istinti rappresentativi o disposizioni dell'anima, che la rivolgono a conoscere gli oggetti giusta il loro rapporto collo stato presente o passato del corpo a cui essa è unita. 3.° Istinti volontarii, ossia sforzi spontanei dell'anima che la rivolgono per quanto è in suo potere a ricercare ed a procurarsi gli oggetti dai quali giusta il sentimento della propria percezione crede di trarne piacere, ed a temere e fuggire quelli da cui si accorge le debba venire qualche sensazione dolorosa.

Nè a questi limitandosi Reimar, pur altri istinti addusse in mezzo, fra'quali gl'industriosi, per cui i bruti fanno retto uso de'propri sensi, gli istinti dell'amor proprio, delle passioni ed altre suddivisioni di simil fatta. Da tutti questi deduce che gli animali più vicini all'uomo sono dotati d'immaginazione e di memoria, ma privi della facoltà di astrarre e di giudicare; e stabilì inoltre una distinzione fra le facoltà pratiche degli animali e quella dell'uomo che fu riputata nuova ed ingegnosa, sebbene combattuta acremente da alcuni Accademici di Berlino.

Non vuolsi negare che con questi istinti ei porga sufficienti spiegazioni a molti problemi di filosofia, e distrugga le più forti ragioni dei Cartesiani, ma non vuolsi tacere ad un tempo che troppo li moltiplicasse, sicchè spinto dall'amore di sistema, ei pure cadesse in molti errori, e presso a raggiungere alcune verità, le offuscasse colle proprie immaginazioni.

Però la dottrina dell'istinto venne accolta con entusiasmo dai filosofi, ed in ispecie dai naturalisti, perchè troppo bene si accomoda a spiegare i fenomeni dei bruti. Lunga sarebbe e inutile impresa il qui richiamare i nomi di coloro che la seguirono, e basti il dire che fra questi voglionsi annoverare specialmente i fisiologi ed i zoologisti, sebbene gli ultimi in ispecie sovente parlassero d'istinto senza definire bene ciò che per esso intendessero, e distinguere quando convenisse ricorrere a questo mezzo, sicchè si destarono interminabili liti da cui non raccolsero vantaggio alcuno nè la metafisica, nè le scienze naturali.

Conveniva però che una savia filosofia ponesse modo anche a questo sistema e ricordasse come anche negli animali, alcune operazioni dipendono dall'istinto, altre dallo spirito. Bonnet che ad un tempo era naturalista e ideologo, sparse nelle sue opere col suo spirito d'analisi alcuni principii intorno alle bestie, che specialmente li desumiamo da un suo prezioso libro in cui brevemente espone le basi della propria filosofia (1). Ei tiene primamente gli animali siccome l'uomo, esseri misti che ad un tempo partecipano delle sostanze corporee e delle spirituali. Parimente dell'uomo, i bruti si nudriscono, crescono, si moltiplicano, sentono, per-

---

(1) *Principes Philosophiques sur la cause première et sur son effet.*

cepiscono, vogliono, agiscono; ma propriamente non giudicano, non generalizzano, non hanno che nomi particolari perchè privi della parola, e in ciò differiscono dall'uomo. La loro memoria è fondata sull'analogia ed intensità. Le loro modificazioni sono o piacevoli o disgustose: le piacevoli determinano la loro attività in ragione composta della loro natura e dell'efficacia delle cause che agiscono sopra di essi. Amano il proprio ben essere; e la facoltà mercè cui operano quanto conviene alla loro natura, è ciò che si dice istinto, il quale sembra essere il sentimento che nasce dai rapporti stabiliti.

La sensazione muove l'anima dei bruti; la sola ragione fa sì che l'uomo travii, ciò che non avviene dell'animale, perchè serve alla sola sensazione, siccome a legge. Per vero taluno potrebbe credere che l'istinto, siccome lo ravvisò Bonnet fosse di molto limitato, abbenchè si possa dilatarne assai i confini; ed ove ei stesso fosse disceso ad analizzare le operazioni de'bruti ed a spiegarne le cause, avrebbe dovuto ricorrere all'istinto, generalizzando un po' più il suo principio.

Non ancora però sono bene determinate le controversie insorte intorno a questo argomento, e tuttavia presso i filosofi ed i fisiologi, dura se debbasi o no concedere questa forza ai bruti per cui tendono alla propria conservazione, forza senza cui alcuni avviserebbero non potersi favellare di niun fenomeno animale, mentre altri

la tengono per una pura chimera. Ad ogni modo per quanto abbianvi esempi, che i bruti posti in diverse circostanze si scostassero dalle loro abituali operazioni, e un baco da seta invece del bozzolo ordisse un lungo bendello che tuttora conservasi nel gabinetto pavese; ed ultimamente i giornali francesi recassero il fatto di una cagna che mentre inseguiva una volpe, si abbattè nella tana di lei ove erano i volpicini, e quivi costretta dal bisogno di spremere il latte onde aveva rigonfie le poppe, lo porgesse a que' piccoli e cangiato in amore la natia inimistà contro quegli animali, più di là non si rimovesse; abbiamo di continuo tanti fatti pe'quali non si può rinunciare all'opinione essere nei bruti dalla natura insita una legge sempre eguale. Gall che tante osservazioni pose nell'anatomia del cervello e sparse tanta nuova luce sulla fisiologia delle umane facoltà, estese il suo spirito di ricerca anche sui bruti. Ei vide e con lui Cuvier che nella catena degli animali dagli insetti fino al maggior quadrupede, si trovano alcuni fenomeni o nel cervello o nei nervi che ne fanno le veci, ed a norma che questi seguono una data legge; vi corrispondono altrettante operazioni nell'animale. Questa indagine spinta fino all'uomo gli rivelò moltiplici questi fenomeni nel di lui cervello, quante sono diverse le inclinazioni fisiche e morali, e credè vedere coll'esperienza che quando erano sviluppati maggiormente vi corrispondevano in proporzione le azioni degli animali ra-

gionevoli ed irragionevoli. Da ciò ne verrebbe che fosse puro organismo quello che altri chiamarono istinto. Ne resta a far voto perchè i cultori dell'anatomia comparata procedano nelle loro utili investigazioni, e forse ne accaderà di scoprire col fatto questi istinti altro non essere che risultati della diversa organizzazione de' bruti.

§ VI.

Encletici.

Ove si discorra col pensiero le opinioni dei filosofi, agevolmente succederà sentire come sia nell'uomo un desiderio di dar ragione d'ogni cosa; ed ove l'osservazione e l'esperienza non bastino për condurlo allo scoprimento delle cause, egli allettato dall'analogia ne crea delle nuove siccome gli suggerisce la fantasìa. Quindi coloro che non sapevano dare spiegazione del sistema dell'universo, del girare de'pianeti, dell'ordine delle cose, or crearono una mano che li volge, ora degli spiriti che li muovono e fino popolarono le sfere di belve, mentre sparsero la terra di favolose divinità. Da qui le strane teologie degli antichi, degli Indiani e de'Chinesi; da qui il vedersi tanti mostri e tante bestie incensati sulle are; e tanti sistemi di filosofia che dimostrano il traviamento dell'umana ragione.

Anche pei bruti s'idearono romanzi filosofici da coloro, che non sapendo svolgere i moltiplici

problemi che presenta la loro storia, ebbero ricorso a cause esterne per spiegarli, con una specie di encleticismo unendo il principio degli automatisti, degli spiritualisti, ed aggiungendovi nuove chimere. Noi li recheremo non già perchè reputiamo da essi ne possa venire vantaggio, ma perchè giova vedere in quali errori si cada abusando della ragione, e come sia di necessità reggerla prudentemente, giacchè avvisiamo la storia della filosofia non altro essere se non che una logica pratica della filosofia medesima.

Non vorremo ricordare nè quei platonici che fecero discendere nei bruti dagli astri le anime meno belle, nè que'cabalisti che opinarono operassero i bruti siccome richiedeva l'influenza di que'pianeti alla cui famiglia appartenevano, nè i sistemi de'rabini, nè l'opinione di Cardano che credeva l'anima la quale nell'uomo lo penetra, nelle bestie le involge al di fuori; nè altre più strane immaginazioni; essendo assai riferire i sistemi di due più recenti, sicchè abbiasi ad argomentare degli altri.

Villars che professando una filosofia mistica e cabalistica, volle ridestare alcune dottrine di Filone e di Marcello Palingenio, spargendo per l'universo degli spiriti ad animare gli uomini e gli elementi, li volle a muovere anche i bruti (1). Posto che le bestie sieno altrettante macchine, richiama questi spiriti a muoverle ed ani-

(1) *Entrettiens sur les sciences sécretes.*

marle giusta la regola della meccanica, e la disposizione dei diversi organi e temperamenti. Vari sono gli spiriti ed abitano diversi elementi, nè gli uni mai trascorrono in quello degli altri. Ad animare i bruti che sono nel fuoco, furono destinate le salamandre, spiriti tutti di fuoco che muovono le macchine di quegli animali che si chiamano dal loro nome, nè si rimovono dal fuoco, anzi sfuggono l'acqua perchè temono di perdersi od esserne estinte. Le Silfi leggiere volano per l'aria, animano le macchine degli uccelli e con loro trascorrono questo elemento. Ogni Silfe però sceglie quell'uccello che più si conviene col proprio carattere: si nasconde nello sparviero la rapace, la melanconica informa il passero solitario, alberga coll'ussignuolo quella cui piace l'allegria, la timida e fedele colla colomba.

Si tuffano nell'acque gli spiriti Ondini, e destano la vita nelle macchine de' pesci: ivi quali sono più placidi, abitano nella quieta laguna, quali desiderosi a grandi viaggi, stanno co'delfini negli ampii mari; abitano i superbi colle balene, i più audaci e fieri con quei mostri marini che ne'vortici dell'onde e nel seno dell'oceano, solo si dilettano di risse e di sangue. I Gnomi corrono sulla terra, e quali amano primeggiare col biondo imperatore della foresta, quale col grave e maestoso elefante: altri cui meglio sanno le umane carni, tendono nelle selve agguato ai viaggiatori colle tigri, altri focosi scorrono co'destrieri la palestra d'onore, altri

intendono all'agricoltura co'buoi, altri informano domestici animali, o quelli che abitano nei campi. Però ognuno ha ben cura di starsi con quelle macchine che più si convengono alla propria indole; nè il Gnomo d'un leone fa ragghiare un asino, nè quello d'una pecora fa correre un cervo.

Alcuni principii generali muovono del pari tutti questi spiriti, perchè seguano l'ordine delle cose. Ogni spirito crede di animare l'animale migliore e il più prediletto della natura. Mercè questo orgoglio egli ama la macchina che informa, la governa, la corregge, e dì e notte si affatica a conservarla perchè meglio d'ogni altro ella compia il proprio uffizio nell'armonia degli esseri: in questa brama è riposto tutto ciò che si appella istinto dei bruti. Una infinità poi di spiriti minori e meno pregiati, sono destinati ad animare i vermi e gli insetti.

Lo spirito animatore poi si trattiene colla macchina che informa, finchè i principali organi di questa sono abili ad eseguire le proprie funzioni; quando si disciolgono, disorganizzano, e divengono incapaci ad usarli, lo spirito si ritira e va ad animare altre macchine della stessa specie. Che se poi allorquando gli spiriti lasciano la disciolta macchina a cui erano uniti, tosto non ritrovano un'altra in cui ricovrare, prendono rifugio ne'corpi degli uomini: questa è la cagione per cui parecchi sono ignoranti e bestiali.

Alcuni furono d'avviso che questo sistema

dovesse appartenere all'Automatismo, ma ne pare s'ingannassero, perchè se Villars tenne che i bruti fossero macchine, non opinò per ciò che queste da sè operassero, ma ne richiese una causa esterna qualunque ella fosse, la quale infondeva in essi vita e intelligenza.

Però che il cabalismo potesse ingenerare queste chimere, egli è conveniente all'indole di quella filosofia, bensì ne farà meraviglia vedere che un sistema quasi simile, venisse desunto dai dogmi della religione, quantunque il signor Guer nella sua opera sull'anima de'bruti, il creda puramente ideato da giuoco. Il padre Boujean [1] mosso dalla sentenza di alcuni ortodossi crede che gli spiriti ribelli scacciati dal cielo, sebbene dannati ad abbruciarsi nell'inferno, non siano stretti a patire la loro dannazione fino al giorno dell'ultimo giudizio. Questi spiriti malefici vanno intanto errando sulla terra e si occupano alcuni a tentare gli uomini, altri ad informare le bestie; quindi ne viene che esse in sè acchiudendo esseri sì perfetti, appajono a dovizia fornite di industria e di talento, e se non fosse noto che questi spiriti dipendono dagli organi materiali del corpo cui sono uniti, e che quelli dei bruti sono più ottusi di quelli dell'uomo, ne farebbe meraviglia come le bestie non fossero assai più industriosé di quelle che sembrano. Però a malgrado della rozza macchina

(1) *Amusements philosophiques sur le langage des bêtes.*

a cui si congiungono, serbano que'genj tuttavia anche ne'bruti l'indole loro primitiva. Quindi Asmodeo condannato ad animare un asino è tuttavia geometra, aritmetico ed astronomo; Fenix in un tarabuso è pure ammirabile poeta; Caym invilito in una brenna serba pur sempre lo spirito suo sofistico; Furcas racchiuso in un bue è pur sempre inclinato alla filosofia, alla logica, alla rettorica, all'astronomia. Se le bestie patiscono mille disagi, ed i più fieri malori, se sono battute, uccise dall'uomo; sta questo nell'ordine delle cose, nè gli spiriti possono lagnarsi perchè è lieve dolore a paragone di quello cui sarebbero condannati.

Ma i bruti nascono naturalmente viziosi, vorace lo sparviero e ladro, feroci e crudeli la tigre ed il leone, malefiche le scimie, invidiosi i cani, perfidi i gatti: ciò succede perchè i demoni peccarono, e indusse il peccato questo cangiamento nella loro natura come avvenne nell'uomo. Da questa fonte scaturiscono la corruzione, i vizj, le imperfezioni che ne accade scoprire ne'bruti. Allorchè poi i corpi de'bruti si disciolgono per la morte, i demoni passano ad animarne degli altri, e con indifferenza informano un elefante od una mosca, un uccello od un pesce, purchè seguano il destino che li preme, e scendano a destare la vita nelle bestie, finchè starà quest'ordine di cose nell'universo.

Ove piaccia per questo modo creare nuovi sistemi, certamente non sarà difficile ogni giorno

ritrovarne dei nuovi, allorchè una calda fantasia si associ ai delirj dell'umana ragione. Ciò tiene dietro però necessariamente ai progressi dello spirito umano; e allorchè le nazioni son giunte a tale civiltà che sia sparso in tutti lo spirito di ricerca e di novità, insieme alle più belle verità, sorgono i più strani errori. L'umano intelletto educato, abbisogna di creare: è il capo di Giove che dolente, percosso produce Minerva armata di tutto punto: forse con quella sottile allegoria intesero gli antichi dimostrare, come una mente piena di idee, ha necessità di produrle e spargerle negli altri. Ma la verità è una e i pensatori sono molti, e spesso coloro che non possono raggiungere la prima, si abbandonano ai voli dell'immaginazione. Quindi niuna meraviglia se in un secolo di lumi, quale fu il passato, potessero idearsi i sistemi di Villars e di Boujean, poichè anche in quello di Socrate, osarono i Sofisti negare l'esistenza delle cose; e nel nostro, che pure va orgoglioso d'essere quello dell'esperienza, scorto dalla filosofia di Galileo e di Newton, nel secolo di Volta e di Dawy, abbiamo veduti alcuni sistemi di fisica e di chimica speculativa assai strani, e chimerici; e lo stesso Breislach, dopo avere studiato la natura per fondare i principj d'una certa geologia, vide in Francia ed in Germania pubblicarsi nuovi sistemi geologici che certo non sono meno strani delle opinioni pur or delineate intorno agli animali.

§ VII.

Setta degli Apologisti de' Bruti.

Però è fatale in filosofia che anche coloro i quali intendono di rettamente ragionare, sovente non sappiano attenersi sulla via più prudente, ma corrano sempre agli estremi. Agevole è per ciò l'immaginare come se vi ebbero dei filosofi, i quali ridussero le bestie a semplici automi, altri pur ve ne dovessero sorgere che non lieti di volerli difendere, gli avrebbero anche, degradando la propria ragione, innalzati sopra l'uomo. Infatti vi ebbero alcuni spiriti che con maggior fuoco di quello con cui Raynal tuonò la causa del nero Americano, quella sostennero delle bestie, e nobilissime facoltà concedettero loro, e quasi costrinsero l'uomo ad arrossire perchè osi riputarsene maggiore.

È certo che i sensi di alcuni bruti sono di gran lunga più squisiti de' nostri, o perchè la natura li fornì di organi più estesi come avviene dell'olfato nel cane, o perchè mancando di altri mezzi li tengono più esercitati. Però non badando alcuni fin dove voglionsi per ciò tenere gli animali superiori all'uomo, e come ei poco sia esercitato in alcuni sensi perchè soccorre con altri, incominciarono dal tessere l'apologia dei bruti perchè come ragionò Pope, nulla v'ha nell'uomo che possa paragonarsi all'udito del-

l'uccello, alla vista della lince, all'odorato del cane. Che diremo degli attributi dati da Montaigne all'immaginazione del cavallo al sentire il suono della tromba guerriera? alla memoria, all'industria, al ragionamento largiti agli animali da varj scrittori in diverse memorie che troviamo sparse nelle Accademie di Francia e di Berlino? E ciò che più reca meraviglia, come ricordare le più pregiate qualità di cuore fino all'amore per le scienze e per la divinità, che Guer dimostra essersi scoperta nei bruti?

Fra coloro però cui più i bruti debbono richiamarsi grati, vuolsi specialmente ricordare la Chambre (1), il quale lungamente provò che le bestie parlano, richiamando con nuovi argomenti l'opinione di Porfirio. Nè solo alle diverse grida de'bruti, a'varj modi con cui talora esprimono il dolore, ed il piacere, ei limitò questo linguaggio, ma sostenne che essi hanno l'uso della parola e una voce articolata. Nè a ciò lieto, istituì molte disquisizioni sulla maniera con cui le bestie possono pronunciare le lettere dell'alfabeto, e distinse quali consonanti meglio suonino sulla bocca dei galli e dei gatti, quali vocali meglio escano colle grida di altri animali. Nè deve recare meraviglia se il loro alfabeto manchi di molte parole, o se alcuni le uniscano stranamente, giacchè prova la storia che l'antico alfabeto era solo di dodici lettere, e vi hanno

---

(1) *Traité de la connoissance des animaux.*

tuttora delle nazioni la cui lingua ha stranissime combinazioni di vocali e di consonanti. Posto che la voce degli animali è articolata, concede però l'autore che lo sia meno di quella dell'uomo, e ciò solo per due ragioni; pel fine cioè per cui questa fu loro data, e per la causa la quale ministra i mezzi onde arrivare a questo fine; ossia perchè l'uomo più fecondo in pensieri ha d'uopo di maggiori mezzi per esprimerli, e quindi la natura dovea nella sua infinita capacità fornirgliene tali che conseguissero il divisato fine.

Dopo ciò non vorremo certamente riputare troppo strana l'opinione del Pardies, il quale sostenne che i suoi cani sapevano di musica, e taluni d'essi cantavano con lui. Noi pure abbiamo sovente sentiti dei cani rispondere in voce poco armoniosa ad alcuni suoni, ma ad ogni modo avremo poco concetto della voce del Cartesiano, se poteva accordarsi con quella di un cane; come pure non molto della sua consentaneità nel ragionare, non essendo agevole comprendere come potesse tenere i bruti semplici automi, e poi concedere loro tali prerogative che li rendessero pari all'uomo; sicchè lo stesso padre Daniele lo rimproverò quale Cartesiano che degenerasse dai principj della setta.

Ma che diremo della finezza del raziocinio concessa alle bestie da alcuni altri, e del Padre Arduino? esso narra che una scimia di Carlo Quinto soleva giuocare con questo Monarca agli

scacchi, e che una volta avendole esso avventato uno schiaffo perchè quella gli dava scacco matto, altra fiata essendo allo stesso cimento, la scaltra si ricoprì il muso con un cuscino che aveva ai piedi? Non disputeremo della autenticità di questo fatto col signor Legendre, e piuttosto osserveremo, per essere in qualche modo grati agli apologisti dei bruti, che ciò prova essere la scimia più orgogliosa del filosofo di Maupertuis, del quale asserisce Voltaire, essere una delle maggiori virtù giuocando a scacco con Federico, donargli la regina in modo che il re la credesse vinta, sicchè riputasse virtù propria ciò ch'era cortigianeria dell'altro. Se non che Maupertuis sempre adulatore era presidente dell'Accademia, Voltaire talvolta franco e mordace fu fatto bastonare; e Carlo forse non trovò che un bruto il quale osasse innanzi alla maestà della porpora, sostenere la dignità d'uomo.

Ma queste le son lievi cose e semplici fatti a petto dei gravi ragionamenti di Montaigne. Egli concede ai bruti quella libertà che alcuni pure osano negare all'uomo, e il comprova con quegli stessi argomenti del ritornare della rondine, degli inganni tesi dal ragno, con cui altri provarono negli animali un cieco istinto. Non v'ha nobile dote d'animo o di spirito, di cui Montaigne non mandi orgogliose le bestie, nè sa ritrovare in quell'uomo che vola nei campi del cielo, e naviga sui mari, ingegno maggiore, ordine più bello di quello di un'ape e de'suoi

alveari. A ciò aggiungi tutte le qualità di cuore, la virtù, la clemenza, la giustizia, l'umanità, e fino la religione che alcuni filosofi dubitarono non sia in tutti gli uomini.

Con questo spirito Gerolamo Rorario (1) provò in due libri, come le bestie soventi volte facciano miglior uso della ragione che l'uomo. A sostenere la sua tesi, richiamò tutti i fatti ed i pregiudizj che la storia naturale poteva fornirgli, e sempre attribuendo alla ragione de' bruti ciò che è opera o dell'istinto o della loro natura o delle circostanze, provò che adoprano con molta maggiore saviezza dell'uomo; senza però mai ricordare, quanto questo uomo in casi eguali sappia operare a petto dei bruti, dal primo istante che apre la mente al vero, fino a quando fa uso d'una sublime ragione per sostenere de' paradossi.

Sussidiato da tanta autorità, addusse più innanzi lo spirito di sistema il Marchese d'Argens (2), il quale non esitò di provare, andare i bruti assai innanzi all'uomo, nella ragione e nella moralità. Affine di ottenere utili risultati intorno alle bestie, converrebbe paragonarle giusta il grado di percezione di cui sono suscettibili con uomini più o meno privi dell'uso dei sensi; come un cane, un elefante con un muto; un lepre, un cervo con un sordo e muto;

---

(1) *Quod animalia bruta sæpe ratione utantur melius homine.*

(2) *Lettres Cabalystiques.*

un topo o un verme con un sordo muto e cieco, e ne verrebbe di trovare questi animali migliori dell'uomo. Così un pastore che dall'infanzia intese a condurre le pecore, certo non è migliore di esse: le sue idee sull'universo sono pari a quelle del più stupido bruto, perchè entrambi stanno nella sfera delle sensazioni: ambo sanno che il sole riscalda perchè ne sentono il calore e nulla più; che anzi il pastore è meno edotto ne'secreti della natura delle sue pecore, perchè queste gl' insegnano cose che senza di loro ei non saprebbe, e di cui si vale come della virtù di alcune erbe.

Queste bestie innocenti poi, contente della propria sorte non invidiamo all'altrui; docili alla voce del mandriano, riposano sul cane che le custodisce. Il pastore invece meno di esse illuminato, è anche meno umano e virtuoso: odia il padrone, serve di mal animo, e nulla giova a raddolcire il suo triste umore melanconico, sdegnoso del suo destino. Non vi hanno schiavi Moscoviti o Polonesi che non maledìscano cento volte in un dì i proprj signori, mentre gli elefanti sono più ragionevoli di loro: sfuggono a loro potere la schiavitù, ma caduti in questa sventura, la sostengono con magnanima virtù; si dolgono per pochi dì siccome li costringe la necessità di natura, quindi ripigliano nobile fierezza e coraggio, e negli stessi ferri sanno ricuperare alquanto la loro libertà, pel modo con cui usano co' proprj padroni, per l' ubbidienza,

per la sommissione. Non sappiamo se i bruti parimente che l'uomo sieno intesi a sostenere la propria natura; ma se ciò succede, certamente e a diritto tengono noi siccome animali di una specie assai inferiore alla propria.

§ VIII.

Qual via convenga seguire.

Ecco come travii l'umana ragione per l'amore di una filosofia speculativa e razionale, la quale pur troppo sovente alletta gli uomini più savi a seguirla, perchè lusinga le nostre passioni, si presta ai bisogni dell'immaginazione, che illude mercè la novità delle conseguenze a cui la conduce, si accorda coi pregiudizj e colle preoccupazioni dei filosofi, e meglio corrisponde al fine cui prefissero di pervenire. Però di questa filosofia ardita bensì, ma non sicura, vuolsi cautamente diffidare, poichè mal si presta alla ricerca della verità ed all'ordinare savj sistemi. E vogliamo pur qui richiamare ciò che altrove lungamente ne piacque discutere. Pel perfezionamento delle nostre cognizioni si richiedono due condizioni essenziali, la riforma degli errori, ed il ritrovamento di verità novelle: bisogna correggere i giudizj erronei, moltiplicare le utili istruzioni, ripetere le esperienze, e tentare in diverso modo di scoprire i fatti, e di tirarne i medesimi risultati. Ora come a ciò pervenire con

una filosofia astratta e colla sola scorta de' proprj pensieri? Se il cognito solo ne conduce a ritrovare l'incognito, se le sole verità reali ponno renderci esatto conto di ciò che sappiamo, e ne forniscono i materiali per arrecare sicuri i nostri giudizj fino sulle cose che non ne è dato percepire; come ciò potrà riescirne se unicamente ci aggiriamo sur una quistione ipotetica, la quale dipende da condizioni che esigono un fatto supposto, e da principj che racchiudono un fatto immaginario e non conosciuto? A che studiarci di stancare la mente in inutili meditazioni o ricerche, se ogni quistione è sciolta appena si ritrovi la convenienza e l'identità dei principj supposti? L'intelligenza richiede, a meglio prestarsi ai nostri bisogni, delle idee più facili, e queste lo sono maggiormente, quanto più si accostano a quelle prime che ne furono prestate dai sensi; e quando sono astratte conviene siano legate, spiegate da altre meno astratte, affinchè si giunga ad un'idea particolare e sensibile che ne sia il fondamento. Ciò non può avvenire delle nozioni astratte, le quali sono per loro indole vaghe ed incerte, non offrono nulla di fisso perchè state determinate da altri principj ipotetici; mentre le idee particolari sono determinate da sè stesse, e seco adducono chiarezza e precisione.

Quando vuolsi ridurre a sistema poi una teoria si debbono esaminare i rapporti delle differenti parti di lui, e quelle si prendono per

fondamento che hanno sì grande legame fra di loro, che conosciute le prime, sono sufficienti per rendere ragione di tutte le altre: è d'uopo avere dei principj, come appunto si ottengono in questo modo, l'applicazione de'quali sia sì acconciamente determinata che non riesca nè di restringerli, nè di applicarli a casi di diversa natura. In un vero sistema tutto deve concorrere ad un solo scopo, e da un punto istesso debbono dipartirsi tutti i fili che ne formano il tessuto, tutti gli schiarimenti che spiegano i fenomi e abbattono le obbiezioni. Ma ora come ciò può riescire in una quistione astratta, la quale non può essere considerata da tutti i lati, e in cui le nozioni che formano i principj fondamentali, non essendo che opinioni particolari ed arbitrarie, non possono essere usate senza che non si trascurino le considerazioni più essenziali? Perciò in un soggetto ove non si conoscono le parti, come fissare la estensione dei principj? E quando questi sono vaghi ed incerti, come potranno avere i loro risultati qualche precisione? Quindi è che ne sorgeranno tante opinioni diverse, quanti saranno gli uomini che ameranno seguirli, e fra un ammasso di contraddizioni emergerà un numero infinito di errori. Coloro che formano di questi sistemi, rassomigliano a quell'architetto che innalzasse un magnifico palazzo, ove la comodità, la grandezza, la magnificenza concorressero a formare un capo d'opera dell'arte, ma che avesse poi fondamenta sì poco

solide che appena potesse sostenersi; ognuno applaudirebbe all'ingegno dell'artefice, ma tutti biasimerebbero la sua imperfezione ed imprudenza, tutti ammirerebbero il suo lavoro, ma niuno vorrebbe affidarvi la propria vita. I sistemi astratti in fine sono come il palazzo incantato di Atlante, che scompare al semplice infrangersi di alcune otri piene di vento.

Oltre a ciò quali contraddizioni? Quante volte il capriccio non trascina all'errore? Quante volte lo stesso errore è figlio di opposti principj? Cartesio negava l'anima ai bruti, perchè temeva che concedendola non avrebbe potuto abbastanza tracciare la distanza che li separa dall'uomo; Buffon seguì lo stesso sistema perchè temeva, concedendo l'anima ai bruti, di doverne pure una concedere all'uomo; e Portalis riferisce che si diceva di lui, che favellasse dell'anima umana colla Sorbona, della materia co'suoi amici. Reimar forse moltiplicò gli estinti per timore di non avere molle abbastanza a spiegare i fenomeni; Boujean e Villars crearono strani sistemi forse per giuoco o per ispirito di contraddizione.

Ma noi ci atterremo all'opinione dell'ora dianzi accennato filosofo francese, il quale ha per indifferente la quistione sull'anima delle bestie, poichè se sono pure macchine, esse non hanno nè sentimento, nè idee; tutto è in esse materia e movimento. Se sentono, e se come alcuni av-

visano sortirono dalla natura un certo grado di intelligenza, è certo che questo principio sensitivo ed intelligente è per necessità di una natura diversa della materia. Però giammai noi dovremo muovere querela, perchè i bruti abbiano un'anima, ma sibbene avremo a rallegrarci della superiorità della nostra.

Ma ove convenga scegliere pur qualche libro in cui studiare questo importante argomento di metafisica, per verità è assai difficile il partito. Certamente meglio si accostarono al vero o posero più adequata soluzione ai problemi, Meier, Reimar e Condillac; se l'uno non fosse stato troppo facilmente adescato da'principj razionali, l'altro non avesse troppo moltiplicati i mezzi coattivi, il terzo troppo concesso all'esperienza. Però in un argomento assai difficile, in cui gli esseri sui quali accade favellare, non sono che muti ed indifferenti spettatori alle nostre indagini ed induzioni, il miglior partito cui conviene si rivolga il savio che desidera colla scorta dell'osservazione sull'uomo, spargere lo spirito d'analisi sui bruti; si è di abbandonare tutte le ipotesi, o almeno i principj troppo sistematici, e col sussidio dell'esperienza e della osservazione, indagare la differenza che distingue l'uomo dagli animali. Per tal modo gli accadrà di sciogliere alcune dubbiezze e intorno a sè stesso e intorno agli esseri con cui vive, e scoprendo che la perfettibilità non solo è dote dell'uomo

individuo, ma di tutta la specie, mentre non si ravvisa nelle bestie; si formerà maggior concetto della propria dignità. Quindi l'osservatore non solo vorrà considerare le semplici inclinazioni degli animali, ma anche tenere loro dietro nelle varie industrie di cui le specie e gl'individui sono suscettibili, i diversi loro costumi, l'educazione di cui sono capaci; e in questi fenomeni, se talvolta è mestieri, gli gioverà avere ricorso alle più moderate opinioni sistematiche, per trovarvi quella ragion sufficiente che il gran Leibnitz richiedeva in tutte le ricerche.

Per le quali cose tutte, eccettuato Condillac perchè riputiamo necessario l'oppugnatore di un assoluto materialismo, fu nostra mente di togliere dalla collezione de' Metafisici ogni sistema sulle bestie, e presentare agli Italiani a soddisfacimento di questo problema l'opera di Virey, di quel naturalista filosofo, che emulo di Buffon, si compiace stendere i voli del suo pensiero sopra tutta la natura, e con magico pennello dipingere agli studiosi le proprie osservazioni. Virey rifugge nei problemi metafisici intorno ai bruti dall'automatismo, ricorre sovente all'istinto, ma quale glielo suggerisce la più castigata filosofia, ma tessendo la storia fisica e morale degli esseri che considera, non cerca che i fatti, e non espone che le osservazioni.

Quindi giovi questo libro a spargere l'amore dell'osservazione, e di quella filosofia dell'espe-

rienza che raccomandava Ippocrate a'Greci, che Galileo primo ridestò in Italia, che coltivano i francesi, Tracy richiamò nella logica e con cui Romagnosi fondò una nuova scuola della scienza sociale. Non si voglia darne rampogna se qui amiamo ripetere quanto essa sia utile, poichè le verità non mai abbastanza sono richiamate ove si rinnovano gli errori. Questa è la sola filosofia che può trarre gl' Italiani a conseguire moltiplici ed importanti verità. I sensi sono i soli mezzi che ne legano agli oggetti che ne circondano, poichè senza di essi non potremmo avere niuna idea di questo magnifico spettacolo che rapisce la nostra ammirazione, e ciascuno d'essi ne rappresenta in particolare i differenti esseri con cui viviamo in società: la memoria raccoglie tutte queste rappresentazioni diverse, l' immaginazione e l' associazione ne facilitano l'uso, la riflessione le considera e ne traccia i rapporti, per cui noi operiamo sempre sulle sensazioni e sulle idee, o piuttosto queste sono elaborate per produrne di nuove. Perciò la filosofia deve dipartirsi dai sensi, se vuole scoprire la verità ed essere di vantaggio al genere umano, e quando gli uomini rinunciarono alla loro testimonianza, non furono guidati in tutte le loro azioni ed intraprese, che dall' immaginazione, dall'entusiasmo, dall'abitudine e dal pregiudizio. Sistemi immaginarj si ebbero invece di meditazioni conformi al vero, e il genere umano si

rimase a lungo in un'infanzia da cui dura grande fatica a togliersi tuttavia. Ove si consideri che le diverse leggi della natura si combinano ad ogni istante in mille nuove maniere, e si rifletta che l'eleganza de' suoi disegni è prodotta dai principj semplicissimi da essa posti in opera; si converrà come le cognizioni che abbiamo acquistate siano sterili allorchè non si è decomposto il fatto primitivo; e quale prodigiosa fecondità queste cognizioni acquistino, allorchè coll'analisi si investigano le sue leggi semplici ed elementari. Lo spirito d'analisi è l'anima della vera filosofia; si estende a tutto, comprende l'arte di rimontare alla generazione de'nostri errori, di sciogliere la confusione, poichè per togliere tutte le sorgenti dei mali è d'uopo in prima conoscerli, e viene di trovarli sviluppando questo lungo tessuto di errori, consacrato dall'autorità e da una filosofia immaginaria. Essa sulla distruzione di questi errori innalza le più belle verità, è la face che ne guida a penetrare i secreti della natura.

Nel sistema dell'universo tutte le parti si avvicinano le une alle altre, tutti i movimenti sono coordinati, tutti i fenomeni si legano, si bilanciano e necessariamente gli uni producono gli altri; nulla succede invano, ogni cosa tende a conservare la grande armonia che lo governa, e tutti gli esseri a vicenda gli uni concorrono alla conservazione degli altri. Quale v' ha di

questo argomento più capace di fissare l'attenzione dell'uomo, di rapire e di scuotere con immagini vive, forti e sublimi, ed eccitare l'entusiasmo delle anime sensibili? E non vi hanno bastante copia di bello, sufficienti verità a scoprire, moltiplici oggetti su cui intrattenere l'osservazione nell'universo, senza che si abbia a ricorrere ad uno immaginario e ipotetico per dare alimento al pensiero? Come puonno reggere i filosofi per seguire le proprie astrazioni, di abbandonare questa bella natura, attiva e vivente? Chi non è mosso all'aspetto di tante bellezze ch'ella spiega incessantemente innanzi al nostro sguardo, e versa intorno a noi con una saggia profusione? Come risplende d'opulenza e di grandezza, come è feconda nelle sue produzioni! L'universo è il solo termine del suo immenso impero, ed essa sola può soddisfare la calda energia dell'anima e riempiere tutti i cuori: essa sparge di dolcezze il destino di colui, che ascolta le sue lezioni e siegue le sue inclinazioni. Questo studio formando del pari un dolce sentimento, la delizia della mente e il luminare dello intelletto, si presta a tutti i bisogni legittimi dello spirito umano; esso soddisfa questa attività crescente che si sviluppa in lui mercè la cultura delle sue facoltà, schiudendogli un seguito infinito d'osservazioni successive da raccogliere, di combinazioni da formare, e ad ogni istante ne fa palpitare il cuore su una nuova

scoperta, e ne riempie la mente di future speranze. Non è questa filosofia, che appaga quell'avida curiosità che agogna la spiegazione dei fenomeni che ne circondano, scoprendo, mercè comparazioni metodiche, prima le cause prossime e complesse, quindi le più lontane e le più semplici? Non è essa che ne svela questo sistema di cause subordinate le une alle altre, riunendo in un corpo di scienza i fenomeni isolati da prima e sparsi, che toglie l'incertezza, la sorpresa che ne stringe, allorchè per la prima volta gli osserviamo?

Nè si dica che i più grandi ritrovati non si devono agli sforzi dello spirito umano, ma bensì al caso. Le circostanze particolari è vero presentarono delle combinazioni prima sconosciute, ma se veniva meno l' osservazione e la esperienza, esse al certo non sarebbero state la feconda sorgente di tante scoperte. Queste adunque sono l'unico mezzo per apprendere ciò che si ignora, per seguire ciò che si è divisato, sono per essere utile a sè ed ai suoi simili. È il metodo dell'uomo che ama condursi in società, quello del filosofo, che desidera spargere un raggio di luce fra le tenebre che si oppongono alle sue ricerche, è l'istrumento del naturalista che brama tessere la storia della natura e delle parti che la compongono, è quello del letterato che cerca nei buoni scrittori le immagini vive e vere degli affetti che lo mossero. Esso trasse

i filosofi a scorrere e misurare la superficie della terra, a ricercare nelle sue viscere, come negli archivj della natura, i testimonj delle grandi rivoluzioni che sostenne il nostro globo, e della sua antichità. Questo solo innalzò Galileo e Newton fra le sfere a considerare l'ordine dell'universo, e riconducendo sulla terra Linneo e Buffon li trasse a ritrovare la relazione fra i vegetabili e gli animali; Torricelli e Volta a penetrare le secrete forze della natura, investigarne e scoprirne le leggi; Lavoisier e Dawy a decomporre le sostanze e ricercare gli elementi della materia. Esso finalmente rivolse l'uomo sull'uomo, e guidò fra le viscere palpitanti degli animali, l'insanguinato coltello dell'anatomico a ricercarne i movimenti interni, e sulle spoglie degli estinti mortali a scoprire il meraviglioso tessuto della macchina umana. Fu questa filosofia che adduceva il grande Haller a divisare i fenomeni che succedono nei corpi organizzati, a risalire dietro certi principj alle fonti della vita; Darwin e Cabanis ad introdurre la filosofia nella medicina; Morgagni e Scarpa a cogliere la natura sul fatto, ed a svelarne i misteri delle nostre sensazioni, essa sulla Senna illumina la mente di Gall a determinare l' influenza della nostra organizzazione sulle morali inclinazioni dell'uomo, scorge Cuvier e Flourens a nuove conquiste nell'anatomia comparata: scoprì a Buffon ed a Virey l'indole, la natura ed i costumi

de' bruti. Essa finalmente porge alle arti i primi lineamenti del bello d'elezione, alla società quelle leggi che danno pace, equità e sicurezza agli individui e prosperità alle nazioni. Essa è l'anima del commercio; guida sull'oceano le navi, innalza le moli immense che lottano cogli anni e pongono in relazione mille secoli e mille generazioni, si presta alla salute dei mortali, li pone in sicuro dal rigore delle stagioni, dai pericoli che adducono seco i fenomeni della natura, doma il furore degli elementi e disarma de' fulmini il cielo.

Chi fia adunque esiti a conoscere il vantaggio di questo modo di filosofare, nè applauda all'osservazione, metodo che il primo indicò Democrito ed Eraclito per giungere ad utili scoperte? Questa verità fu vivamente conosciuta dal grande Cancelliere da Verulamio; e quantunque i moderni la sentanò vivamente, siami concesso di conchiudere ripetendo con lui agli amatori della filosofia. « Se vi ha in qualche anima zelo pel bene degli uomini, e compassione pei loro mali, se ve ne sono di quelli che amano la verità e sentono tutte le divine impressioni della natura, si scongiurano per tutto ciò che vi ha di grande, di utile e di glorioso fra i mortali, di rinunciare ai loro pregiudizj, di spogliarsi dell'orgoglio delle scuole, e volgersi alla contemplazione dell'universo con uno spirito, e delle vedute veramente pure. Deponga l'uomo le sue

preoccupazioni e si accosti alla natura con occhi e sentimenti ingenui, come può inspirarli una vergine modesta; esso la contemplerà nella pompa di tutti i suoi vezzi, e sarà meritevole di fruire partitamente delle sue bellezze. Non arrossiscano questi filosofi di divenire fanciulli per istudiare gli elementi, e i veri principj delle cose; pongano in opera tutti i sussidj dell'età e della ragione onde agire e meditare, lasciando le cure delle parole alle due infanzie della vita umana: possano vivere lungamente e morire nello studio della natura. »

ARTICOLO VI.

Diotti e la sua Scuola.

§ I.

Ricordatevi anche de' Provinciali.

Giuseppe Diotti di Casal Maggiore, vive in Provincia, cioè a Bergamo, e quindi ebbe per lunghi anni la stima di pochi intelligenti, non quella clamorosa fama che facilmente s'acquistano gli artisti della capitale; ma anche l'uomo di provincia sa spingersi fra le procelle del mondo, e un grande viaggio, una grande impresa subitamente lo mettono al suo posto. Quando Diotti mandava quadri all'esposizione, certi artisti della capitale dicevano: ah, è di quel di Bergamo! come se fossero nulla, e quel di Bergamo nel 1832 ha dipinto l'Ugolino, e il S. Tomaso a Cremona, e suonò fra più cari alla patria il nome di Diotti.

Giovi ricordare in succinto alcune opere che lavorò negli anni scorsi, prima di ragionare delle ultime. Diotti fece molti quadri di sacro argomento, di figure quasi tutte grandi al vero, come sono una Sacra famiglia, la Natività, la Decollazione di S. Giovanni Battista, Tobia, tutti

dipinti con purezza di stile, con buon colorito. Tra i quadri storici ne ricorda, a piccola dimensione la morte di Socrate, e grande al vero la Corte di Lodovico il Moro, nel quale si associava l'indole del tempo, varietà di teste di caratteri, ricchezza d'accessorj: in tutte queste opere si vedea, che il pittore seguiva la ristaurazione incominciata da Appiani. Omai son due anni che s'attendevano da Diotti nuovi lavori, ed ei gli proferse quali appunto li speravano coloro che ne conoscevano l'ingegno.

§ II.

Il Conte Ugolino.

Vi hanno dei casi e dei momenti che commovono narrati in poesia, e dipinti riescono indifferenti o sgradevoli; come ve ne hanno altri che per quanto questa si studii di descrivere con maestro ingegno, non giungerà mai a produrre l'effetto che danno vedendoli assembrati ridotti in atto sulla tela. Nè questa è verità che ora presumiamo recare come nuova, ma solo richiamiamo per dire che l'Ugolino, il più sublime canto della poesia italiana, è forse quello che presenta meno situazioni per essere svolto in dipinto. Infatti, come si potrà rendere quell'istante nel quale Ugolino uditosi chiuso nella prigione

guardai
Nel viso a'miei figliuoi senza far motto,

ove è tanta eloquenza di pensieri? ma tutti s'annodano alla speranza che venisse recato il cibo alla solita ora, e invece,

> Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
> All'orribile torre:

concetto che non si può ridurre in dipinto. Altri pensarono riprodurre,

> Ambo le mani per dolor mi morsi;

e i figli che credendo ei lo fesse per fame, si alzano e gli dicono quelle patetiche parole,

> Padre, assai ne fia men doglia
> Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
> Queste misere carni e tu le spoglia.

Ma quell'Ugolino colle mani alla bocca dà sì cattivo effetto in dipinto, che nol sceglie artista che abbia buon senno. Altri rappresentò lo sciagurato Conte mentre freme di disperata rabbia; altri il gittarglisi disteso a' piedi di Gaddo

> Dicendo: padre mio, che non m'aiuti?

altri finalmente il brancolare del padre sopra ciascuno; e in tutti o è lacerante spettacolo, o lungi dall'ottenere compassione, il dipinto cade nella freddezza.

Si vede che Diotti fra queste dubbiezze saviamente studiò, e tutti i momenti che presenta il poeta e il carattere d'Ugolino, e formatosi con Dante il tipo dell'ultimo, trascelse per l'azione un momento che non è accennato dal poeta, e

che veramente è forse il più conveniente in quella luttuosa storia.

> Poscia che fummo al quarto dì venuti,
> Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
> Dicendo: padre mio che non m'aiuti?
> Quivi morì; e come tu mi vedi,
> Vid'io cascar li tre, ad uno ad uno,
> Tra il quinto dì e il sesto.

Certo questi giorni, ne'quali Ugolino vide cadersi intorno i figli miseramente, e vide ripetersi la sorte che lo attendeva, furono i più tremendi per lui, e al solo pensarvi cercano l'animo di un brivido mortale. Diotti effigiò il principiare di questa dolorosa vicenda nel momento che Gaddo muore.

Presso il muro del carcere, sopra uno di quei sedili, che valevano anche di ceppo, sta assiso Ugolino in sè raccolto, queto, muto; tiene protesa la destra gamba al suolo, rafferma la sinistra col calcagno allo sgabello ove siede, e la rattiene colle mani incrocicchiate sullo stinco, e fa forza a sè stesso e guarda e non sai dove. Da un lato Uguccione il figlio maggiore, ha sollevato da terra il morente Gaddo e fisa il padre, e pare gli ripeta la preghiera tronca collo spiro sulle labbra del fratello. A destra il giovanetto Brigata seduto a lato d'Ugolino è tutto abbandonato a lui; ha la testa arrovesciata sul suo fianco; alza le fioche pupille a riguardarlo, mentre il colore fuggitivo onde se gl'imbianca il volto, annunzia la vita che si spegne, qual

face al mancare dell'alimento; vicino sta Anselmuccio che languente, sfinito, cade col capo abbandonato sul ginocchio di lui, ed è fra gli aneliti di morte.

Tutta questa tremenda scena è dipinta da Diotti colla stessa forza con cui la immaginò; esso è poeta quanto Dante.

E innanzi tutto l'attitudine e l'espressione che diede all'Ugolino, sono quelle che ne fanno indurre ei ne studiasse in Dante il carattere. Ricorrendo l'intero Canto XXXIII dell'Inferno, troviamo che ove specialmente il poeta accenna inchinasse questo carattere, non è già nella disperazione, ma in un concentrato dolore, in una forza straordinaria d'animo, e nel silenzio seguace delle grandi passioni e delle anime forti; ciò che pure in lui creava anche la necessità di sostenere colla propria la forza dei compagni di sventura. Infatti dopo che udì chiuso il carcere e guardò i figli, aggiunge:

> Io non piangeva, sì dentro impetrai.

Alle dimande d'Anselmuccio che il vedeva guardare e tacere,

> Perciò nè lagrimai, nè rispos'io
> Tutto quel giorno, nè la notte appresso.

E dopo che un momento di disperato dolore lo aveva trascinato a mordersi le mani, e suscitata l'agitazione ne'giovanetti che se gli offrivano un cibo:

> Quetàmi allor per non farli più tristi.

Ecco il carattere d'Ugolino, e chi studia in Dante non potrà formarlo altrimenti, e chi in altro modo il rappresentò, fu in errore: è carattere che non sarà difficile descrivere con parole; ma dipingere la testa d'un uomo combattuto nell'animo dalle più veementi passioni, in mezzo alla più luttuosa catastrofe, mentre gli suonano in cuore i singhiozzi de'figli che muojono di fame, e dipingerlo raccolto in sè, che non lagrima, che non parla e non risponde, che non mostra dolore per non affliggere altrui, ma impetrato, queto; è tale difficoltà che ben può tenersi siccome prova di quanto valga un'arte.

Eppure non esitiamo d'asserire e francamente, che Diotti la vinse: la faccia d'Ugolino è pallida, ma nè severa, nè desolata; è sparsa d'un chiuso dolore; i suoi occhi foschi fissi intesi e non si sa a cui guardino, come è di chi sta assorto in gran pensiero; la fronte piana, ma annubilata; in fine tutte le parti di quel volto, il gonfiare di alcuni muscoli, la tensione di altri ne annunziano in lui quel tumulto di repressi affetti, che appena rallentati cadrebbero nella disperazione e nel furore. Alla testa risponde convenientemente la mossa dell'intera persona, e quello stringere le mani sotto il ginocchio accenna mirabilmente il bisogno che ha l'uomo ne'veementi dolori che vuole reprimere, di associare alle forze morali le fisiche ponendole in energia: questo pensiero è nuovo e fu sviluppato in modo, che non se ne ritrova di simile nella pittura.

Come poi sia dipinta e disegnata questa figura non accade il dirlo; il pennello non fu vinto dal concetto: e se Diotti nell'immaginare Ugolino usò la filosofia di Leonardo, nel dipingerlo seguì la grande maniera de' maestri del cinquecento.

Parimenti sono trovati e pinti con maestria i figli; quello che solleva Gaddo moribondo, ha il sentito dolore e gli accenti che suggeriscono affetti di fratello e la propria situazione; nello stesso Gaddo è in tutta la persona l'abbandono della morte con tanta verità che nol può guardare senza essere commosso, padre che abbia perduto un figlio. La posa del Brigata, il cadere d'Anselmuccio, sono con movenze sì naturali e di tanta evidenza, che non potrebbesi meglio. In tutte le teste è sparso lo squallore, e nelle persone quell'affievolimento delle forze indotto dalla dura necessità che li traeva a miserrimo fine, e solo nel maggiore è più vigore di vita e di passione.

Tutti gli accessorii sono trovati con parsimonia, dipinti con evidenza e accurata finitezza.

Qui voglionsi notare due cose: ad alcuni parve effuso troppo lume nella carcere e chiaro assai il fondo; ma se si ricordi che in una torre ristretta per poca luce che penetri da uno spiraglio e specialmente da una feritoja, è sempre viva appunto perchè l'angustia del loco la raccoglie sulle pareti, che le torri in Toscana di que'tempi erano di travertino il quale è bian-

chiccio; verrà sciolto questo dubbio. L'altra spetta all'abbigliamento di Ugolino e de'figli. Benvenuti pinse il Conte avvolto d'una pelliccia, e i figli ignudi; Errante li fe' nudi tutti, nè di ciò saprebbesi trovare ragione fuorchè l'imitazione del Laocoonte e una servilità accademica. Ugolino erasi reso signore di Pisa coll'ajuto dell'arcivescovo Ruggeri; indi da costui tradito che fe'credere a Pisani rendesse ai Firentini e Lucchesi le castella, venne a furore di popolo preso e gittato con due figli e due nipoti in una torre a morire di fame. Pare quindi accordarsi al vero si cacciassero nella torre quali si trovavano, poichè un popolo infuriato non pensa a denudare chi è sollecito avvincere in catene perchè non isfugga al suo sdegno. Perciò Diotti saviamente li presentò vestiti, e cogli abiti che meglio si convenivano alla loro condizione ed al costume de'tempi: in questo modo la pittura prende il vero carattere storico, ha più l'immagine di verità, e meglio parla all'immaginazione del riguardante e lo reca tra la scena che rappresenta.

Però Diotti vestì que'personaggi a velluti, a stoffe di colori diversi, ma non già con tal pompa o sfarzo di colori che gli accessorj sieno di danno al principale: ei fe'velluti e stoffe che hanno grande verità, con certe pieghe e accidenti che annunziano essere già logori per gli strazii della prigionia: diversi sono i colori, ma tutti in tanta armonia che nulla distraggono l'attenzione, e quasi s'accordano col soggetto, tal-

chè nell'intonazione del quadro domina mirabile quiete; eppure tutto è dipinto con grande forza di tinte e di colorito. Le figure sono grandi quasi al vero, ma non venne meno per ciò la maestria del pennello, sebbene siano maggiori le difficoltà, poichè altro è dipingere una testa grande come il palmo della mano, altro una che tenga le dimensioni della natura: nelle prime alcuni tocchi di effetto, o di sentimento, qualche buona tinta, qualche chiaro-scuro opportuno e si ottiene ogni cosa; nell'altre invece conviene appunto rivaleggiare la natura e tutte trovare quelle degradazioni varie ed infinite ch'essa presenta, e tutte vincere quelle difficoltà che vi si scontrano per ottenere un buon insieme. Eppure Diotti seppe con uno stile grande, e con un fare franco che fu de' grandi maestri, vincere le difficoltà, trovare rilievo nelle figure, sicchè la scena è animata, l'occhio gira fra que' miseri e si viene a parte del loro patire. Infatti quanto più si considera questo dipinto e più commove quegli affetti che l'artista sentì sì altamente, e affetti non già di terrore, ma di compassione.

§ III.

Opere a buon fresco.

La cattedrale di Cremona è una scuola di pittura Italiana: entrando in quel sacro tempio edificato nel secolo XI, e nella cui architettura è

commisto l'ordine antico rituale de'primi tempi della Chiesa e il nuovo germanico, inoltrando fra quelle grandi navate, sotto quegli immensi archi, si è compresi da sacro terrore. Visitando poi a parte il loco e trovando come non vi abbia parete che non sia dipinta a fresco dall'alternato succedersi de'maggiori artisti dal secolo XV al XIX si sente ricreare l'animo, sollevare la mente nel considerare la grandezza de' tempi che passarono e quanto fosse la pittura Lombarda sì poco conosciuta ed ossequiata nelle altre parti d' Italia. Ivi sopra l'abside dell'altar maggiore, il Boccaccio Boccaccino precorse e rivaleggiò Michelangelo col pingere a figura colossale un Salvatore assiso in trono, che ha tanta maestà, e tanto grandioso che potrebbe collocarsi giudice nell'universale caduta; ivi Camillo Boccaccino, il Sojaro, i Campi fecero storie e composizioni, molte delle quali starebbero degnamente a fregiare le pareti del Vaticano e le cupole parmigiane; ivi il Pordenone tutto impresse l'ardire e la potenza della scuola veneziana: ivi in fine dopo alcune orme che vi lasciò la decadenza del secolo passato, ora viene il pennello di Diotti a segnare le tracce della pittura rigenerata. Certo era porre un artista a grave prova col chiamarlo a dipingere a fresco nel Duomo di Cremona e Diotti che aveva già in patria fatte alcune medaglie in casa Bolzesi, pose trepidante mano al lavoro: era la trepidazione del genio che si afforza a vincere le difficoltà.

Quattro sono i freschi allogatigli, de'quali ne

condusse già a termine due laterali alla tribuna dell'altar maggiore al principiare del coro; il primo lo fece nell'autunno del 1831, il secondo lo compì al calare dell'ottobre 1832.

Tra gli argomenti ordinati all'artista era l'Ascensione di Cristo al Cielo: questo trattò pel primo, ma pensò nello svolgerlo di togliersi dal consueto modo di rappresentare questo avvenimento, e invece di offrire l'istante in cui il Salvatore si leva dall' Oliveto e ascende, prese un momento dopo. Ei già rientrò nella perenne luce e si ricongiunse alla Triade da cui s'era diviso per redimere gli umani e sparve, nè resta che improntato il cielo della divina luce che effondeva quasi ultimo raggio della sua grazia onde largheggiava di sua presenza questa bassa terra: gli Apostoli stanno ancora maravigliati sul monte, quando appajono fra lo splendore dell'aere due Angioli e annunziano che Cristo Iddio è salito al trono dell'Eterno, nè riederà che per giudicare l'universo: allora que'discepoli derelitti diversamente s'atteggiano alla grande novella. San Pietro si inginocchia, alza il capo devoto al cielo e colle braccia aperte adora; San Giovanni preso da subito dolore nella certezza di non più vedere il Maestro, s'avvolge nell'ampio paludamento il cui lembo raccoglie sotto il sinistro braccio, e sostiene colla destra la testa dipinta di dolore; San Giacomo si precipita a terra e bacia le orme che lasciò impresse sul monte il Salvatore. Altri levano le mani giunte, altri chi-

nano il capo, ma carico di maraviglia, o di dolore o di pietà. In tutti vi ha gran movimento e varietà nelle attitudini e nell'espressione dei volti, siccome sono diversi gli affetti che agitano nell'animo: la figura di S. Giovanni tutta romita e in sè raccolta sull'innanzi della scena è assai bella, come affettuoso il bacio di S. Giacomo, e tutto dipinto con forza e verità. Gli Angioli precinti di candide vesti hanno parte di quella leggerezza e leggiadria, che tengono le Ore danzanti poste da Diotti sopra il trono di Giove nell'Olimpo che frescò in casa Bolzesi, e che appalesano come al nostro tempo si possano rinnovare i miracoli di Guido.

Allorchè Diotti scoprì il suo dipinto, fu giudicato che ben meritasse di stare nel tempio cremonese. Ma l'artista poteva maggiori cose, e grandi e tali, che sarà malagevole gli tenga presso altri; e il comprovò l'Ugolino in prima che fu proclamato sommo per consenso di tutta la Nazione che lo ammirò; e lo rafferma l'altro fresco che or ora condusse di faccia al primo in Cremona e compì in sessanta giorni. Rappresenta l'incredulità di S. Tommaso ripresa da Cristo. Sono chiuse le porte, sono adunati gli Apostoli, e Cristo è apparso fra loro: esso ha denudato il petto e colla sinistra accenna la sua piaga al discepolo, chinando dolcemente il capo con quella soavità che era dell'Agnello che mansueto offrì sè stesso ostia di redenzione. A lui dappresso chinato in attitudine di curiosità e di riverenza sta S. Tom-

maso, e fiso colla destra alzata accenna al piagato petto, e pare confuso della propria dubbiezza. Più addietro fra il Salvatore e S. Tommaso, è S. Pietro che sguarda corrucciato il condiscepolo in attitudine di rimproverare la sua incredulità; S. Giovanni invece anzi chè risentirsene pare compassionarlo. Fra gli altri Apostoli succedono diversi pensieri e sentimenti; l'uno accenna alle porte chiuse e meraviglia; l'altro considera Gesù e solleva la sinistra con un far che pare dica: non c'è a dubitare è desso: taluno giunge le mani e leva il capo grato al cielo per rendergli grazie gli sia dato ancora vedere il divino Maestro; due sono inginocchiati e lo adorano ricomparso, altri ne ragionano commossi fra loro.

In questo argomento non si averano grandi passioni a svolgere, non uno straordinario avvenimento, non casi che colla loro ricordanza ajutino l'immaginazione del riguardante; tutto doveasi ritrarre dalla maestria della pittura, e nulla mancò. Diotti fu stretto come i pittori del cinquecento in un soggetto che nulla per sè soccorre l'arte, e come quelli tutto cavò dall'arte stessa. E primamente ne è prova la figura del Salvatore: nella testa è una soavità, una dolcezza, un vigore ad un tempo di vita e di colorito, che accennano non già il penitente flagellato del deserto, ma il risorto Figlio dell'Eterno che peregrino ancora fra mortali sparge il divino suo raggio. In quella testa non è la maestà del Dio che crea, non lo sdegno di Dio che castiga, è

la dolcezza di Dio sempre mite che confonde e perdona, persuade e redime. Il torso ignudo poi è mirabilmente dipinto, come è mirabilmente disegnato: pochi tocchi che tutti fanno sentire le parti senza troppo ricercarle, in tutto un'impronta grande di vero, conseguito con una forza di colorito, con un passaggio dolcissimo di tinte e una tale fusione di colori e trasparenza, che si direbbero ottenuti collo sfumino e con velature sulla tela ad olio.

Tali sono pure le teste degli Apostoli; teste di gran carattere improntate di dignità e di forza; tali sono tutte le altre estremità delle figure disegnate con somma cura, condotte con grande finitezza, trovate con rilievo e studio di vero. Il panneggiare vario nei colori, forte senza nulla torre all'armonia, alla quiete del dipinto, ha un piegare sobrio, largo e vero. Per tutti questi pregi ne avviene che sì l'Ugolino come questo fresco di Diotti, abbiano quel grande stile che ora sì poco è praticato e costituiva il merito dei pittori del buon secolo. Ei quindi potè associare le sue opere ove splendono quelle de' Campi e del Pordenone ed averne retribuzione di merito, ei solo potè richiamare in Lombardia dopo Appiani la pittura all'antica dignità: altri avrà nelle composizioni più fuoco di Diotti, ma ei non è minore a nessuno nello svolgere con verità un concetto, è maggiore a tutti nel condurre e finire un fresco, darvi forza, trasparenza e fusione.

È vero ch'egli usò talora darvi a secco qual-

che accordo, come fece nell'apparizione degli Angioli col cielo, licenza che trovasi usata nella stessa Cattedrale cremonese dal Boccaccino e dal Pordenone; ma ciò non fu che nell'aria e in qualche accessorio, poichè il San Tommaso che vedemmo quasi a termine, non accennava bisognare di tale sussidio, anzi ci siamo persuasi che egli dipinge veramente a buon fresco, ogni dì rinnovandosi la calce su cui lavora il compito della giornata. Sappiamo che in Toscana alcuni pittori abbozzano solamente a fresco, indi terminano a secco, sicchè può dirsi che dipingono a guazzo, di che più delle arti ne verrà danno al loro nome, poichè que'dipinti nè dureranno a lungo, nè conseguiranno vera lode.

Di ciò invece ne avranno miglior merito le arti venete e lombarde, perchè De-Min e Diotti pingono coi metodi antichi, sebbene entrambi e forse correndo diverse vie, durassero grande fatica a conoscere profondamente la loro arte, e venissero forse a risultati diversi. Gioverebbe che essi pubblicassero una norma pratica per frescare giacchè per quanto Vasari ed altri ne scrivessero, udimmo sempre i pittori che si posero a questo genere di lavoro, avere molto affaticato anzichè côrre la perfezione dell'arte.

Tutti infatti per loro confessione andarono a lungo alla cieca nel prendere pratica di ciascun colore e del modo onde usarlo; alcuni pittori adoprano certi colori dei quali altri non sannó valersi; i freschi di alcuni dopo pochi giorni sono

asciutti e più non variano, quelli di altri bisognano più di un anno perchè si mettano in accordo e abbiano il vero valore.

Tutte queste sono difficoltà che sgomentano il giovane artista, che prima di porre mano a questo modo di pittura, sa certo di dovere fallare molte volte. Sappiamo che Diotti ha tenuto conto di tutte le prove che fece nella sua pratica di frescare, e confidiamo voglia pubblicandole, fare questo benefizio alla gioventù: se ei potè nel lavoro levarsi pari a' maestri della scuola lombarda, ne segua in tutto l'esempio coll'unire alla pratica gli insegnamenti.

§ IV.

Scuola di Diotti.

Ma allorchè si parla di Diotti tosto corre al pensiero l'accademia Carrara di Bergamo instituita per munificenza di un privato, che associò il proprio nome al più grande beneficio che fece alla sua patria. In questa accademia insegna pittura Diotti, e ognuno può pensare qual maestro ei sia.

L'accademia Carrara ha per annua dote quindici mila lire milanesi, una magnifica galleria, una sala di gessi. I giovani che sono ammessi a studiare in questa accademia, sono largamente provveduti di matite, di carta e di tutto ciò che occorre per la loro istruzione. Molti sono

quelli che vi concorrono, talchè nel 1832 vi erano 90 scolari, 48 che si consacravano al disegno di figura, ed alla pittura, gli altri all'architettura ed all'ornato. Di questi scolari, Diotti è il maestro, è il padre: appena esso gli inizia nel disegno, porge loro a copiare grandi modelli, e sempre nudrisce i loro studi, feconda la loro mente cogli esempi e coi sommi lavori sì antichi che moderni: nella scuola del nudo esso non è spettatore indifferente, o censore per convenienza; esso è loro compagno nello studio, si asside con loro a ragionare del modo onde presero a copiare il modello, e spesso colla matita varia, corregge, migliora. Poichè poi danno mano ai colori, ei non si limita a nude teorie, che poco giovano; gli stringe intorno a sè; si mostra loro a dipingere, svolge tutte le difficoltà dell'arte e li chiama a lavorare insieme. L'Ugolino fu fatto in pubblica scuola, e quanto non dovevano apprendere gli scolari che videro dipingere l'Ugolino? Qual è il giovane che può dire a Roma, la mia tavolozza fu riordinata da Cammuccini? io ho dipinto nello studio di Vicar? Vi sono nell'arte tante difficoltà che non si vincono che colla pratica, e un cordiale avvertimento dell'esperto maestro accorcerebbe la dura iniziatura: i giovani pittori sono in generale stretti fare una specie di catecumenato e perdere il tempo sulla porta del santuario. Gli scolari di Diotti, questo tempo non lo consumarono mai.

Ciò che poi è mirabile e commovente in que-

sta scuola, è la fratellevole amorevolezza che tutti annoda fra loro que'discepoli, giovani e provetti. Non è fra loro altra gara che quella di soccorrersi mutuamente co'vicendevoli lumi, altro desiderio che il compagno s'innalzi pari agli altri. Essi si rivedono in comune i comuni lavori, si scambiano consigli ed ajuti, e sono lieti se riescono a fare in modo che il compagno presenti i saggi de'suoi studi al maestro, tali da conseguirne l'approvazione. Nè queste le sono esagerazioni, poichè le teniamo da vari che usano quell'accademia, e basti il dire che in uno degli anni or ora passati, dovendosi fare il solito concorso che dà prova de'migliori, gli stessi scolari si aveano tra loro scelti quelli che dovevano porsi all'esperimento e non aveano ancora conseguito premio: tutti poi li soccorrevano perchè il saggio riuscisse il meglio possibile, sicchè il Professore che scuoprì la generosa gara fu forzato di fare rinnovare i saggi e vegliare i concorrenti, per avere certa prova di quanto valessero e meritassero. Di questo desiderio di comunanza ne fecero pure testimonianza all'esposizione di Milano i quadri delle sorelle Pagnoncelli, che sebbene diverse di merito, non vollero segnare i lavori che di un nome comune.

Questo prodigio sì raro nasce solo per l'influenza del maestro e del suo carattere. Diotti d'animo franco e soave, leale e affettuoso, come ama tutti quai suoi figli, influisce in modo che essi si amino come fratelli. Infatti si è cercati

da vera emozione nell'udire quegli artisti giovani e provetti, favellare del loro maestro coll'entusiasmo dell'amore, del padre, del benefattore, dell'amico. Esso gli ricambia di altrettanto affetto non solo, ma col proprio credito procura loro commissioni, e spesso ov'egli dipinge fa in modo che sia allogata qualche parte a taluno di essi, come usò con Moriggia in casa Bolzesi a Cremona. Egli infine è sì tenero della rinomanza de'suoi scolari, che divide la gioja e l'amarezza delle lodi e delle censure che vengono loro date. Esempio veramente meritevole d'essere ricordato, tanto più perchè sì raro a'tempi nostri in altre città, e specialmente nella capitale lombarda, ove pochi degli artisti già rinomati procurano non dirò lavori a giovani, ma danno loro una parola di conforto, allorchè dopo un anno di studio, per puro amore dell'arte, senza commissioni e mecenati, espongono al pubblico giudizio il frutto delle loro vigilie. Quindi quella divisione de'giovani e de'provetti, quell'instancabile alternare di critiche e di persecuzioni, quelle miserabili invidie e quegli odj vergognosi, onde vanno contaminate spesso le arti.

Raffaello invece che racchiudeva in avvenenti spoglie bellissima alma, traeva al Vaticano cinto de'suoi diletti discepoli, ed ivi avvicendava con loro i lavori, e segnava con essi sulle pareti opere immortali; quindi dalla schiera di quei giovanetti uscivano tanti sommi pittori, che impressero in ogni parte d'Italia quella sì vasta orma

di bello che stampava il divino maestro nella vergine loro mente. E tale è l'esempio che rinnova Diotti fra noi; ma egli può ben avere il cuore di quel grande, se colle sue opere sa accostarsi agli artisti del secolo in cui visse.

Infatti fra giovani di una provincia, in una numerata scuola, in pochi anni che insegna, si annoverano già molti discepoli dell'accademia Carrarese che ottenero pubblica lode, e negli ultimi anni mandavano all'esposizione di Milano buoni quadri ad olio, Scuri, Landriani e le sorelle Pagnoncelli. Oltre a questi un altro alunno della scuola Bergamasca, il Trecour, dipinse ad olio, la *Tomba dell'uomo da bene*, argomento preso dall'idilio di Gessner, quadro che il giovinetto per timidezza non inviò a Milano, ed espose al pubblico giudizio in Cremona nel mese di ottobre, allorchè era colà per assistere il maestro che pingeva nel Duomo, e lo espose nella casa di Giovanni Germani caldo amatore delle belle arti.

È una giovane contadina assisa sur un sasso, che tiene un'urna, e la dimostra a due pastori che la stanno riguardando. La figura della donna è ben trovata, assisa con bel garbo, ha un volto soave e di bontà; le carni son bene condotte, vi sono molte buone pieghe agli abiti ed è toccato con belle linèe il paesaggio; questo giovane si farà un buon artista.

Alcuni scolari di Diotti lavorano a fresco, e Scuri, e Landriani fecero non ha molto nella chiesa di Rudiano nella provincia Bresciana, il

primo la tumulazione della Vergine, il secondo l'Assunta, freschi che vennero assai commendati. Abbiamo già accennato un altro scolaro del professore Diotti, Giovanni Moriggia, ed ora ne piace richiamarlo per notare che appunto in casa Bolzesi a Cremona, pinse sopra le porte figure mitologiche con buon metodo e colorito, e non isfuggono ove sono tanti lavori del maestro.

Assai bella poi è una sua medaglia rappresentante Amore e Psiche, che frescò pure in Cremona nel Palazzo Ponzoni. Questo giovane soavissimo e buon artista, ora tiene studio in Cremona, ove lo chiamò la generosità del principe Giovanni di Soresina Vidoni, che con animo veramente magnifico lo sovvenne ne' suoi viaggi, gli aprì la sua casa e gli porge tutti gli agi pei buoni studi. Quindi il pittore Moriggia divide i suoi affetti e la sua riconoscenza col maestro e col benefattore, ed entrambi avranno la compiacenza delle lodi che gli verranno compartite, come egli tocchi a quelle perfezioni dell'arte a cui promette salire.

Ricorderemo finalmente fra gli scolari di Diotti un Carnevali, che ha molto genio e potrebbe dare ottimi lavori; un Rosa che fece dei paesi, e solo per modestia non mandò all'esposizione, ed ora s'avvia a Roma per istudiare i buoni modelli; e finalmente un'altra giovanetta, Nina Locatelli, che dà molte speranze. Ricordiamo volentieri, che in

una città, in una sola scuola vi abbiano tre donne che aspirano alle belle lodi della Kaufmann: sappiamo per esperienza che queste creature suscitate a simbolo della dolcezza, sentono sempre eminentemente il bello.

ARTICOLO VII.

Il Cholera Morbus o Lezioni di Broussais.

Anche la peste non è un male per tutti: infatti, ne racconta Machiavello che i becchini nella pestilenza di Firenze, ch'egli descrive avvenuta a'suoi giorni, gridavano: *viva la moria*, parole che con molta verità Manzoni mette in bocca a'monatti di Milano: Evviva il *Cholera-morbus*, grideranno forse i librai pei quali si aprì nuovo genere di commercio, stampando libri che raccontano la storia di questo fantasma nato nelle Indie, che corse a gran passi per tutte le regioni del mondo, toccò i due emisferi, e appena trilustre giovinetto riempì del suo nome tutti gli orecchi e divenne fino più celebre, che è tutto dire, di Walter-Scott, di Rossini e di madama Catalani. Che bel romanzo si potrebbe fare del signor *Cholera*! diverrebbe un componimento romantico in cui combatterebbero il terrore, lo spavento, il burlevole e il miserabile, come nei drammi di Shakespeare, di Göthe e del resto di quella famiglia: chi sa poi forse che alcuno trovandovi qualche uniformità d'agire,

non lo mettesse nel genere della letteratura civile.. Se capitasse tal romanzo ci guadagnerebbero anche i letterati assieme ai librai, e sarebbe forse la prima volta. Però i medici pare che intanto s'ingegnino col fabbricare nuovi libri, e mettere anche un po' di spavento, raccomandando che la prima cosa da fuggirsi è la paura. Ecco infatti il sig. Broussais, che a Parigi sale la cattedra, e come il mercante che presenta la stoffa a una signora e le dice di comandare quante braccia ne vuole, dimandò a' suoi scolari se bramavano una o due lezioni sulla malattia intorno alla quale voleva parlare: era naturale che gli scolari ne chiedessero due: chi ha mai rifiutata a questo mondo la buona misura? E le lezioni furono fatte, e vi sono molte cose buone con molte che valgono poco, e dalle quali molto saviamente conchiuse l'autore dell'asino morto, che il primo rimedio è stare lontani dal sig. Broussais perchè mette paura.

Or ecco che queste lezioni appaiono anche fra di noi tradotte dal dott. Novati. Bisogna dire che anche il dottor Novati abbia stretta qualche amicizia col *Cholera*, giacchè questo è il terzo libro che traduce intorno all'ospite indiano; e alle lezioni di Broussais ora aggiunge due altre memorie di due altri riputati medici francesi, l'una sui primi stadii della malattia, l'altra sulla *Cholerina*, la quale sarà probabilmente la moglie del *Cholera*, perchè le femine sono più arrendevoli de'maschi. La traduzione è fatta bene; e

se nell'originale le lezioni improvvise di Broussais erano spezzate, a modi tronchi e aspri, in questa traduzione presero una maniera uniforme, chiara, precisa. Per ciò questo libretto certamente avrà le lodi de'leggitori, come le ebbero le altre traduzioni del dottor Novati. Il preghiamo a seguitare a darne buoni libri di questo genere ed in ispecie ad aggiungere qualche nota, perchè quelle messe al Moreau de Jonnes furono giudicate veramente belle, mentre partendo dalla teoria di Bufalini, diede dei principii su questa malattia coi quali si videro accordarsi i primi seguaci d'Ippocrate, ed è cosa rara ch'essi vadano d'accordo.

Seguano pure i medici a far esperienze sul *Cholera*, ed a pubblicare i loro risultati che saremo loro obbligati. Essi in verità si pongono a cimenti mirabili per esperimentare gli effetti della malattia: salgono il letto degli ammalati, bevono fino le materie delle secrezioni loro, ed anche muoiono; meritano la gratitudine di tutto il genere umano perchè sono eroi. Chi avrebbe detto che ci voleva la peste per fare degli eroi al nostro secolo? e poi si negherà che il nostro sia il secolo migliore possibile?

ARTICOLO VIII.

Sculture di P. Marchesi lavorate nel 1832

§ I.

Sant' Ambrogio.

Nell'anno 1339 seguì a Parabiago una fiera battaglia fra Azone e Lodrisio Visconti, ove l'ultimo ebbe la peggio e si ricomposero le interne discordie del Milanese; fu battaglia quella segnata nei fasti della storia Lombarda, e fin tenuta per sacra, sicchè Galvano Fiamma e Boninconto Morigia, storici contemporanei, narrano quanto la pubblica fantasia esaltata per un grande avvenimento raccontava in quei dì, cioè che molti videro S. Ambrogio librato sopra le schiere armato d'una sferza combattere per Azone contro il ribelle. Da questa tradizione nacque negli artisti in Lombardia il pensiero di effigiare S. Ambrogio con in mano uno staffile, e la prima volta che lo si vide in tale forma fu in una statua posta ad ornamento dell'arca di S. Pietro martire in Sant'Eustorgio, che appunto terminavasi intorno al 1340, opera del Pisano Balduccio; alcuni anni dopo si ripeteva la stessa raffigurazione in una statua che è nell'arca di S. Ago-

stino in Pavia, da uno scolaro del Balduccio, forse Bonino da Campione, e quindi si seguì per tanti secoli a ripetere la stessa raffigurazione. Pietro Verri, che con tanta filosofia sentiva rettamente in ogni cosa, muove giusta querela di questo abuso ed esprime il desiderio che fosse tolto, ove dopo avere narrata la tradizione sulla battaglia di Parabiago, aggiunge: « Si cominciò a rappresentare il saggio, prudente e mansuetissimo nostro Pastore con volto furibondo in atto di sferzare; e si è portata l'indecenza al segno di rappresentarlo sopra di un cavallo, a corsa sfrenata, colla mitra e piviale, e la mano armata di flagello in atto di fugare un esercito, e schiacciare coi piedi del cavallo i soldati caduti a terra. Il volgo poi favoleggiò, e crede tuttavia che ciò significhi la guerra di S. Ambrogio cogli Ariani; coi quali il Santo Pastore non adoperò mai altre armi che la tolleranza, la carità, l'esempio e le preghiere. Sarebbe cosa degna dei lumi di questo secolo, se nelle nuove immagini ritornassimo ad imitare le antiche, togliendo la ferocia colla quale calunniamo il pio Pastore. »

Pare che Marchesi sentisse queste gravissime parole del Verri, tostochè gli venne allogato di fare una statua colossale di S. Ambrogio per la cattedrale di Milano, alle quali a un tempo si accordava quel suo modo di vedere nelle arti, che giovi rappresentino i secoli a cui spettano le raffigurazioni, e parlino un linguaggio sentito ai nostri contemporanei. Ei quindi risalì al se-

colo in cui il vescovo milanese viveva, e pensò riprodurlo quale ei sarà apparso fra i commossi cittadini, che lui ossequiavano grande per sapienza di dottrina, lui d'animo imperterrito, che potè interdire l'ingresso delle sacre soglie a Teodosio contaminato delle stragi di Tessalonica, lui che con un facondo parlare insegnava ai fedeli i dettati della religione. A ridurre in atto questo concetto vide che conveniva tôrre quel flagello posto in mano a S. Ambrogio dopo la battaglia di Parabiago non solo, ma nè rappresentarlo col piviale, nè colla dalmatica, nè colla mitra, nè col pastorale, dei quali arredi non usarono i sacri Presuli che in secoli posteriori; pensò che l'arredamento essere dovesse il consueto che costumavasi a quei giorni, poichè è noto S. Ambrogio non vestisse diversamente dagli altri laici, sicchè per simiglianza sovente si scambiava da alcuni col fratello Satiro; e in questa elezione si afforzava l'artista con un mosaico del secolo V che è in S. Ambrogio a Milano, ove è rappresentato il vescovo in abito romano, sebbene sopra questo ei pensasse porvi tale arredamento che risentisse dei sacri antichi paramenti, de' quali si sarà rivestito allorchè spargeva i semi del Vangelo colle omelie.

Tale ne pare il concetto che raggiunse l'artista in questa statua esposta nel cortile del palazzo di Brera. S. Ambrogio stando sulla persona e con un fare a un tempo composto, severo e mansueto piega alquanto il capo e sol-

leva la destra in attitudine di parlare, mentre nella sinistra sostiene un dittico: dignitosa è l'intera figura composta e grave; il volto cui ombreggia poca barba, accoglie colla dignità del Santo Pastore quella dolcezza che è degli Apostoli del Vangelo. Questa testa è di mirabile lavoro: vi si vede il soffio di vita che l'accende, la muove, si ode l'eloquenza della parola che esce dal labbro socchiuso: ne sono condotte tutte le parti con tanto studio di vero e con tali passaggi, che mentre il movere della fronte, delle ciglia e dell'intero volto annunzia l'intenzione di chi parla, lo studio dell'arte inprime il vero delle carni. Il vestimento che si compone dell'abito talare e dell'ampia veste o pallio ricamato, come si costumava a que' secoli, talchè il lembo a croci raggianti s'attiene a un paramento sacro, ha un piegare largo, svolto con modi variati, ma semplici; sicchè danno alla figura ricchezza, aggiungono alla maestà, e nulla vi sentono il peso. Il dittico posto assai saviamente invece di una tavola o di un libro, richiama ai costumi di quei dì, nei quali era consueto l'usare di questi arredi, e tiene da ambe le parti scolte a bassorilievo Roma, e l'effigie d'un imperatore in due circoli intrecciati a un ornamento del tempo. A questo bello d'insieme si associa in questa statua grande perizia nella parte meccanica di lavoro sul marmo, specialmente nelle carni, nelle braccia, nelle larghe maniche che le rivestono.

Quindi ne pare che questa statua veracemente riproduca l'effigie del Santo Dottore e quale ei fosse e quale si convenga offrire agli uomini di un secolo che risalgono a considerare quali furono i propri maggiori, e tributano loro l'ossequio che è giusto offrire. L'artista poi variando questa statua dal modello che presentò già son due anni alla pubblica esposizione, e facendo serbo delle considerazioni assennate che gli furono fatte da chi gli parlava per amore del vero, accennò e gentilezza d'animo e ragionevolezza, e gradirgli tutte quelle osservazioni che ponno giovare all'incremento dell'arte.

§ II.

Equità e Concordia.

Salendo lo scalone di Brera al tempo della pubblica esposizione si trovavano a metà, sui due riposi, due statue, l'Equità e la Concordia. Volevano esse ammonire le turbe accorrenti al tempio consacrato alle arti, perchè fossero eque nel porre giudizio, concordi nell'animare gli artisti? Volevano esse dare un ricordo a' giornalisti, agli scrittori che in quei dì tutti amavano parlare di dipinti e di statue? Volevano esse risovvenire la concordia e l'equità agli artisti stessi, i quali fratelli e compagni nel prestare culto allo stesso idolo del bello, bisogna che levino l'animo alla gentilezza, si stringano concordi per avere eguali vedute a migliorare l'arti, e lascino quelle brutte

gare che troppo spesso contaminarono la gloria degli artisti e dei letterati? Ci siamo ingannati: quelle statue erano ivi collocate, perchè l'abbondanza delle opere non dava loro luogo nelle sale, e questo è pensiero che consola nella cresciuta concorrenza delle arti nostre.

L'Equità e la Concordia andranno ad ornare la barriera di Porta Orientale. Sono simboleggiate la prima colla bilancia, l'altra con duplice cornucopia e colla patera come richiedeva chi intende alla costruzione dell'edificio: in queste si pensò esprimere lo spirito loro, cioè nella Concordia la bontà che si vuole nei sentimenti simpatici, nell'Equità il severo che si richiede per la giustizia.

La collocazione di queste opere su quel ripiano della scala ne richiamò un altro pensiero: qui, e sono molti anni, era determinato si collocassero le statue di Beccaria e di Parini: ma e dove sono esse? perchè più non si fecero? come mai s'intiepidì quel primo movimento di sacro amore de'Milanesi per questi due loro grandi concittadini? Saranno essi minori delle altre città che levano monumenti a Volta, a Canova, a Cesarotti? Oh! quanto sarà dolce risalire questi luoghi e prima d'avviarsi alle sale, ora palestra del bello, ossequiare l'effigie di que' due grand'uomini che posero in questo paese i principii dell'equità e del buon gusto, e sentirsi consolare pensando alla gentilezza degli animi che avere dovevano quegli che gli avranno innalzati.

§ III.

L'Innocenza difesa dalla fedeltà.

Qual marmo è questo che s'accoglie il sorriso di tutte le età? quivi il fanciullo festoso sofferma l'inquieto piede, e chiama chi lo guida, e accenna, e guarda, e tripudia; qui sostiene il vecchio e compiacente osserva e sorride; qui la madre affettuosa gira lo sguardo nuotante in quella gioia che annunzia una cara commozione del cuore. Sì, tutti applaudono a questo marmo, e ne hanno ben d' onde, poichè raffigura la Innocenza abbandonata, che la Fedeltà difende dalle insidie.

Giace seminuda, addormentata sul corpo di un cane inglese una cara fanciulla, e mentre la innocente è rallegrata dai sogni puerili e lieti dell'età più ridente, mentre s'abbandona alla fortuna perchè ancora non conosce i perigli del mondo, un malefico serpe striscia per avvelenarla: però il fido cane, il compagno più vigile dell'uomo, non l'abbandona; si scuote, si rialza, e assiso sulle accosciate gambe deretane contrasta colle anteriori col serpe che vi si avvinghia, e procaccia morderlo, ma esso digrignando il calca, il guarda e lo impedisce. Intanto dorme la fanciulla affidata all'amicizia, e nulla sente, e fra il chiuso dormire infantile nulla s'accorge del suo

pericolo. Fu già encomiato, perchè gioiava ai vezzi d'una fanciulla un bel levriere scolpito da Marchesi, e ognuno ora applaude con natural vaghezza al fido inglese, compiacente il guarda e il trova vivo e in azione, e gli par sentirlo digrignare, e lo accarezzerebbe per gratitudine. Ma se in questa zuffa è tanta verità, certo non trovi meno la vita nella fanciulla che dorme: vi si vede l'abbandono del sonno; ma non per questo venir meno la vitalità, perchè nell'uomo se quando dorme questa non cessa, deve l'artista farla risentire nel marmo; e dorme quella fanciulla, e pare vedere dal rigonfio petto e dal labbro semichiuso alitare il respiro, e sull'innocente volto i lieti sogni dell'infanzia: nelle membra sebbene tenerelle e diversamente sviluppate siccome concede l'età è un bello d'armonia, nelle carni trovansi fluidità, e il fiorente del vigore giovanile. Strozzi dicea della Notte di Michel-Angelo.

La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita:
Destala, se nol credi, e parleratti;

e certo lo stesso si può ripetere di questa fanciulla che dorme con posa sì naturale che è un vezzo, e quasi si teme svegliarla perchè non la turbi paura del suo periglio.

§ IV.

San Giuseppe col Bambino. Transito di San Giuseppe.

Ecco due opere sacre, nelle quali alla squisitezza del lavoro associa l'artista novità di concetto e soavità d'esecuzione. Si suole di consueto rappresentare S. Giuseppe con un nudo pargolo sul braccio, che siccome un aio reca per le vie, nè saprebbesi certo trovare molta dignità in questo concetto. Marchesi ideò invece che S. Giuseppe adduca il Salvatore già grandicello fra le genti, alle quali esso levando la destra impartisce benedizioni; in quel momento il Santo Veglio alza il capo al cielo e offre all'Eterno Padre quelle benedizioni dell' Unigenito. Siccome il gruppo dev'esser posto in un tempio e sull'altare, lo stesso concetto può richiamare che il Salvatore benedica i fedeli che devoti prestano adorazione, mentre l'eletto ad essergli padre in terra le offre al Cielo. Sia qualsivoglia di tali concetti quello che mosse l'artista a fare questa raffigurazione, sarà sempre più nobile e dignitosa della consueta. Questo pensiero poi fu svolto con quella saviezza che è tutta di lui; la figura del Salvatore è d'un fanciullo dolce d'aspetto, e di forme leggiadre e dilicate: lunge da offrirlo ignudo, saviamente lo avvolse di breve tunichetta che succinta a fianco in parte lo ricopre

nè gli lascia vedere al nudo che il petto, le braccia e la metà inferiore, e quella tunichetta è trattata con mirabile leggerezza, e certi motivi di pieghe larghe, semplici, belle, come hanno il vigore della vita infantile le parti della persona, e la testa soavissima. Il capo di San Giuseppe sollevato al cielo, nella mossa e nella attitudine devota di tutte le parti accenna quella compunzione, quella pietà, quell'affetto che aver deve chi è ministro fra l'Eterno Padre e il Redentore delle genti a offrire le loro orazioni, ad intercederne le grazie. Venerabile Veglio che non ha la maestà che vuolsi imprimere al profeta, al conduttore degli eserciti, mà la soavità del dolcissimo padre; ciò in cui specialmente merita si consideri la saviezza d'un artista che sa imprimere alle sue rappresentazioni il carattere che loro si conviene. Anche i vestimenti di S. Giuseppe sono trattati con leggerezza e con un piegare largo disinvolto: e vuolsi pure in questo gruppo ricordare che l'artista toccò con grande perizia i capelli sì nella ricciuta e breve capellatura del Salvatore, come nella cadente chioma del canuto Padre.

Nello stesso altare su cui sorgerà questo gruppo, starà a palio della mensa il basso rilievo in cui è raffigurata la morte di S. Giuseppe. Giace sul letto il moribondo, e già è vicino a passare; a lui dappresso in piedi è il Salvatore che ponendogli la sinistra mano sul capo, alza gli occhi all'Eterno e gli raccomanda quello spirito che si

ricongiunge a Lui. A questa pia preghiera assiste Maria, che genuflessa su uno sgabello presso quel letto, è prostrata in un profondo dolore e nella devozione. L'altre figure che stanno intorno tutte sono elette a richiamare la vicina beatitudine del Santo: alcuni Angioli sorreggono l'origliere al morente per rendergli meno affannoso l'anelito di morte; un altro gli porge una corona di gigli, uno sostiene la mistica fiorita verga dello Sposo di Maria: ai piedi sono pure altri genii, de'quali uno guarda, l'altro stende le mani giunte con tal vezzo al morente quasi per rallegrarlo col pensiero dell'eterna vita, e per ricordare a'fedeli che solo idee piacenti ricreano l'ultime ore del giusto: altri Angioli prendono i lini ond'è involto il Veglio come per iscioglierlo da'lacci terreni, e que'lini si convertono in fiori. Dalle parti sono alcuni Apostoli venuti in compagnia del Nazareno diversamente atteggiati, de'quali uno per avventura più amico al Santo si copre per dolore il capo, altri pensano al bene che l'attende oltre questa vita.

È facile enumerare le figure che compongono questo basso rilievo, non però dirne i meriti, poichè è tale che se Marchesi non ne avesse pur altri lavorati, varrebbe ad acquistargli l'opinione di grande artista, e a confermare che quanto per noi si dice muove solo dal vero. È a molti piani misto, come usava Giberti e Sansuino, di figure di alto mezzo e basso rilievo, distribuito tutto con tanta armonia, intelligenza di piani

ed economia di parti, che è mirabile. Il Salvatore, Maria e alcuni Apostoli sono in primo piano lineare di alto rilievo; seguono a mezzo rilievo le altre raffigurazioni, e gli Angeli sono sul fondo, alcuni di bassissimo rilievo: la figura del Salvatore è dignitosa, inspirata, quella di Maria soavissima: gli Angioli offrono tutti linee assai belle; e in ispecie quello a mani giunte ed un altro sulla sinistra del riguardante, che sostiene la sindone del letto e piega dolcemente il capo a guardare il moribondo con un soave aspetto, con certi capelli innanellati, sorvolanti sulle spalle: sono di una grazia raffaellesca e potrebbero proprio stare in Paradiso.

Non vuolsi tralasciare di richiamare un gentile episodio di quest'opera. È consueto di porre nelle storie di S. Giuseppe qualche cosa che ricordi l'umile sua arte di falegname. Marchesi per non collocare quegli strumenti a caso, pensò di introdurre alcuni genietti sotto al letto, che ne interrompono assai bene la lunga linea, i quali si contrastano l'eredità del vecchio fabbro: uno ha già preso la squadra, l'altro la pialla, e nasce fra loro contesa per la sega, fanno forza per averla, e cadono senza abbandonarla: giunge fra loro un terzo più grandicello che aiuta il giovine e col dito alla bocca impone loro silenzio, perchè non turbino il trapasso del Santo. Questo episodio è assai grazioso e molto risente di que'gentili pensieri che solevano appunto talora aggiungere alle opere di statuaria o di di-

pinto gli artisti del cinquecento; quegli angioletti sono toccati con molta grazia e verità.

È in vero a dolersi che questo lavoro si debba appostare per palio, quindi in basso, sicchè non potrà avere buona luce e conveniente visuale: checchè però ne sia, queste due opere collocate in Como in una chiesa ove sono molte statue giovanili di Marchesi, potranno prestare facile confronto ai diversi modi che prese; e mentre i lavori d'alcuni artisti son sempre eguali in tutti gli stadii della loro vita, perchè il loro genio ha una quiete letale; questi tanto variati accenneranno come quello di Marchesi abbia sempre progredito in meglio, e non è a dubitarsi che questo pensiero moverà un caro sorriso sulle speranze dell'avvenire.

§ V.

L'estremo commiato d'un moribondo a' suoi più cari.

Nel transito di S. Giuseppe l'artista rappresentò la benedizione largita da un Dio ad un Santo che passa; in questo basso rilievo riprodusse il dolore d'una desolata famiglia che si divide da quegli che gli fu più caramente diletto. Sollevato alquanto il morente sul letto fatale, stringe nella propria la mano della sposa, che inchinata, affettuosa lo guarda atteggiata d'affetto e di dolore; vicina assisa dall'altro lato l'af-

fannata madre gli preme l'altra mano colla destra, mentre a piè del letto il padre protende ansioso ei pure la mano per congiungerla a quella de' suoi e fruire gli estremi amplessi del figlio. Composizione semplice, quieta, ma di una passione sì eloquente che stringe il cuore e si sente nell'animo: l'artista seppe toccare al sublime delle umane passioni. Il figlio ha sul volto, fra il patimento del male, l'amore più intenso pe'suoi e il rassegnato rincrescimento di abbandonarli; la sposa quel desolato affanno che trafigge chi vede prossimo a rapirsi l'essere con cui si divisero i più cari, i più soavi affetti della vita, le sole consolazioni che siano concesse fra le miserie degli umani. La madre tiene quel patimento affannato che affligge l'età matura che si vede rapita da acerbo fato le cure di tanto amore; il padre invece, mentre è ansioso d'essere il terzo fra quel miserrimo commiato, sostiene con maschia forza il cordoglio per raffrenare quello de'congiunti e non affliggere collo spettacolo della desolazione il moribondo.

Tali e sì grandi passioni ne parvero leggere svolte con forte carattere di verità in quest'opera toccata a mezzo rilievo con somma perizia di lavoro nelle teste, nelle quali è uno stile grande e dignitoso, sebbene nelle pieghe degli accessorii si attenesse alla sua prima maniera usata nella Deposizione. Anche questo cenotafio reca quell'impronta che Marchesi seppe sempre dare ai

marmi destinati dalla pietà de' superstiti ai cari perduti, di toccare le più profonde passioni dell'animo; e se si riguardi alle fredde raffigurazioni usate in simili argomenti prima di lui, sarà facile indurre che anche per questo lato giovò all'arte propria e la fece progredire in meglio anche nel difficile nostro secolo.

§ VI.

Flora.

Costei che è sì piacente, e ovunque la si guardi appare leggiera e seducente, è Flora: non è colei che come un silfo sorvolava sui fiori e non ne piegava il capo, non è la diva che rapita sull'ali del vento fu trasportata in cielo, fole della teologia di Cecrope che più non gradiscono a noi che amiamo meglio ritrarre idee simpatiche da quanto ne recinge. Costei è una giovinetta nell'età più fiorita, già sogno di molti garzoni, già causa di molti sospiri: essa va nel prato e passeggiando tra i fiori e l'erba, tutta lieta elegge i più belli e li ripone in un suo canestrino, e forse li destina al più diletto de'suoi vaghi. Ella si prostra a côrre un garofano, accosciata sulla destra gamba, mentre rattiene sulla sinistra colla mano il paniere; ma petulante venticello viene nel mistero de' suoi segreti, a parte delle sue gioje nelle solitudini del prato, e le spira sul volto e fra i fiori e nelle lievi vesti, sicchè sta sospesa nel prediletto

ufficio, procaccia difendere il bel cestellino, perchè il soffio petulante non le involi qualche fiore, e intanto guarda lieta e pare compiacersi della propria vaghezza.

Quindi sarà agevole comprendere perchè l'artista facesse di questa Flora ingentilita, non la fanciulla sorvolante nell'aria leggiera, ma vergine donna nell'età in cui già si svolgono le prime passioni. Quindi potè darle le forme dilicate e belle di fanciulla mortale, e quando appunto tengono tutte le avvenenze onde le infiora la natura. Quello spirare dello zeffiro ei poi lo fa sentire con finissimi tratti: non svolazzi, non capelli all'aura sciolti, ma si comprende da quel piegarsi grazioso della donna per coprire i fiori, dall'intero muovere sebbene lievissimo delle vesti e fino dall'aspetto che tiene chi è sferzato dal vento. Le parti di questa statua son condotte con gran studio di vero, presenta in ogni lato linee graziose, e fa fede che anche al secol nostro si può contendere cogli antichi.

§ VII.

Venere vincitrice, ed altre Opere.

Questa piccola Venere, che assisa con grazia sur un letto ostenta la vittoria sulle rivali, è in parte ripetuta di quella al concorso di cui già parlarono i giornali: molte copie di essa in gesso adornano da qualche anno i gabinetti delle si–

gnore gentili, e molte litografie ne presentano agli amatori una parte delle graziose linee che offre a riguardarla. Dopo questo pubblico accoglimento fatto a questa leggiadra diva non vale ripetere altre parole ad encomiarla.

Oltre tutte queste opere espose lo stesso artista sei busti modellati con grande perizia, che alla somiglianza associano il carattere delle persone che ricordano, e condotti i marmi con finitezza nelle carni e negli accessorii. Non vuolsi quindi porre termine a queste parole intorno a questo scultore, senza esprimere il voto pubblico che gli tributa meritato encomio perchè possa associare tanta operosità e tanta esquisitezza di lavoro.

ARTICOLO IX.

Al Compilatore della Strenna.
Lettera di Girolamo della Crigna [1].

È permesso a un povero diavolo venire fra il senno di tanti chiarissimi dottori che ella distilla in un sol volume? Mi hanno detto che Vossignoria è tutta in faccende colla riverita razza de' letterati, affinchè le mandino il promesso componimento per la sua Strenna. Già m'immagino vederla, a quali scrivere una graziosa lettera, a quali mandare un'ambasciata, a chi fare di cappello per via, a chi dimandare della salute; e tanta pressa perchè innanzi che il libro il faccia col lettore, ella vorrebbe dire ai suoi collaboratori con buona maniera; *non ti scordar di me.* Tanto vale, le raccomando la novella, il canto, la canzone; e a tutti s'intende dirà essere i lavori da cui spera maggior credito all'opera, e tutti ne saranno persuasi, giacchè i letterati sono più corrivi delle donne nel credere alle lodi; è tutta buona fede, sebbene non l'usino che in casi riservati.

(1) Questa lettera fu inserta nella Strenna — Non ti scordar di me — come pure la Novella — Ara bell'Ara, negli anni 1832-1833.

Or bene, tale notizia mi ha accesa la fantasia e risvegliata un'antica passione che ho nel cuore. Mi rassetto la giubba, racconcio le punte al cappello, e tutto raggiustato esco di casa e mi metto svelto in cammino; per la via più breve giunto al Duomo, e ammirato l'edifizio grande e la piazza angusta, il tempio gotico, le porte romane e la gradinata greca; transito alla piazza de' mercanti, e girato rasente la loggia prendo di fila Santa Margherita. Al primo angolo a mancina, mi fo ardito di entrare in un ricco negozio di stampe e bellamente m'inchino alla prima persona simpatica in cui mi abbatto, e sì la prego perchè voglia interporsi presso di lei, onde mi sia cortese d'alcune pagine in un libro, il cui concetto non poteva sorgere che fra i pensieri di uno spirito gentile.

Forse le parrà nuovo che io alzi a tanto la navicella del mio ingegno, e pretenda navigare con tanti esperti piloti che conducono questa sua barca, ma ho il mio piccolo orgoglio, e se non tengo il senno di que' suoi reverendi, forse ho più giusta la bussola e duro il cervello. Oso poi dire umilmente ch'io corro in maggiore rinomanza di molti, sebbene io disfortunato non abbia per farmi chiaro che le mie poche chiacchere, e ad essi non manchino mai le conscie lodi de' giornalisti, perchè fra loro s' intende, hanno lega e si fregano a vicenda: ah! non la dubiti che anche la Strenna di quest'anno sarà gridata bellissima.

Oh! ma usciva di riga e appunto il ricordare i giornali mi richiama al primo proposito, ravviva quell'antica passione per cui ho pensato di scriverle. Vorrei ch'ella tenesse conto d'una mia giusta querela, per la dimenticanza in cui pongono nei loro fogli, me Girolamo della Crigna con tutte le mie Marionette, appunto questi signori giornalisti, che sanno tutto, che parlano di tutto con tanta dottrina, fuorchè quando fanno vista di non averne, ciò che per loro comodo avviene il più delle volte.

Già è gran tempo che la ho nel gozzo questa ambascia e se taccio ancora io crepo. La veda un pò, signor mio, che gusto ora corre, che giustizia buggerona la è quella di questo mondo! i giornalisti anneriscono le lunghe colonne dei loro fogli per annunziare le vicende teatrali, colla stessa sollecitudine che userebbero coi protocolli delle conferenze di Londra, ed hanno associati e lettori! e saranno assennati certo costoro, se si misurano dall'erudizione che agognano. Ma di ciò poco male, meno dottrina e più lieti gli spegnitori dei moccoli: è altro che mi pesa.

I giornalisti danno notizie per le lunghe e per le larghe, non dirò dei viaggi delle grandi virtuose, che omai è di etichetta dopo le effemeridi di quello della giraffa, e de'sassi che valer devono per future statue a scultori lombardi; non de' nuovi drammi, non de' cantanti che fanno sempre furore; ma innalzano un panegirico più ridondante d'un elogio di Tomas, se una

donna in provincia ha emessa una voce più o meno sottile, se ha gorgogliato un mezzo trillo, se una ballerina ha levate le gambe una linea più del consueto. Danno ragione di spartiti che non hanno accordo, di drammi che non fanno nè ridere nè piangere, di tiranni che pestano i piedi e mandano fuori dal gozzo una voce da timpano, quando dicono: oh rabbia! di prime attrici che sono caricature ambulanti, di compagnie intere che gridano a quanto hanno capace il polmone una commedia, quasi che questa sia non la rappresentazione del conversare sociale, ma l'ideale dei lazzaroni napoletani. Parlano di tutti, e di me, povero Girolamo non dicono sillaba, non mi ricordano mai come se fossi uno straccio: mi furono talvolta cortesi solo i due Pezzi e mi concedono sempre nella gazzetta mezza riga per annunziare la mia giornaliera produzione: abbia pace l'anima del padre che aveva tanto spirito e perciò ei solo teneva meco simpatia, e crescano al figlio gli associati, quante sono le bugie che dicono in un anno i suoi colleghi d'oltremonte. Non sono vendicativo, ma se cogliesse a tutti gli altri... uff! vorrei tacere, ma merito io poi di essere in questo modo gittato nel fango? vorrei essere temperato; ma vi sono dei casi che bisogna proprio cacciare via la modestia ed il pudore.

No certo, nè quanto io so fare per ricreare il pubblico, nè la mia illustre origine, nè i benefizi che reco, devono essere sì male rimeritati.

Innanzi tutto il mio teatro è più comodo di quello della Scala; questo è immobile e invariabile, e per migliorarlo bisognò darvi il fuoco: il mio in poche ore si mette sur un carro, e gli si fa girare il mondo: si arriva in un paese, una chiesa vecchia, un portico, una campagna, ed eccovi il palco, la compagnia e lo spettacolo; teatro che viaggia come le biblioteche ambulanti di Toscana introdotte da quel galantuomo di Vieussieux, e che parimenti di quelle sparge l'istruzione nei contadini; quindi teatro che porta l'incivilimento, anzi ne è un Fattore, e sfido a negarmelo Romagnosi.

La mia compagnia poi è tutta di brava gente, illustre quanto un'accademia. Un Brighella furbaccio, da cui i francesi copiarono il Figaro; un Truffaldino uomo lepido, nato nella valle di Brembo a San Giovanni Bianco lunge due miglia di Cornello, che fu patria d'origine al gran Torquato, ma più fortunato di lui perchè non si impaniò mai in reti pericolose; un Dottore *in utroque* che come tutti i suoi colleghi perdè la dottrina quando prese il grado: quel prudente Pantalone, vecchio che paga e di buon cuore, ma corroso dagli anni non gli resta che la barba grigia, ed è Venezia che cammina. Che dirò di Colombina e di Florindo? quella spiritosa come le donne di provincia, questo fedele come i galanti della capitale. A tali Archimandriti fa poi codazzo lunga schiera di conti e di baroni, di amici, di confidenti, di antichi e di

moderni: in somma il mondo in compendio, è al solito rappresentato degnamente.

E bisogna vederli entrare in iscena; fieri, dritti, instecchiti, nôn muovono mai le gambe nè innanzi, nè indietro, come alcuni vorrebbero che andasse il secolo. Se poi si accendono nel parlare, che fuoco, che porgere, che gestire! Occhi immobili, volto impassibile; fermi sulla persona vibrano le braccia in alto, in basso, come il telegrafo: nè questo è imperfezione dell'arte, è perchè risalgono agli archetipi delle figure dipinte nell'ottocento; così come ora è di moda rifaccio anch'io il medio evo, e senza annojare. In mezzo poi a quel fervore di disputa e a un tirare di fili dall'alto, s'ode la voce cadere dal cielo, aggirarsi nelle nuvole, e guizzare sul capo di que' personaggi, sicchè pare una di quelle scene in cui Giove, o qualche altro Nume, parlava coi figli della terra; e sono tutti miei prodigi.

A tutto questo ponga per giunta la compagnia di ballo. E le so dire che il mio primo ballerino ha tale alzata, che ben meriterebbe il secolo illuminato gli versasse ai piedi cento talleri per sera, come si usò con Monsieur Paul perchè agitasse venti minuti le gambe sul palco della Scala. Oh! è secolo in cui i piedi la vincono sulla testa; fino i soldati di Napoleone dicevano ch'ei faceva loro vincere le battaglie colle gambe: ora esse fanno un po' di più. E le mie Tersicori? si diano pure incensi a tutte quelle vestali, che verso

sera un certo carrozzone illuminato da due lanterne va a raccogliere in varj angoli romiti della città, e le porta sul palco del gran Teatro per muovere gli applausi de'noti spettatori; esse non spiccheranno scambietti, nè sosteranno giritondi ripetuti, quanti ne ardiscono le mie ballerine, e coll'utile che non cascano mai, e non si rompe loro mai nulla.

Con tutta questa famiglia io do gli spettacoli con grandissima quiete, poichè le sono creature benedette dalla pace, ubbidiscono senza muovere sillaba, stanno al posto dove le metto come una sentinella. Oh! esse non fanno mai quei clamori indiscreti onde sono sempre travagliati i direttori dei teatri; non vanno nè a pigliare per la marsina Romani, nè a fare un inchino a Mercadante, a Monticini, perchè aggiunga o tolga quattro versi a una cavatina, abbassi o innalzi un' aria, scorci il passo a due; è vero che anche il poeta, il maestro e il coregrafo non hanno certe occhiatine...

E quando s' ha da porre in iscena, i miei virtuosi, veh, non parlano di convenienze teatrali, non muovono querela sugli abiti corti o lunghi, non pretendono un turbante turco anche dovendo rappresentare un romano; per piccioli dissapori e invidie non s'abbaruffano nè si giurano eterno odio come i figli di Giocasta per porsi in pace dopo pochi minuti. Infine non bisogna che il poeta si consumi per insegnare loro la parte e persuaderli che sono eroi:, che

non alzino le mani al cielo invocando l'abisso, nè accennino al suolo annunciando che è già alto il sole, nè rappresentino momenti d'ira e di disperazione con tutta calma e indifferenza; sicchè ogni volta che vede tanto intelletto gli convenga ripetere, non esservi che la Pasta la quale possa sentire tutta l'indole d'un'azione ed esprimerla con un sublime cantare.

Ma tutti questi, mi dirà Ella, li sono privati vantaggi e non accade i giornali se ne facciano carico; essi lodano gli spettacoli... È qui dove voleva si venisse; perchè ho ragioni da vendere, io. E che? oltre gli ambulanti, non ho io un buon teatro in Milano che potrebbesi proclamare il primo della capitale, se facendo torto alla Scala non si cimentasse di mettere in desolazione i Milanesi pei quali la Scala è tutto, circolo, tribuna, accademia, nazione? Bene, facciamo transazione, si conceda al mio appena il titolo di emulo al gran Teatro, e mi si compete ad usura. Infatti v'ha egli spettacolo straordinario posto su quelle scene, ch'io subito non presenti colle stesse meraviglie? Non ho forse rivaleggiato con Viganò e con Sanquirico nel riprodurre il Prometeo e l'Ultimo Giorno di Pompei? Non vidi forse sparsa la festività ne' miei spettatori allorchè gareggiai nell'Enry nella Festa da ballo in maschera? Che se il gran teatro mi soverchia, perchè i suoi personaggi fanno ispiritare coi trilli; io non ho le disgrazie che mi manchi un tenore innamorato, o una prima donna, perchè le si gonfiò la gola; io non fo fallire gl'impresarj.

Io poi fo di più de'poeti e de'coregrafi della Scala: io ho recitata e posta in azione la presa d'Algeri, io riproduco tutte le meraviglie della magìa; uomini piccoli che si allungano, e da ogni braccio, gamba, membro staccato, nasce un altro uomo; io i prodigi del Cavalier Bajardo, le tre Melarancie e tutte le fiabe del Gozzi. E lì sono i grandi anni che creo questi portenti; la natura sconvolta, il cielo che parla, gli elementi fuor di luogo. Se l'ambizione non mi fa velo al giudizio, in questa parte io fui maestro di coloro che sanno. Fu sulle mie scene che impararono Göethe e Byron le stregonerie di Faust e di Manfredo, e se l'Amore e la Morte di Romani capitavano, non nelle unghie di cattivi cantanti ma nelle mie, oh! certo che il suo dramma correva gran fortuna perchè l'è uno de' più belli e bene scritti, e il romanticismo drammatico, cioè la mia scienza, era installato sulle grandi scene d'Italia.

Vede dunque, che anche se si riguardi per sapere, questi gravi artisti sono miei colleghi, Romani, Nota ed Enry; e non se l'avranno a male ed anzi alzeranno le basette per orgoglio confessandolo. E dirò correre anche fra noi la differenza, che essi fanno una sola parte, ed io compongo ed eseguisco; che essi parlano un solo linguaggio, ed io tutte le lingue, tutti i dialetti d'Italia, tutte le voci, grosse, sottili, da uomo, da donna, da giovane, da vecchio, e se ne levo il computo posso competere di parlare trenta

lingue con Mezzofanti; che essi possono avventurare sole poche cose, ed io ho per elemento a'miei drammi l'universo; che essi qualche volta furono fischiati, ed io, mai.

E se non canto, certo nella comica non cedo nè a Vestri, nè a Bon. Se il primo ha un mirabile parlare per cui insinua i sentimenti che vuole nell'animo; se l'altro ha quel fare sì vero che quando recita il *Falso Galantuomo*, mi pare vederne uno di quelli onde si abbella la società; io so e posso fare di meglio, io sempre di un aspetto, con una faccia sempre ridente anche quando piango, sempre i motti spiritosi sul labbro. Non oserò contrastare di rinomanza con Bertoldo, che ebbe la ventura di usare le Corti de' Longobardi, e trovò chi di lui tant'alto scrisse; però ne'suoi motti trapelava pur sempre l'adulazione, e so di buona mano che aveva la spina dorsale assai pieghevole. Io invece cammino sempre diritto, col cappello fuori degli occhi, io; uomo del popolo motteggio con lui, ed ei si lascia strapazzare, perchè il colto pubblico non si offende quando sente il vero, e sente e impara. Quindi io tengo buona scuola, sono filosofo, ma pratico non dottrinario, perchè guasterei tutto, fino l'acqua fresca; la mia è la filosofia civile, e quando tutti la sapranno vedrà che bel mondo.

Forse che questi giornalisti mi credano uno scartato, uno scalzacane, perchè vo vestito alla buona, e non cambio la moda coi giorni? Già

non mi meraviglio, perchè essi giudicano sempre dall'esterno anche ne'libri. Non sanno che è da grande l'andare disadorni, come usava Diogene e Paletta? e furono perciò giudicati grandi. E poi io non sono l'uomo nè di jeri nè di dimani, sono l'uomo dei secoli e sono sempre Girolamo, e se mi cambiassi tradirei la pubblica fede. Ne vuole una prova? Una volta mi venne in pensiero di farmi gli abiti nuovi, mutare le bendelle scolorate della coda, mettermi un cappello meno logoro e lavarmi la faccia. Ah! mi tolse il mio mal genio il senno quel dì e n'ebbi grave pena, poichè questi milanesi si misero di mal umore, dissero che non era più Girolamo, mi fuggivano con sacro orrore, e fu deserto il mio teatro: nè accolsi l'esultanza del generale applauso, che quando ritornai nell'aspetto di prima. E dunque a me solo privilegio e debito d'essere sempre eguale, perchè gli altri si mutano e non mi ricordo avessero simile castigo.

Se poi sono tornati in credito i diplomi e le origini, posso anch'io narrare che l'invenzione della mia arte marionettesca risale a varii secoli addietro, anzi ai tempi della seconda regina Giovanna di Napoli, e fu trovata da persona illustre. Ma la è una storia un pò lunga e un pò melanconica, e questa volta non ho voglia di dare nel patetico, nè rattristare i suoi lettori e i giornalisti a cui m'appello.

Intanto le basti sapere, che ci creò e mise al mondo una buona figliuola nata d'un Barone di

Napoli, e nominata Mariannetta. Era costei bella, fresca e ritonda come un pomo, brava come sono tutte le eroine di romanzo; si conosceva di musica, canto e ballo; faceva merletti e ricami di seta come tutte le fanciulle del nostro secolo, e solo sapeva più di esse, rattoppare un buco in una calzetta: era buona, e voleva marito come le fanciulle di tutti i secoli. Per una avventura nè bella nè brutta, ma comune fra le donne, qual è la rivalità, cadde in disgrazia della regina Giovanna e migrò in Francia col padre. Ivi per alcun tempo visse con lui assai sottilmente dei lavori che essa faceva di propria mano; ma questi non bastando alle loro necessità, fra i pensieri che la sgraziata agitava nell'animo per trovare modo a qualche onesto guadagno, si ricordò di avere vedute in Napoli sovente innanzi alla propria casa, le rappresentazioni di Pulcinella: qual personaggio sia questo e antico e grande, non accade ora ripeterlo.

Vide la giovane italiana, che i francesi non ne sapevano nulla nè di Pulcinella, nè di burattini, e pensò che se si riproducevano avrebbe potuto cavarne buon profitto. Però s'accorse che la forma de' burattini fino allora usata, e la baracca che loro vale di scena, mal si convenivano, per farsi dare ajuto nelle rappresentazioni dal padre che già s'inchinava pei molti carnevali che aveva passati.

L'ingegno di donna è potente per nuove invenzioni e massime per far ballare burattini;

quindi la Mariannetta pensò, invece di una sola testa ferma a un abito vuoto che si muove ponendovi entro la mano, di formare de' fantocci col corpo e colle gambe; poi rappiccate loro al capo ed alle mani delle cordicelle, aggirandole fra le dita, vide che si movevano assai bene. Fatta la prima scoperta ne viene di seguito una dozzina come le ciriegie; bisogna che caschi il primo pomo. Infatti immaginò un palco più basso della propria persona, sicchè potesse dall'alto mettere in iscena e fare muovere quelle creature, e tutto le andò a meraviglia.

Poichè ebbe acconciati alla meglio otto o dieci fantocci, tanti appunto, quanti nelle baracche napoletane aveva compagni Pulcinella, che al solito fece capo della brigata, si provò a riprodurre le commedie che aveva vedute rappresentare in patria, le raggiustò alla meglio, e alcune ne cucì di nuove. Datone indi pubblico spettacolo, levò tanto rumore e piacque sì meravigliosamente, che i francesi traevano a folla a vedere, e al solito posero per quei dì in dimenticanza tutte le altre cure come se fossero un niente, e non parlavano più fino di politica.

Tutto il mondo gridava al miracolo, e come alle cose nuove si vuole subito il battesimo, la nazione intera di comune accordo dal nome dell'inventrice Mariannetta, chiamò Mariannette e poi Marionette le nuove persone comiche. Fu certo fortuna non capitasse alle spalle qualche grecista che non le avviluppasse con un nome

lungo trenta sillabe, da fare ispiritare, e che solo si intendesse collo studio del dizionario etimologico.

Non vo' dirle ora tutte le vicende del nuovo teatro, favorevoli e tristi, occorse in ispecie nelle molte città ove peregrinò la buona giovane. In alcune ebbe gli onori del trionfo, ma in Isvizzera fu presa niente altro che per una strega. Per tale fu querelata a' magistrati, e alcuni di quei discreti che vorrebbero distruggere ogni cosa nuova perchè non è segnata nel loro libro, già altamente l'appellavano al rogo; e fu gran ventura vi avesse un podestà tanto paziente che prima di condannarla, le consentì di mostrare col fatto le ragioni che adduceva in sua difesa. Mariannetta fu più fortunata di Galileo, ed è naturale; con suo padre recò innanzi alla signoria la sua onorata famiglia, e senza scene diede spettacolo innanzi ai giudici, i quali ebbero per caso tanto senno da comprendere il meccanismo delle Marionette. La posero quindi in libertà, ma però la mandarono ai confini.

Marianetta allora transitò in Piemonte, avventurata mia patria, ove le fu fatta da tutti sì buona cera, che per gratitudine assunse me Girolamo della Crigna capo della sua compagnia, e ne sbandì Pulcinella, perchè le sentiva troppo di lazzarone. Da quel momento io rimasi rempre presidente del reverendo senato, e Pulcinella si restò direttore de' Burattini.

Ora che le pare? non vanta la mia arte il-

lustre origine? essa creata fra la necessità e la virtù, e sì grande che reca il nome della inventrice, pari alla scienza della luce che si chiama dallo scuopritore. E non è questo orgoglio, è sentimento di venerazione verso i sommi inventori; Mariannetta meritava gli onori del Panteon. Ma come non si aveva ancora pensato a questi luoghi, ove di rado si pongono gli uomini dabbene, un gran pittore di quel secolo per farle onore, la ritrasse tutta bella, arredata del dì della festa, perchè allora i pittori non facevano mica ritratti a chi ne vuole, e vestiti come Dio vuole. Questo ritratto io l'ebbi per lunga eredità da' miei avi e lo tengo in serbo co' scenari, e ogni anno il giorno natalizio di quella buona figliuola, lo pongo sul palco e lo fo ossequiare da tutta la mia compagnia.

So bene che alcuno di quegli antiquari che s'inchinerebbero a una pentola se mai venisse loro detto che fu l'urna cineraria della fantesca di Varrone, e non vogliono che nulla sappiano i moderni che non sapessero gli antichi, grideranno che sono favole queste cose che le narro e che le Marionette si conoscevano dai Greci e dai Romani, e mano mano indietreggiando forse risaliranno fino ai popoli dell'Oceanica. Costoro per provare a Vossignoria che già si dava spettacolo colla nostra gente ai tempi di Pericle, le citeranno un passo del Convito di Senofonte, ove Socrate dimandava a un ciarlatano, come potesse essere allegro usando sì misera profes-

sione; cui l'altro rispose che viveva della follia degli uomini, dai quali cavava denari con pezzi di legno che faceva muovere. Ma innanzi tutto se Socrate ardiva parlare delle Marionette con sì poco rispetto e chiamarle un'arte miserabile, si potrebbe giurare che non aveva il senso comune, e per la prima volta bisognerebbe dargli torto; poi non è provato che far ballare pezzi di legno, sia l'arte nostra.

Altri poi che sfinirebbero di crepacuore, se non fossero persuasi che i romani sapevano tutto, le citeranno per combattermi dei versi di Orazio e un luogo di Petronio ove narra, che ad un festino di Trimalcione, fu posto sulla tavola uno scheletro d'argento il quale si pose a ballare; quindi dimostreranno con ragioni matematiche, che lo scheletro si muoveva mercè cordicelle; quindi che era una marionetta. Questo fatto proverebbe che la danza de'morti è più antica del romanticismo, che in quel tempo vi erano dei buoni macchinisti, ma non già che lo scheletro si movesse per opera di fili; poichè sarebbe stato un misero gioco a que' prandii, ove era tanto splendore d'arti; è un degradare la sapienza romana.

E sia poi quel ch'esser si vuole di queste dispute, certo, nè i greci, nè i romani ebbero tanto senno da far ragionar i loro fantocci nella lingua con cui parlano adesso Truffaldino, Pantalone, il Dottore e me unico Girolamo. È linguaggio che non sapeano nè Orazio, nè Cice-

rone, e di questo almeno spero mi concederanno privilegio di novità.

Eccole quindi a conclusione comprovato come due e due fanno quattro, che i giornalisti hanno torto di tenermi in tanta dimenticanza, perchè ed io sono persona chiarissima, e la mia arte è grande. Non dirò già come cantava della poesia Monti, sia figlia di Giove e di sua mente raggio, ma appunto sorella carnale di quest'arte, è figlia della sapienza italiana, e del nostro ciarlatanismo; perchè deve sapere che i migliori poeti ed i più bravi ciarlatani del mondo sono italiani... Oh non la storca il viso; ciò dà a vedere che essi hanno maggiore ingegno e fantasia delle altre nazioni, e per non istare in ozio fecero Arcadie e Marionette, e seguiteranno finchè non sappiano fare qualche cosa di meglio, ma sarà il giorno del giudizio. — Le auguro buon dì, e buon anno.

FINE DEL TOMO SECONDO

ED ULTIMO.

INDICE

DELLE MATERIE

contenute in questo Secondo Volume